la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* · il venerdì · Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile · PEFC

Venerdì 21 giugno 2024 · Oggi con *il Venerdì* · Anno 49 N° 147 - In Italia € 2,50

TRAGEDIA CONTINUA

Il lavoro che uccide

Dopo la morte senza pietà di Satnam nella campagna di Latina, l'offesa del padrone: "Se l'è cercata, ci ha rovinato tutti"
E a Lodi il dramma del ragazzo di diciotto anni che amava i trattori: "Ha lasciato la scuola, è morto schiacciato"

Istat: i poveri sono circa 5,6 milioni. Nel Mezzogiorno la vera emergenza

Il bracciante indiano a Latina e il diciottenne apprendista a Lodi: le ultime due vittime sul lavoro nel giro di due giorni. Dopo la morte di Satnam Singh e Pierpaolo Bodini insorgono le opposizioni sulla sicurezza, Schlein attacca la premier. E la piaga della povertà aumenta.

di **Amato**, **Colombo**, **Pisa**, **Pistilli** e **Zunino** ● *alle pagine 2,3 e 8*

Le due vittime
Satnam Singh, 31 anni, bracciante indiano morto a Latina.
E Pierpaolo Bodini, 18 anni, morto ieri in un'azienda di Lodi

Il commento

Lo Stato restituisca sicurezza e dignità

di **Bruno Giordano**

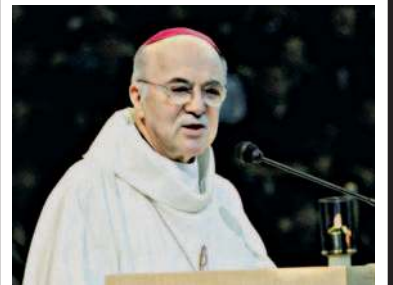
Di fronte al corpo massacrato e abbandonato di Satnam Singh, davanti alla morte di Pierpaolo Bodini che a 18 anni, mentre i suoi coetanei sono sui banchi per la maturità, muore schiacciato in un'azienda agricola di Lodi, non fermiamoci all'indignazione. Quello che è successo nell'Agro Pontino, dove un noto politico voleva cambiare il nome di un parco dedicato a Falcone e Borsellino per intitolarlo a Mussolini, è già accaduto altrove per delitti simili: due anni fa ad Acate, nel Ragusano, quando l'operaio Douda Diane è sparito nel nulla dopo che aveva postato sui social due video di denuncia sulla sicurezza dell'impresa edile in cui lavorava. ● *a pagina 27*

Tajani prova a fermare la rivolta. Emiliano: Stato conflittuale

Autonomia, fronda FI nella maggioranza il Nord accelera sulle deleghe

di **Casadio, De Cicco, Foschini, Fraschilla e Santelli** ● *alle pagine 4,5 e 6*

Vaticano

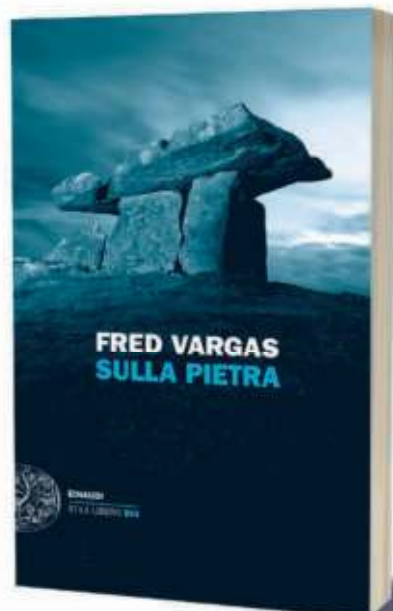
Monsignor Viganò sotto processo per scisma "Io come Lefebvre"

L'arcivescovo Carlo Maria Viganò è stato convocato dal dicastero vaticano per la Dottrina della fede perché ha commesso il «delitto di scisma». L'ex nunzio: "Io come Lefebvre".

di **Scaramuzzi** ● *a pagina 19*

Estremo Oriente

Il Vietnam strega Russia, Usa e Cina con la diplomazia del bambù

Nel giro di nove mesi sono stati ad Hanoi Joe Biden, Xi Jinping, che ha cementato i legami per costruire «una comunità con un futuro condiviso» *e ora è la volta di Putin.*

di **Modolo** ● *a pagina 14*

Europei. La Spagna vince 1-0

Il dominio spagnolo manda in tilt gli azzurri

dai nostri inviati **Azzi, Cucciatti, Currò** *e* **Pinci**. *Commento di* **Crosetti** ● *da pagina 38 a pagina 41*

Aveva 88 anni

Cinema, addio a Donald Sutherland cattivo da Oscar

di **Alberto Crespi** ● *a pagina 34*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Mistero Noir € 11,40

NZ

Latina

L'offesa del padrone al bracciante morto "Se l'è cercata ci ha rovinato tutti"

dal nostro inviato **Corrado Zunino**

Satnam era arrivato in Italia con gli scafisti e finito nelle mani dei caporali. Il collega, anche lui irregolare: "Il titolare l'ha scaricato, poi s'è fatto una doccia"

BORGO SANTA MARIA (LATINA) – Myrta, sui trent'anni, rumena, dice che in azienda i lavoratori sono pochi e che non può dire quanto guadagna alla fine di un mese trascorso a caricare cocomeri nelle casse grigie di grande formato: «Per favore, adesso andate via che se il padrone esce di casa s'arrabbia». La casa è una villa su due piani con cancello elettrico e cane a guardia, a fianco dell'azienda agricola Lovato, 2 milioni di fatturato l'anno. Anche Josh, così dice di chiamarsi, e lui viene dall'Africa subsahariana, ha paura: «Sì, l'indiano passava, con sua moglie e la sua bicicletta, ma non so altro, siamo aziende separate». Josh lavora le piante, i rosmarini, le spezie, sotto la serra all'ingresso. «Per favore, uscite, ci andiamo di mezzo noi».

L'incidente mortale è avvenuto un chilometro più avanti sulla strada sterrata, sotto gli alberi che tracciano la proprietà di Antonello Lovato, 37 anni: lunedì scorso, le 17,20, il turno con due squadre di otto persone, tutti indiani. La quattordicesima ora di lavoro. Una macchina avvolgi-plastica, il trattore che tira, il braccio di Satnam Singh agganciato dagli ingranaggi, la pressione: l'arto amputato. Mercoledì Satnam, detto "Navi", è morto. Aveva 31 anni. Omicidio colposo, omissione di soccorso e violazione delle norme di sicurezza è l'accusa, per ora.

Avevano ragione Myrta e Josh, dalla villa che confina con l'azienda esce proprio "il padrone": è Renzo Lovato, padre di Antonello, maglietta rosa, cappello verde con visiera. Ribadisce il concetto: «Mio figlio aveva avvisato il lavoratore di non avvicinarsi al mezzo, ma lui ha fatto di testa sua. È stata una leggerezza, purtroppo. Ed è costata cara a tutti». Non c'è una parola sul mancato soccorso del figlio.

Nella villa del padrone, Strada del Piano 1365, c'è anche sua madre, 91 anni. L'azienda nasce dal nonno, la generazione della guerra: cocomeri, zucche, zucchine. I terreni dove si è consumato l'incidente sono, invece, del giovane Antonello. A fianco della villa padronale, c'è la casa del cugino. Ora è in giardino con moglie e figlio e dice: «Antonello si è fatto prendere dal panico. Ha visto quel sangue, la moglie di Navi che urlava: 'A casa, a casa'. L'ha portato lui in furgone e ha atteso che arrivasse l'ambulanza. È stato il caporale, un indiano, a convincerlo a lavare il pullmino». C'è un testimone, però, anche lui indiano e anche lui irregolare, che ha trascorso il pomeriggio di ieri dai carabinieri a raccontare tutt'altro: «Il signor Lovato non era in preda alla paura. Ha trovato il tempo di spegnere la macchina agricola, caricare il corpo di Satnam sul furgone, abbandonarlo davanti a casa. È andato a farsi una doccia, ha lavato il pullmino e cercato due avvocati. La moglie di Navi lo aveva pregato di portarlo in ospedale».

▲ **La vittima**
Satnam Singh, il 31enne di origine indiana morto dopo 36 ore di agonia

▲ **I due soccorritori**
Ilario Pepe e Noemi Grifo primi a soccorrere il bracciante scaricato dal titolare con il braccio amputato

In questa piana dell'Agro Pontino che corre lungo la statale prima di arrivare a Latina sono nati i Forconi e un pezzo dell'ultima protesta dei trattori. Un manovale della terra, qui, vale tre ore e mezzo l'ora. Fino a dieci anni fa venivano i nordafricani, ora si vedono perlopiù indiani: «Sono tutti uguali, lavorano tanto e stanno al posto loro». In zona spiegano così perché i lavoratori del Punjab sono graditi. C'è una paga a scendere, e una fatica a salire, a seconda dell'etnia: i rumeni stanno sui trattori, gli africani fanno i lavori più duri. In mezzo ci sono gli indiani.

La larga famiglia Lovato, con i terreni e gli interessi che si intersecano, spiega che "Navi" valeva otto euro e mezzo l'ora e che non era in regola sul lavoro «solo perché non aveva i documenti, stavamo cercando di sanarlo». Andava avanti così, però, da due anni.

Satnam Singh era giunto a Borgo Santa Maria da Napoli, sbarcato in Italia dopo una traversata del Mediterraneo. Gli investigatori stanno ricostruendo chi fossero i caporali dell'Agro Pontino che avevano trovato per lui e la compagna il lavoro nell'azienda che assumeva irregolari e la casa, a Colleverde.

Ecco, civico 13 di Via Genova, tra il Comune di Latina e quello di Cisterna. Le strade sfondate, i tetti in lamiera che chiudono case di un piano ex abusive, via via ricucite da sanatorie comunali. In fondo a destra, il cancello grigio e il balcone con i mattoni esposti, vivevano Satnam e Sony. In subaffitto. Ci sono tre giovani italiani in cortile, più una donna con una bambina: «Abbiamo già detto tutto ai carabinieri». Tra gli insediamenti della piana prosciugata, Borgo Montello, poi Bainsizza, Podgora, Piave, si torna a Borgo Santa Maria, tremila abitanti. Sul piazzale della chiesa tre pensionati stanno allestendo la festa patronale, fino a domenica. Per Italia-Spagna ci sono gli gnocchi al ragù, e si vedono anche loro, i braccianti indiani. I volontari cattolici, Fernando e Silvano, sono cresciuti con Renzo Lovato, il capostipite dell'azienda: «È uno dei pochi che ha resistito nell'agricoltura», dicono. «Lo conoscevamo come una brava persona, ma quello che ha fatto il figlio è disumano». Il collega pensionato, che si professa di destra, alza la voce: «In queste campagne si pratica lo schiavismo, ma è il prezzo che si deve pagare se non vogliamo le zucchine a 9 euro il chilo. I diritti costano a tutti».

Le reazioni

Su sicurezza e caporali Schlein attacca la premier "Finora nessuna risposta" Domani la mobilitazione

di **Clemente Pistilli**

ROMA – «Questi sono atti disumani che non appartengono al popolo italiano. Mi auguro che questa barbarie venga duramente punita». Con queste parole, in apertura ieri della riunione del Consiglio dei ministri, la premier Giorgia Meloni si è unita alla condanna bipartisan per l'orrore subito da Satnam Singh, il 31enne deceduto dopo che lunedì scorso in un'azienda agricola di Latina è rimasto vittima di un grave incidente sul lavoro. Il giovane ha perso un braccio, ha subito gravi fratture e, anziché essere subito soccorso, è stato fatto salire dal suo datore di lavoro su un furgone ed è stato abbandonato davanti alla sua abitazione, con l'arto tranciato buttato in una cassetta per la frutta.

In questo modo la presidente del Consiglio ha cercato di difendersi dalle accuse di essere rimasta in silenzio davanti a un simile dramma, che ha portato ad accendere un faro sui troppi lavoratori in nero sfruttati in agricoltura, ma invano. I sindacati, che per domani hanno indetto una grande manifestazione nel capoluogo pontino, chiedono una stretta sul caporalato e la segretaria dem Elly Schlein incalza il Governo. «Purtroppo ancora non abbiamo ricevuto risposta, ci siamo rivolti più volte alla premier per lavorare insieme su questa priorità, la sicurezza sul lavoro – ha affermato l'esponente del Pd – che vuol dire investire più risorse per avere più controlli. Serve una scossa civile di tutto il Paese». La ministra del lavoro Elvira Calderone ha annunciato una riunione con i sindacati, le organizzazioni dei datori di lavoro e il ministro dell'agricoltura Francesco Lollobrigida. «Satnam è stato ucciso dallo sfruttamento e dalla disumanità: noi non lo possiamo accettare», insiste Schlein.

Quello di Satnam Singh, che gli amici chiamavano "Navi", non è del resto un caso isolato. «Di incidenti gravi sul lavoro che gli im-

La passione Pierpaolo Bodini disteso sotto un mezzo agricolo da riparare. Aveva lasciato l'istituto agrario per il lavoro da apprendista: sui suoi profili social postava le foto dei mezzi agricoli

Lodi

A diciotto anni schiacciato dal trattore "Ha lasciato la scuola amava il suo lavoro"

dal nostro inviato **Massimo Pisa**

Pierpaolo aveva un contratto da apprendista: si è sdraiato sotto il mezzo per farlo ripartire La mamma: "Era la vita che voleva fare"

Sui covoni con gli amici Una delle immagini postate da Pierpaolo Bodini

BREMBIO (LODI) – "Bodo" che posta video con le macchine agricole che solcano i campi, filari di alberi all'orizzonte, terra grezza e un tramonto velato. E per sottofondo, era mercoledì, sceglie "Wonderful", di Gary Go. Meraviglioso, come i profumi e gli orari e il sudore di chi vive la Bassa Padana come una missione. Da celebrare con "Viva la vida!", su un altro reel di Instagram che mette in fila tutte le volte in cui Pierpaolo Bodini aveva guidato un trattore tra le pannocchie, sui sentieri, accanto alle rogge piene di insetti. Lontano da scuola, dagli esami, dai balletti. "Capri Sun" di Capo Plaza, sì, ma il sole di questo ragazzone era quello che cascava a piombo sui concimi, i cassoni, le benne e le enormi ruote del suo mezzo. La felicità tra i capannoni e le vacche al pascolo, a 18 anni, salutato a metà stagione l'Istituto tecnico agrario Tosi di Codogno. Basta libri ed esami per uno come "Bodo", che a 15 anni si fotografava tra i balloni di fieno e sorrideva al suo orizzonte. Un'assunzione come apprendista, le mani pronte a sporcarsi. La morte dietro l'angolo. Sul lavoro.

Con animo lieve, Pierpaolo Bodini aveva varcato il canale e il cancello della Bassanelli, l'azienda agricola dov'era entrato appena compiuta la maggiore età. Da casa, appena un chilometro a piedi. La seminatrice attendeva sotto un tendone, ferma dall'autunno, pronta a tornare sui campi. Toccava a "Bodo" riavviarla e per questo si era sdraiato a terra, insieme a un collega ventenne che si era sistemato al posto di guida. «Una normale manovra di manutenzione, ma la macchina era pronta», raccontano i baffoni grigi e i lunghi capelli bianchi di Giampaolo Madonini, uno che ha passato la vita su questi campi e che conosce bene tutte le persone coinvolte». Invece – per cause che i tecnici dell'Ats dovranno accertare, d'intesa con la Procura e i carabinieri di Lodi – un perno ha ceduto, un'ala è caduta giù, pesantissima, sulla testa del 18enne. Morto sul colpo, prima ancora che le ambulanze chiamate alle 9.42 potessero tentare qualcosa.

Arriva mamma Monica, dalla villetta con annesso laboratorio di panetteria che gestisce nell'ultimo angolo di questo paese di tremila anime. Urla, è sconvolta, ma trova la lucidità di dire che il suo bimbo «faceva la sua vita, era contento di fare quello che voleva, che era la sua passione». Piange Giulia, la sorella arrivata da Voghera che nei suoi 20 anni ha già avuto il tempo di lavorare sulle ambulanze, di lavorare in emergenza per salvare vite. Papà Leandro, anche lui titolare di una piccola azienda di panificazione che serve mense e scuole, non ce la fa. Si barrica in casa nel suo dolore, lascia che la sorella Gigliola, zia di "Bodo", parli sul cancello anche per lui: «Siamo sconvolti non possiamo che piangere e disperarci. Come si fa a morire a diciott'anni? È tremendo, non sai che pensare, come comportarti». Poi ci ripensa, zia Gigliola, trova le stesse parole: «Aveva la fortuna, che è di pochi, di amare il suo lavoro. Pierpaolo era così, è così».

Talmente chiara è la dinamica dell'incidente mortale per la Procura di Lodi, guidata da Maurizio Romanelli, che solamente la seminatrice è stata sequestrata per le perizie sul perno. E non appena si riavrà dallo shock – è in ospedale a Codogno – anche il collega ventenne potrà testimoniare su quello che non doveva succedere. Già ascoltati i titolari della Bassanelli, acquisiti e in via di acquisizione i documenti sulla posizione lavorativa e contributiva del ragazzo, quelli sulla formazione e la sicurezza aziendale. Non ci sono iscritti sul registro degli indagati e domani, a Borghetto Lodigiano, il paese dove mamma Monica è nata e gestisce la panetteria di famiglia, sarà tempo di funerali. A Brembio i manifesti funebri recitano versi di William Blake: "Impara nella semina, insegna nel raccolto e in inverno riposa". L'inverno è cominciato troppo presto.

> *Ha ceduto un bullone e un'ala della seminatrice l'ha travolto. Ricoverato sotto shock il collega ventenne*

Antonello Risoli, dirigente scolastico del Tosi, interrompe lo scrutinio per parlare di "Bodo", che aveva visto partire dai banchi prima ancora che terminasse il suo quarto anno. «Avevamo parlato con la sua famiglia – sospira – e provato a far capire che il diploma è comunque importante, ma Pierpaolo è sempre stato così. Appassionato di terra, di trattori, di tecniche agricole. Sognava di lavorare e non appena ne ha avuto l'occasione è andato. Era la vita che aveva scelto. Così giovane... Mi viene da pensare che, a differenza di quel ragazzo morto a Latina, Pierpaolo era in regola. E non so cosa mi fa più rabbia». Sceglie lo stesso sentimento la giovane sindaca Oriana Ghidotti: « Diciott'anni e fare questa vita non è da tutti, è una scelta consapevole, mi fa ancora più rabbia». Domani sarà lutto cittadino.

Punto di svista **ellekappa**

prenditori agricoli in provincia di Latina cercano di tenere nascosti, lasciando le vittime in strada prive di soccorsi, ne scopriamo circa 30 ogni anno e i casi che riusciamo a scovare sono comunque solo una minima parte», assicura Marco Omizzolo, sociologo, da anni impegnato a cercare di garantire i diritti fondamentali ai braccianti indiani che lavorano nell'agro pontino e il primo a scoprire che i sikh sono anche costretti a doparsi per resistere alla fatica. Un fenomeno inquietante. Chi cade dalle serre battendo la schiena, si taglia un braccio o inala sostanze chimiche pericolose diventa un problema, soprattutto se lavora in nero come Satnam, e viene con troppa frequenza abbandonato a se stesso. A Sabaudia è successo persino a una lavoratrice indiana dilaniata da un ferro nelle parti intime dopo essere precipitata da un carrello.

L'inchiesta sulla tragedia di lunedì scorso intanto va avanti e ieri è stata eseguita l'autopsia sulla salma della vittima. Tanto la Procura quanto i carabinieri non si sbilanciano. Alla luce di quanto già riscontrato dai medici appaiono però convinti che il 31enne, se fosse stato soccorso subito e non dopo un'ora e mezza, si sarebbe potuto salvare. La posizione dell'imprenditore indagato appare sempre più grave.

Fronda anti-Autonomia in FI Scricchiola la Lega al Sud

Tajani prova a fermare la rivolta del governatore Occhiuto attaccato anche da Schifani. Gelo di Vannacci: "Non sono né favorevole né contrario". Il Carroccio rischia di perdere pezzi in Calabria e Abruzzo. Dai 5S appello al Colle: "Non firmi"

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – «L'autonomia differenziata? Non sono né favorevole né contrario», dice Roberto Vannacci. E questa uscita del generale sospeso, campione di preferenze per il Carroccio al Centro-Sud, racconta bene quali siano gli umori dell'elettorato leghista non tradizionale, cioè quello sotto la linea del Po, invaghito dal salvinismo nazionale, non dalla versione *doc* nordista. «Avrei votato quella legge? Non voglio fare ipotesi. Le ipotesi saltano al primo colpo di cannone, come diceva Clausewitz», risponde il neo-eurodeputato della Lega, parlando con *Repubblica*. Gelido, insomma, sulla legge-bandiera iper patrocinata dai colleghi *lumbard* e veneti. Non è solo Forza Italia, quindi, a tribolare, dopo gli attacchi all'autonomia del governatore della Calabria e vicesegretario, Roberto Occhiuto. Per i due junior partner di Meloni al governo, Antonio Tajani e Matteo Salvini, sono giornate da pompieri, per evitare che focolai sparsi per lo Stivale diventino falò di consensi. Anche perché l'opposizione promette barricate, col referendum abrogativo che dovrebbero promuovere le 5 regioni "rosse", cioè Emilia, Puglia, Campania, Sardegna e Toscana. Mentre il M5S chiede al Quirinale di «non promulgare» il testo. Anche se il Colle, come sempre, non si farà tirare per la giacca e vaglierà il provvedimento con la sola bussola della Costituzione.

Dentro FdI, Meloni è riuscita a imporre il diktat: niente strappi, tutti a difesa della norma. Linea ribadita ieri dal ministro siciliano Nello Musumeci, anche se ruvidamente: «La legge non pregiudica l'unità d'Italia, il Sud deve smettere di continuare a piangere». Persino l'ala Rampelli, la più romana e dunque la meno entusiasta, pare allineata, anche se ora rivendica: «Subito la riforma per i poteri di Roma Capitale». Per dare l'idea di un bilanciamento.

La fronda che non ti aspetti spunta invece nella Lega, che oggi con Salvini e Zaia festeggerà l'autonomia a Montecchio Maggiore, nel Vicentino. Con le Europee, il vicepremier è riuscito a tenere a galla il progetto di Lega nazionale. Ma ora a un pezzo della classe dirigente del Sud si attorciglia lo stomaco. Sbuffi di malumore forti dalla Calabria. Qui il presidente del Consiglio regionale, Filippo Mancuso, re delle preferenze alle Europee (22mila voti, il triplo di Vannacci in zona, per dire) ha definito l'autonomia «un pasticciaccio». Chiamando «servi sciocchi» i deputati del suo partito che hanno sventolato la bandiera calabrese a Montecitorio. E ammettendo che potrebbe uscire dalla Lega, visto che FI lo corteggia: «Possibile che mi caccino, ma non è il primo dei miei problemi». Altri 4 consiglieri (sui 6 della Lega in Calabria) sono sulla stessa posizione. Il Carroccio sparirebbe nella Regione del Centro-Sud dove alle Europee si è piazzato meglio, tolto il Molise: 9,19%. È dovuto intervenire ieri Claudio Durigon, luogotenente di Salvini nel Meridione, per sedare le bizze. Riuscendo a far firmare un comunicato di tregua al gruppo. Ma anche in Abruzzo c'è fibrillazione. «In quel tessuto produttivo che si era avvicinato a Salvini», racconta il fondatore della Lega regionale, l'ex deputato Giuseppe Bellachioma, uscito un anno fa.

Pure FI si lecca le ferite. «Abbiamo fatto di tutto per migliorare la legge ma restano, nonostante questo, perplessità che si sia raggiunto un assetto di assoluta garanzia per il Sud», ammette la deputata campana Annarita Patriarca. Ieri Tajani ha telefonato ad Occhiuto, che per ora non farà ricorso alla Consulta, né aderirà ai comitati pro-referendum. Ma le scorie continuano a circolare. Il presidente siciliano Renato Schifani si è sganciato dal fronte del Sud, prendendosela col collega: «Tutta questa preoccupazione di Occhiuto non la condivido». C'entrano anche le guerre di posizionamento, le antipatie: Schifani avrebbe voluto essere vicesegretario di FI, invece è stato nominato in un ruolo laterale, presidente del Consiglio nazionale. Ma la frattura è anche politica. Fra gli azzurri c'è chi ipotizza una contromossa, per placare la fronda calabrese: portare il reggino Francesco Cannizzaro al Mef, come sottosegretario con delega ai "Lep". Il cuore dell'autonomia. In questo schema, Flavio Tosi, deputato, dovrebbe rinunciare al seggio a Bruxelles per lasciarlo alla sottosegretaria attuale, Sandra Savino. Se ne parlerà forse nel prossimo Consiglio di FI, convocato l'8 luglio.

FdI difende la riforma. L'ala Rampelli: "Ora più poteri a Roma"

La premier
Giorgia Meloni e FdI spingono la riforma per il premierato

Il vice leghista
Per Matteo Salvini e la Lega l'autonomia è la riforma bandiera

L'intervista

Mulè "Serviva più tempo per la legge Se sbagliamo il Mezzogiorno ci punirà"

di **Giovanna Casadio**

ROMA – «I "paletti" messi da noi forzisti con gli ordini del giorno diventeranno norme, per evitare che l'autonomia differenziata sia un autogol per il centrodestra». Giorgio Mulè, esponente di Forza Italia, ha presieduto l'aula di Montecitorio nella maratona notturna: dieci ore consecutive e neppure un incidente. Ha un mantra: «Ci vuole buonsenso».

Mulè, Forza Italia ha nel Sud un suo granaio di voti. Con il via libera all'autonomia sarete in difficoltà?
«I voti a FI alle Europee sono una cambiale in bianco da onorare con i fatti. Non possiamo sbagliare sull'autonomia perché non ci verrebbe perdonato».

Però è molto malumore per nulla: il regionalismo è passato come ha voluto la Lega.
«L'autonomia è stata "sistemata" come ha voluto FI al Senato e poi sono stati messi alcuni paletti con gli ordini del giorno a Montecitorio».

Ma quegli odg che valore hanno?
«Possono essere, e spesso sono, tigri di carta, e addirittura alcuni parlamentari li definiscono carta igienica, soprattutto quando c'è la formula che invita il governo a "valutare l'opportunità di": è quella che viene utilizzata nei nostri odg. Ma la serietà e l'affidabilità del governo si misurerà nel trasformarli in norme».

Quindi a cosa pensate? A una autonomia cambiata?
«I punti dei nostri ordini prescrivono lo stop ai negoziati con le Regioni fino alle definizioni dei Lep con legge delega anche se il confronto è stato avviato prima dell'ok alla legge. Inoltre una relazione tecnica sull'impatto finanziario da accompagnare ai decreti legislativi sulle intese. Analisi dell'impatto del trasferimento di eventuali materie non Lep da presentare al vaglio delle Camere. Infine applicazione rigorosa della facoltà del Cdm di limitare l'ambito delle materie oggetto di intesa».

Chi di speranza vive...
«È vero che gli odg spesso equivalgono a dare un contentino al parlamentare, magari da spendere nel suo collegio. Ma in questo caso Tajani per primo ha detto che c'è l'impegno, reale, del governo a renderli esecutivi. Lo verificheremo prestissimo, prima dell'entrata in vigore della legge. Le preoccupazioni del governatore Occhiuto della Calabria, del presidente Bardi della Basilicata e degli altri esponenti

Il deputato FI
Giorgio Mulé, vicepresidente della Camera

"Calderoli dice "troveremo i soldi", ma non si trovano nel campo degli zecchini Saremmo dei Pinocchi"

Le nove materie subito trasferibili alle Regioni

Organizzazione della giustizia di pace

Commercio con l'estero

Professioni e vigilanza su ordini

Protezione civile

Previdenza complementare e integrativa

Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario

Casse di risparmio Casse rurali e aziende di credito a carattere regionali

Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale

Rapporti interni della Regione con l'Unione europea

Il vice forzista
Antonio Tajani e FI vogliono la separazione delle carriere dei giudici

forzisti del Sud, solo a quel punto si dissolveranno».

La preoccupa che spacchi l'Italia?
«Bisogna essere obiettivi: questa legge è stata imposta a tappe forzate. Meritava più tempo. Con la stessa fase di decantazione che c'è stata al Senato».

Ma è una legge sbagliata?
«È sacrosanta nel dare responsabilità agli amministratori che però devono essere messi tutti nelle condizioni di superare questo esame».

I Lep senza finanziamenti neppure stimati sono una garanzia?
«Le garanzie hanno bisogno di fidejussioni e cioè di moneta. Qualcuno deve garantire che siano finanziati. Apprezzo Calderoli quando dice "troveremo i soldi", ma non si trovano nel campo degli zecchini... altrimenti saremmo dei Pinocchio».

Per il centrodestra potrebbe essere un autogol elettorale al Sud?
«Il rischio c'è, se non si dà seguito a quanto detto fin qui. Non sono limature le nostre, ma cambiamenti incisivi».

Il dossier

Commercio, tributi, giustizia il Nord prende subito 9 deleghe

I governatori leghisti di Veneto e Lombardia si avvarranno delle funzioni libere dai lep

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – Non è vero che il disegno di legge sull'autonomia approvato dal centrodestra non avrà effetti immediati sul Paese perché prima vanno calcolati i Livelli essenziali delle prestazioni, ad esempio su sanità, scuola, trasporti, le materie più "pesanti". Per nove materie le intese possono partire subito e non si tratta di settori di secondo piano: c'è il commercio estero, i rapporti con l'Unione europea, l'amministrazione della giustizia dei giudici di pace, la vigilanza sugli ordini professionali e su banche ed enti di credito locali, e perfino la previdenza complementare e la protezione civile. Con il rischio, anzi la certezza, che subito possano avvenire duplicazioni: Regioni che si creeranno i loro enti che si aggiungeranno a quelli statali. Mentre si prevedono anche nuove difficoltà nel coordinamento delle politiche pubbliche, come già denunciato dalla Commissione europea nel report appena pubblicato sulle economie nazionali: basti pensare alla gestione delle emergenze, con venti protezioni civili differenti o ai saldi di bilancio. Ma in concreto quali sono le funzioni che non appena sarà pubblicata la norma potranno essere cedute? Quali sono le Regioni pronte a chiederle?

Ue e commercio estero

Il ddl Calderoli prevede la cessione immediata di nove materie e per ogni materia le relative funzioni, che sono già oltre 180. Uno studio della Fondazione del Mezzogiorno le ha esaminate punto per punto. Ad esempio il commercio estero ha tra le funzioni quella sulle «strategie e interventi della politica commerciale e promozionale con l'estero». In soldoni, una Regione potrà avviare accordi autonomi con partner europei e internazionali per prodotti locali. Ma c'è di più: le Regioni potranno creare anche sedi estere per l'internazionalizzazione delle imprese. In sostanza potranno ognuna farsi un proprio Istituto per il commercio estero, doppiando i compiti dell'Istituto nazionale. Le Regioni potranno anche «istituire marchi collettivi indicanti l'origine geografica dei prodotti» e contestare eventuali abusi.

Altra materia molto delicata e subito cedibile è quella per i rapporti con l'Unione europea: tra le funzioni c'è ad esempio la «cura dei rapporti per definire la posizione italiana nei confronti dell'Ue nel settore degli aiuti di stato» e la «valutazione, definizione e il raccordo delle attività delle Regioni di rilievo internazionale ed europeo». In sostanza ogni Regione potrà avviare tavoli di confronto con l'Ue su materie prima trattabili solo dallo Stato e richiedere il via libera per aiuti regionali ad alcune filiere produttive.

Venti protezioni civili

Altro settore che potrà subito essere regionalizzato è quello della Protezione civile: ogni Regione potrà avere delle sue strutture con vertici autonomi e possibilità di gestire appalti per forniture di materiale e macchinari. Come avviene ad esempio in Sicilia. Di fatto si creeranno delle protezioni civili regionali che si occuperanno dei piani di sicurezza, della campagne di comunicazione, dei volontari e dei mezzi: con strutture centralizzate ma a livello locale e non più nazionale. Sulle funzioni cedibili, si legge: «Indirizzi generali per le attività di formazione in materia di protezione civile; promozione di studi e ricerche sulla previsione e la prevenzione dei rischi naturali o connessi con l'attività dell'uomo; programmazione e svolgimento, per verificare i piani nazionali, di esercitazioni di protezione civile; definizione dei criteri generali per l'individuazione delle zone sismiche e la partecipazione al processo di elaborazione delle norme tecniche per le costruzioni nelle medesime zone».

Tributi, previdenza e giudici

Altra vulgata sul ddl Calderoli è che al momento non prevede la possibilità di trattenere imposte a livello regionale. Ma non è proprio così perché tra le funzioni cedibili in materia di tributi si aprono le maglie per trattenere subito risorse. Non a caso nelle pre-intese la Lombardia aveva chiesto di trattenere il gettito dell'imposta sostitutiva sui rendimenti dei fondi pensione. E la Regione Veneto la «piena autonomia sui tributi regionali e sulla tassa automobilistica». Le singole Regioni poi potranno incentivare sistemi di previdenza complementare e dare finanziamenti alle imprese in tal senso, oppure chiedere alle aziende che operano nel territorio di prevedere l'erogazione di pensioni integrative.

C'è poi una materia che fa gola ai governatori e che il ddl Calderoli consente di trasferire: l'organizzazione della giustizia dei giudici di pace, che in soldoni significa gestire a livello regionale concorsi, assunzioni e trasferimenti dei giudici di pace.

Le Regioni pronte

Veneto e Lombardia, guidate dai leghisti Luca Zaia e Attilio Fontana, sono pronte a chiedere le nove materie subito cedibili: a partire da protezione civile, commercio estero, giudici di pace, tributi e previdenza complementare. Ma il Veneto ha già avviato pre-accordi anche su materie teoricamente legate alla fissazione dei Livelli essenziali delle prestazioni: istruzione, sanità, tutela ambientale e sicurezza sul lavoro. Le materie più pesanti e importanti, con la possibilità di fare contratti diversi per i medici e gli insegnati, ad esempio. Al momento sembra invece in stand-by un'altra Regione che aveva aderito ai tavoli sull'autonomia, l'Emilia Romagna guidata del dem Stefano Bonaccini contrario al ddl Calderoli: «Questa autonomia è una presa in giro, con venti sistemi scolastici differenti faremo ridere il mondo».

Le interviste

Il governatore della Puglia

Emiliano "Inizia la secessione mite Avremo uno Stato conflittuale"

di **Giuliano Foschini**

Presidente Michele Emiliano, governatore della Puglia, lei aveva detto: l'Autonomia differenziata è uno scambio politico. Una contropartita per il presidenzialismo. È ancora convinto sia così?
«Sì e oggi lo sono ancora di più viste le tempistiche di approvazione dei due provvedimenti: tra FdI e Lega è in atto un accordo politico scellerato che prevede questo tipo di scambio».

Perché ritiene la riforma pericolosa per il Paese?
«Perché mina il principio di unità e indivisibilità della Repubblica, sancito dall'articolo 5 della Costituzione e trasforma radicalmente la forma di Stato in un modello competitivo e conflittuale, in cui ogni sorta di dumping diventerà regola. Pochi si sono accorti che a valle di questo processo, le Regioni, senza il controllo dello Stato, potranno disporre solamente con una legge regionale «intese tra loro per migliorare l'esercizio delle proprie funzioni, anche con individuazione di organi comuni», come recita l'articolo 117 della Carta. Questo prelude alla costituzione di macroregioni di fatto. Siamo di fronte all'inizio di una sorta di secessione mite di cui non tutti hanno piena consapevolezza. Questa legge pone le basi per la sistematica violazione del principio di uguaglianza tra enti e tra cittadini. Queste violazioni costituzionali impatteranno sulle aree più depresse del nostro Paese».

Cosa rischia il Mezzogiorno? Perché non si sente garantito dal sistema dei Lep?
«La riforma definisce solo l'individuazione dei LEP e non anche il finanziamento degli stessi. Ma il vero problema è la devoluzione immediata delle materie che non hanno LEP; si tratta di 9 materie con 181 funzioni che incidono in maniera profonda nell'organizzazione amministrativa. Per queste materie si cristallizza la spesa storica che al sud è di gran lunga inferiore a quella del nord. A questo quadro desolante si aggiunge la norma della legge che prevede la possibilità che le regioni trattengano parte della fiscalità generale oggi di spettanza dello Stato centrale. E il 40% per cento del gettito fiscale nazionale sta solo nelle tre Regioni del nord che chiedono l'autonomia. Venuto meno il principio solidaristico che i più ricchi aiutano i più poveri attraverso la fiscalità nazionale, viene meno l'Unità della Nazione».

Il suo collega Zaia dice: finalmente il Sud dovrà spendere meglio i fondi pubblici che vengono messi loro a disposizione. È d'accordo?
«Questa storia della responsabilizzazione degli amministratori del Sud è una vera bufala. Ci sono centinaia di amministratori in tutto il sud che spendono anche meglio del nord. Il vero tema è che un amministratore del Mezzogiorno deve garantire le stesse prestazioni di un suo collega del Nord avendo trasferimenti inferiori, non si tratta quindi di essere più responsabili, ma di essere doppiamente virtuosi nel dover affrontare le stesse questioni complesse con risorse inferiori».

Lei aveva sempre ritenuto che la presidente Meloni fosse tiepida su questa riforma. Cosa è cambiato?
«Meloni sta investendo tutto sulla riforma del premierato; mi sembra di rivedere l'ossessione di Renzi nei confronti della sua riforma, sta spingendo in quella direzione e pur di raggiungerla è disposta ad accettare una riforma che è quella dell'autonomia che secondo me lei e il suo partito politico, in fondo, non condividono».

Come affronterà il Pd le sue contraddizioni interne? In molti, a partire dal presidente Bonaccini, negli anni scorsi si erano detti favorevoli a questa riforma.
«Il quadro di devoluzione chiesto dall'Emilia Romagna era completamente diverso; non si metteva in discussione il tema dell'unità del paese, non c'era la possibilità di trattenere il gettito fiscale e soprattutto non c'era in discussione la possibilità di condividere o di avere l'attribuzione esclusiva di materie come la scuola, il welfare o altre sensibili, la cui gestione deve essere necessariamente garantita dallo Stato».

▲ **Governatore** Michele Emiliano

Si mina il principio di indivisibilità della Repubblica Parlare di responsabilizzazione degli amministratori al Sud è una bufala

▲ **Imprenditore** Maurizio Stirpe

Se fatta in modo affrettato, la riforma rischia di acuire il divario. Ci sono temi sui quali serve un coordinamento nazionale

L'ex vicepresidente di Confindustria

Stirpe "Esistono già quattro Italie Le differenze non sono un bene"

di **Filippo Santelli**

ROMA – «Ci sono tematiche in cui neppure la dimensione nazionale è più sufficiente, figuriamoci quella regionale». Maurizio Stirpe è patron della PSC Components, multinazionale dei componenti in plastica per auto ed elettrodomestici con quartier generale a Frosinone, nove stabilimenti in Italia e nove all'estero, ed è stato fino a quest'anno vice presidente di Confindustria con la delega alle relazioni industriali. Il suo non è un no di principio all'autonomia differenziata, ma un campanello d'allarme che sembra essere condiviso nel mondo imprenditoriale: «Se fatta in modo affrettato o sbagliato rischia di aumentare la complessità e divaricare ancora di più l'Italia, un rimedio peggiore del male».

Per il governo questa riforma farà funzionare meglio l'Italia, per le opposizioni la spaccherà in due. Chi ha ragione?
«Non do un giudizio politico, ma credo che si debba inquadrare bene il tema di quali competenze vengono devolute. Ci sono alcune materie che comprensibilmente le Regioni vogliono declinare secondo il loro punto di vista ed è giusto che possano farlo. Ma ce ne sono altre strategiche, penso a politiche industriali, infrastrutture, energia, ambiente, commercio con l'estero, in cui la direzione e il coordinamento a livello nazionale sono fondamentali e già oggi non vengono esercitati a pieno. Parlare di autonomia differenziata su questi temi è pericoloso. E poi c'è un altro grande aspetto critico».

Quale?
«Determinare in modo puntuale il livello essenziale delle prestazioni, a cominciare dalla sanità, e soprattutto di finanziarle in un Paese con un problema di debito molto elevato. Bisogna garantire una eguaglianza su cui già oggi siamo molto deficitari».

Vede il rischio che l'Italia si divarichi ancora di più? Anche molti imprenditori, specie al Sud, sembrano pensarlo.
«Ho l'impressione che esistano già non due ma quattro Italie, molto differenti l'una dall'altra: il Nord, il Centro-Nord, il Centro-Sud e il Sud. Sono curioso di capire bene come verrà affrontato questo aspetto delle prestazioni e delle relative risorse, perché il rimedio rischia di essere peggiore del male. Aggiungo che nel frattempo resta aperto anche il tema di Roma Capitale, che svolge una serie di funzioni di valenza nazionale senza che le siano state assegnate adeguate risorse per questo».

Una serie di competenze, per esempio sulla previdenza o sul commercio con l'estero, potranno essere richieste fin da subito dalle Regioni. Teme una moltiplicazione di regolamenti e un aumento della complessità?
«Per un imprenditore le differenze nelle regole generano solo confusione. Ma ripeto: si può affrontare il tema del commercio con l'estero a livello regionale».

Era davvero una priorità mettere mano all'architettura istituzionale del Paese?
«Lo può essere, ma io credo che in questo momento i temi centrali per il Paese siano rilanciare la competitività del sistema produttivo, con una politica industriale orientata all'innovazione, e di affrontare in modo strutturale il problema del debito».

Anche dal punto di vista dei conti pubblici l'esito di questa riforma è incerto, con la necessità di garantire risorse alle Regioni secondo schemi da rivalutare ogni anno. Non è un sistema farraginoso?
«Penso che si debbano creare dei meccanismi snelli, certo flessibili ma anche facilmente applicabili, soprattutto tenendo presente la stella polare della riduzione del debito pubblico».

Intanto il primo risultato della riforma è aver unito le opposizioni. L'Italia si dividerà sul referendum?
«Io credo che riforme di questa portata non possano essere percepite come di parte, e anche che la soluzione non possa essere un referendum. Tutti, maggioranza e opposizione, devono sforzarsi per trovare una sintesi più ampia».

Considera i rischi di questa riforma maggiori delle opportunità?
«Se non la si fa bene i rischi possono essere maggiori».

Il governatore della Campania

De Luca prepara il ricorso alla Consulta

▲ **Governatore della Campania** Vincenzo De Luca

Da una parte il referendum, dall'altra il ricorso alla Consulta. Il presidente della Campania Vincenzo De Luca prepara una "manovra a tenaglia" contro la legge sull'Autonomia differenziata fortemente voluta dalla Lega approvata dalla maggioranza di destra con il sostegno della premier Giorgia Meloni. In questi mesi il governatore aveva scelto la strada dello scontro pubblico e mediatico. Ma ora che il nuovo regionalismo è passato in Parlamento, cambia strategia. Mentre i leader dell'opposizione portano avanti la raccolta di firme per chiedere l'abrogazione della normativa attraverso la consultazione popolare, De Luca ha incaricato l'ufficio legislativo della Regione di preparare l'impugnazione davanti alla Corte Costituzionale. Già da un mese, quando era apparso ormai scontato che l'iter parlamentare si sarebbe concluso con l'approvazione del testo, gli esperti avevano iniziato a studiare il quadro giuridico della riforma. Ora è tutto pronto. Dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale e l'entrata in vigore della legge, da Napoli partirà il ricorso alla Consulta.
dario del porto

I DATI ISTAT

Poveri, un esercito da 5,6 milioni nel Meridione la vera emergenza

di Giuseppe Colombo

ROMA – L'Italia si scopre sempre più povera. È il rapporto Istat "Noi Italia 2024" a restituire i numeri del peggioramento della povertà assoluta: nel 2022 ha interessato oltre 2,18 milioni di famiglie, l'8,3% del totale. In crescita rispetto al 7,7% registrato l'anno prima. In tutto più di 5,6 milioni di persone, pari al 9,7% della popolazione complessiva.

La colpa è dell'inflazione, che ha accelerato il trend negativo. E che ha accentuato la spaccatura del Paese in due, con la povertà che preme di più al Sud: oltre 1,8 milioni di persone vivono «in una condizione di grave deprivazione materiale e sociale». Tantissimi, il 9,3% della popolazione residente su tutto il territorio nazionale. Il confronto con il Settentrione è impressionante. E impietoso. Nel Nord-Est, infatti, la quota di chi è più in difficoltà è decisamente più bassa, all'1,6 per cento. Anche l'incidenza della povertà relativa, a livello familiare, ripropone la stessa dinamica: Calabria (30%), Campania (20,8%) e Puglia (20%) sono le Regioni che registrano i valori più elevati, mentre Trentino-Alto Adige (3,6%), Emilia-Romagna e Lazio (entrambe al 5,2%) presentano quelli più bassi.

Per non parlare dei redditi familiari. Bassi. Quello netto è pari in media è a 33.798 euro, ma la metà delle famiglie non supera i 26.979 euro. «La disuguaglianza nella distribuzione del reddito - si legge in un passaggio del rapporto - è superiore alla media europea». Pochi soldi in tasca, pochissimi per gli acquisti, dai beni alimentari ai vestiti: nel Nord-Ovest si spendono in media 755 euro in più del Mezzogiorno.

Ma l'Italia povera è anche quella del deserto demografico. Il tasso di fecondità totale è il più basso di tutti i Paesi Ocse, insieme a quello della Spagna: appena 1,2 figli per donna. Sempre più donne decidono di avere figli in età avanzata (da 26,5 anni nel 2000 si è passati a 29,5 nel 2022) o di non averne affatto, soprattutto per ragioni economiche. Il declino a lungo termine del tasso di fertilità si è interrotto temporaneamente negli anni Duemila, ma è ripreso con vigore dopo la crisi finanziaria del 2007-2008. E da allora si è fatto sempre più forte. «Questo declino - spiega l'Ocse - cambierà il volto delle società, delle comunità e delle famiglie e avrà potenzialmente un impatto significativo sulla crescita economica e sulla prosperità». Ecco l'Italia povera "a lungo termine".

Il tasso delle famiglie "in grave deprivazione" in Calabria è il triplo della media nazionale, il doppio in Campania

Mai così tanti poveri in Italia
Caritas: errore abolire il Reddito

▲ **Il rapporto della Caritas**
Aumenta il numero degli assistiti

Il numero

33 mila

I redditi delle famiglie
L'importo del reddito familiare medio è di poco superiore ai 33 mila euro netti (33.798). Ma la metà delle famiglie non supera i 27 mila euro. La disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Italia è superiore alla media Ue

La testimonianza di Donatella Alfano

"Assistere i miei genitori mi è costato il lavoro Ora solo impieghi in nero"

di Rosaria Amato

ROMA – Donatella Alfano risponde al telefono alla fermata dell'autobus. «Possiamo sentirci domani mattina? - chiede- Sono molto stanca e la via per tornare a casa è lunga». Ha appena finito il corso di informatica che sta seguendo, per riqualificarsi e trovare un lavoro, visto che dal luglio scorso non percepisce più il reddito di cittadinanza, e, per via delle nuove norme, non ha diritto ad alcun tipo di sussidio. Ma non si fa troppe illusioni: «Ho 52 anni, non ho qualifiche particolari, vivo a Palermo: chi vuole che mi prenda? Continuerò a lavorare in nero, come ho fatto sempre, da quando sono tornata in Sicilia».

Che lavoro faceva prima di prendere il reddito di cittadinanza?
«Sono state emigrante, ho lavorato per vent'anni al Nord, a Sant'Angelo Lodigiano, con il mio ex marito, avevamo una pizzeria».

E perché ha deciso di tornare in Sicilia?
«Ho dovuto farlo, i miei erano diventati anziani e non stavano più bene. E nel frattempo, con mio marito abbiamo deciso di divorziare».

È riuscita a trovare un lavoro a Palermo, anche se doveva occuparsi dei suoi genitori?
«Ci ho provato, ma si è rivelato subito molto difficile, intanto perché dovevo assistere i miei, e poi perché senza un titolo di studio elevato, e senza qualifiche particolari, non c'erano proprio opportunità. Ho cercato in tutti i modi, mi sono arrangiata come potevo per sopravvivere, ma poi, quando mi sono vista alle strette, dopo la morte di mia mamma, ho chiesto il reddito di cittadinanza, per sopravvivere».

Visto che i suoi erano morti, e che a Palermo era tanto difficile trovare un lavoro, non ha preso in considerazione l'ipotesi di ritornare nel Nord Italia?
«No, assolutamente. Quando incontro qualcuno che mi dice che il Nord mi ha dato tanto, io rispondo che ho dato molto più di quanto abbia ricevuto, almeno per quanto riguarda i rapporti sociali e l'impegno nel lavoro. Poi certo, non dico che anche al Nord non ci siano tante persone perbene. Se avessi un figlio però non gli permetterei di lasciare la propria terra per andare al Nord, trovo intollerabile che in Sicilia debbano rimanere solo vecchi bambini, e tutti gli altri siano costretti ad andarsene. Sarò in piazza qui a Palermo il 26 giugno con il Movimento indipendentista, per i diritti di chi vive in stato di indigenza, persone come me, rimaste senza sussidio e senza lavoro».

> *Per 20 anni ho gestito una pizzeria al Nord, a Palermo nessuna occasione. Al posto del reddito di cittadinanza un corso di formazione da 350 euro al mese fino a gennaio*

Per quanto tempo ha percepito il reddito di cittadinanza?
«Neanche un anno, visto che ho aspettato tanto a chiederlo, cercando fino all'ultimo di trovare un lavoro qualsiasi di badante, donna delle pulizie, commessa. Sempre in nero, sempre sfruttata, a volte persino per 3 euro l'ora, per lavorare tutto il giorno».

Adesso non ha più nessun tipo di sussidio, neanche l'Adi?
«Non ho diritto a nulla, anche se non ho mai avuto neanche l'assegno di separazione. Non ho figli, non raggiungo la soglia di età, sono completamente abbandonata. E poi guardi, non voglio un sostegno, voglio lavorare: noi palermitani non vogliamo vivere di sussidi, non siamo fannulloni, abbiamo portato la nostra manovalanza in tutto il mondo, il nostro contributo non può non essere riconosciuto».

E come vive ora?
«Da agosto, il primo mese senza reddito di cittadinanza, ho visto il primo centesimo il mese scorso, quando ho iniziato il corso di formazione. Devo venire qui tutti i giorni, non mi vengono rimborsate le spese di tram, sono costretta a mangiare fuori, tutte spese in più che devo coprire con 350 euro al mese, che non bastano neanche per le bollette. Sono costretta spesso a mangiare da mia zia».

Fino a quando dura il corso?
«Fino a gennaio».

E dopo, che prospettive ha?
«È un'illusione che poi ci saranno prospettive di lavoro. Dopo farò quello che fanno tutti, quello che anche il governo sa che facciamo: riprenderò a lavorare in nero. E a sostenere le persone come me, che però non hanno la mia forza di andare avanti, anche perché magari non hanno più neanche una casa, sono costrette a vivere in macchina, e a farsi aiutare dal Banco Alimentare».

LA FINANZIARIA

La manovra "selettiva" addio pensioni anticipate e sconto sul canone Rai

Il governo vuole trovare 10 miliardi per confermare il taglio del cuneo Può resistere lo sconto Irpef, sugli altri bonus sarà scontro tra i partiti

di **Valentina Conte**

ROMA — Il bonus Befana sarà forse l'ultimo mini-regalo, ormai annunciato, che gli italiani vedranno per molto tempo. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha di fatto chiuso i cordoni della borsa, fissando un principio di fondo. Quello della "manovra selettiva": poche cose e scelte. Il resto via.

Ha detto basta alla stagione «Lsd: lassismo, sussidi, debito». Ha ripetuto che il deficit non si tocca, «è quello del Def di aprile», che già scende dal 7,4% dell'anno scorso al 3% nel 2026, come chiede l'Europa. Ha messo in chiaro, al suo partito di cui è vicepresidente, la Lega, e a tutta la maggioranza che «il *must* del governo è il taglio del cuneo e il sostegno alle fasce più vulnerabili». Il di più viene dal maligno, parafrasando il Vangelo. Questo "di più" vale circa 20 miliardi. E significa rinuncia di molte misure popolari. E, in fin dei conti, mini-manovra.

L'elenco delle misure in scadenza quest'anno è lungo. L'ha fatto l'Ufficio parlamentare di bilancio nel Rapporto presentato mercoledì in Parlamento. Un elenco che rischia

A rischio anche norme bandiera come gli aiuti alle mamme o la social card

di diventare presto una figura ingiallita, una vecchia fotografia di un mondo che non c'è più, fatto di bonus e una tantum, spinti anche dalla necessità e dall'emergenza prima pandemica, poi energetica e inflattiva. Ora però la festa è finita. Il Superbonus è stato fermato, seppur con qualche ritardo. Il resto seguirà.

E nel resto c'è di tutto. I venti euro in meno del canone Rai, rivendicati dal leader della Lega Matteo Salvini (430 milioni). Il pacchetto pensioni (260 milioni), caro ai leghisti con Quota 103 che non lascerà il passo a Quota 41. Ma anche a Forza Italia, con l'aumento delle minime che da gennaio si sgonfierà e non ci sarà più (altri 380 milioni). Anche Fratelli d'Italia deve cominciare a preparare gli elettori che la Social card del ministro Francesco Lollobrigida (annunciata qualche ora prima delle elezioni europee dell'8 giugno, ma operativa in autunno) è al secondo e ultimo giro. Persino le due misure gioiello, care alla premier Giorgia Meloni, rischiano grosso: il bonus per le mamme lavoratrici di due figli e la garanzia per i mutui prima casa per le giovani coppie di under 36. Valgono 650 milioni più o meno quanto la Social card. Traballa anche il pacchetto lavoro da 833 milioni per la detassazione del welfare aziendale e i premi di produttività.

Nebbia fitta poi attorno alla maxi-deduzione Ires-Irpef per le aziende che fanno nuove assunzioni, valida quest'anno e basta (in realtà non ancora operativa): vale 1,34 miliardi. I ministri Raffaele Fitto e Adolfo Urso (FdI) proveranno a difendere i sostegni agli investimenti nella Zes del Sud e a rifinanziare la Nuova Sabatini, ma servono 1,9 miliardi. Tutti dovranno rinunciare a qualcosa, salvando forse solo le missioni internazionali (960 milioni), l'operazione Strade sicure (150 milioni), il fondo per i profughi ucraini (274 milioni).

Rimangono in piedi le due misure più importanti dell'ultima manovra, il doppio taglio del cuneo e dell'Irpef da 15 miliardi. Non rinnovarli significa in automatico alzare le tasse a 14 milioni di italiani per 100 euro al mese. Anche un governo in procedura per deficit eccessivo non se lo può permettere. Dove trovare le coperture? Almeno 3 miliardi di risparmi arriveranno dall'Assegno di inclusione, il nuovo Reddito di citta-

Favore agli autonomi sul concordato fiscale: zero sanzioni in caso di violazioni

dinanza, visto che a fine maggio sono stati spesi meno di 2 miliardi e a dicembre si arriverà a 4, ha detto ieri in Parlamento il presidente del Civ Inps Roberto Ghiselli. Nel fondo per l'attuazione della delega fiscale ci sono altri 4 miliardi dal taglio dell'Ace, agevolazione per le imprese.

In questo fondo dovrebbero confluire i proventi della Global minimum tax, la tassa sulle multinazionali. E del concordato preventivo biennale, l'accordo con le partite Iva su cui il governo punta molto. Sarà per il timore di un flop che ieri il viceministro Maurizio Leo (FdI) ha annunciato l'ennesima sanatoria: niente sanzioni agli autonomi che aderiscono al concordato e che «ammettono eventuali violazioni con il fisco, tranne la frode». Va bene tutto per la manovra "selettiva".

Le misure da rifinanziare e il costo per il 2025

	Costo in milioni di euro	Sostenuto da
Riduzione del cuneo fiscale/previdenziale	10.790	INTERA MAGGIORANZA
Misure di sostegno Zes del mezzogiorno e nuova Sabatini	1.900	FRATELLI D'ITALIA + FORZA ITALIA
Missioni internazionali	960	INTERA MAGGIORANZA
Detassazione welfare e premi di produttività	832,9	FRATELLI D'ITALIA
Misure a sostegno delle persone indigenti	650	FRATELLI D'ITALIA
Primo modulo riforma Irpef	615,8	INTERA MAGGIORANZA
Riduzione del canone Rai	430	LEGA
Bonus mamme (azzeramento contributi alle lavatrici con 2 figli under 10)	368,1	FRATELLI D'ITALIA
Incremzl Fondo Garanzia prima casa	282	INTERA MAGGIORANZA
Incremento Fondo pensione in fuga dall'Ucraina	274	FRATELLI D'ITALIA + FORZA ITALIA
Pensioni, uscite anticipate (Quote)	260,5	LEGA
Misure per sostegno zone colpite da calamità	239,8	INTERA MAGGIORANZA
Proroga concorso Forze di Polizia e Forza Armate su "strade sicure"	149,8	FRATELLI D'ITALIA + LEGA
Rifinanziamento Fondo sociale occupazione e formazione	140,3	INTERA MAGGIORANZA
Altre misure	279,3	INTERA MAGGIORANZA
Totale	**18.172,2**	

La polemica

Giorgetti finisce all'angolo sul Mes: "Pregiudizi contro l'Italia"

di **Giuseppe Colombo**

ROMA — Stretto all'angolo sul Mes, il meccanismo europeo di sostegno ai Paesi in difficoltà a finanziarsi sui mercati, Giancarlo Giorgetti alza la voce. Alla riunione del Consiglio dei governatori del Meccanismo europeo di stabilità, in Lussemburgo, i colleghi gli chiedono se l'Italia è finalmente pronta a ratificare la riforma del Fondo "salva-Stati" che è bloccata a causa della contrarietà di Roma.

Gli alibi sono finiti: le elezioni europee si sono svolte e oggi terminano i sei mesi che hanno impedito al Parlamento italiano di esprimersi di nuovo, dopo la bocciatura di dicembre. Il titolare del Tesoro italiano ripete lo stesso ritornello: la maggioranza non ha i numeri alle Camere per accendere il disco verde.

Ma l'isolamento è così evidente da costringere Giorgetti ad alzare ancora di più i toni. E a riversare sul tavolo la lamentela per il trattamento riservato all'Italia a un altro tavolo, quello delle nomine. Fonti del Mef riferiscono come Giorgetti abbia stigmatizzato «la *conventio ad excludendum* assolutamente sbagliata» e «l'atteggiamento pregiudizievole».

Il pressing sull'Italia - è il ragionamento del ministro - influenza negativamente la trattativa sul Mes, perché «quello che accade

I partner chiedono la ratifica, ma il ministro ribatte: "Ci tagliate fuori sulle nomine Ue"

All'Economia
Il ministro Giancarlo Giorgetti

a Bruxelles», dove la premier Giorgia Meloni è isolata, «influisce su tutto il resto». Altro che riforma del Mes, di cui comunque si parla, e che Giorgetti vorrebbe stravolgere, trasformandolo in uno strumento votato alla difesa e alla sicurezza, aiuti all'Ucraina compresi.

Critiche che vengono rispedite al mittente dai partner europei. Il tema politico è la difficoltà del governo italiano di ritagliarsi un posto nelle discussioni che contano per i nuovi vertici europei. Per questo i toni accesi. Che però si trasformano in un giallo. A sera è il direttore esecutivo del Mes Pierre Gramegna a smentire la ricostruzione delle fonti del Tesoro. «Senza citare precisamente cosa ha detto o non ha detto il ministro italiano Giorgetti, tutte le cose che lei ha menzionato non sono state menzionate», risponde ai giornalisti che gli chiedono conto di quanto è accaduto alla riunione. Giorgetti, però, tiene il punto. Stavolta è una nota ufficiale del ministero a posizionarlo: «Il ministro Giorgetti, pur rammaricato per l'evidente equivoco, conferma di aver fatto riferimento, nel corso dell'assemblea del Mes, al trattamento riservato all'Italia a Bruxelles, sottolineando che questo non agevola sereni confronti politici». Ecco la carta della controsmentita, immagine plastica del muro contro muro.

DOMENICA E LUNEDÌ IL BALLOTTAGGIO

Firenze, il centrosinistra ci crede e la destra dimentica Schmidt

Funaro sogna di diventare la prima sindaca della città. La volata finale con Schlein, Bonaccini e Gori
Meloni diserta la chiusura della campagna. Il rebus del patrono San Giovanni che cade proprio il 24

di Ernesto Ferrara

FIRENZE — Giorgia Meloni a Firenze non si fa nemmeno vedere. E questo forse è gia un indizio su come la destra di governo (e quella cittadina) affronteranno la sfida di domenica e lunedì. Per i politologi l'ultima ebbrezza del ballottaggio di Firenze risiede nell'affluenza, perche lunedì 24 sarà San Giovanni, il Santo patrono, e i fiorentini di solito col ponte scappano al mare. «Al primo turno la partecipazione è stata attorno al 64%: se scendesse molto al di sotto del 50% si potrebbe aprire una partita strana e imprevedibile, è difficile un pronostico su quale elettorato possa maggiormente smobilitarsi», avverte il docente di Scienze politiche Marco Valbruzzi.

A giudicare dai cartelloni e dai volantinaggi nei mercati fiorentini non parrebbe proprio un rush finale infuocato di campagna per il centrodestra che sostiene Eike Schmidt: l'ex direttore degli Uffizi - che si è fermato al 32,9% al primo turno - si spertica, ci prova, da 2-3 giorni si sta lanciando in una serie di proposte kamikaze, come lo stop ai lavori al Franchi per far fare lo stadio nuovo alla Fiorentina in una caserma della Difesa, oppure la polizza assicurativa a spese del Comune per chi ha subito furti, che non si sa nemmeno se sarebbe fattibile. I partiti intorno a lui invece, semisparititi. Solo fino a un certo punto tattica, per non far saltare la copertura civica del manager di origini tedesche. Mentre il Pd non ha fatto che parlare di lui come «candidato di Donzelli e Salvini». Ma c'è già anche qualche segno di stanchezza, l'insofferenza per la voglia di Schmidt di fare tutto solo, gli screzi col generale Vannacci. Aria da *redde rationem*, a destra: «A me di votare Eike m'è passata la voglia» fa sapere Simone Scavullo, portabandiera dei comitati cittadini antidegrado che si era presentato con Forza Italia.

La corazzata del centrosinistra della candidata-assessora Sara Funaro invece non ha mai dato l'idea di mollare le piazze abbandonandosi all'ottimismo del 43,2% del primo turno. Oltre 10 punti sopra la destra, un margine che ha consentito agli strateghi del Pd fiorentino, incassato il sì dei 5S, di portare a termine il disegno edipico della rottamazione del "padre", Renzi: niente accordo con l'ex premier, la cui candidata Stefania Saccardi si è peraltro fermata al 7,3%, molto al di sotto delle aspettative. E chissà se sarà un segnale anche per le Regionali 2025. «Abbiamo messo i manifesti con gli orari del ballottaggio, siamo ogni giorno in tutti i mercati, le chat viaggiano a mille» racconta una volontaria del Pd. E poi ieri sono arrivati gli amministratori super campioni di preferenze alle Europee (Bonaccini, Gori, Ricci, lo stesso sindaco Nardella) e stasera per la chiusura tra attori e registi (da Hendel a Massini) torna Elly Schlein. Segno che dal fortino di Firenze il Pd vuole lanciare un altro messaggio al governo Meloni. Della serie: qui non si passa. Il tema sarà proprio l'affluenza, cioè se il centrosinistra che lunedì sogna di eleggere la prima donna sindaca a Palazzo Vecchio sarà in grado di riportare gli 80 mila votanti del primo turno. Chissà poi se e in che misura peseranno i sostegni ambigui dei renziani: Saccardi ha detto che starà con Funaro per non perdere il posto da vicegovernatrice, ma l'ex premier non si è mai espresso e nella base di Italia Viva c'è chi guarda a Schmidt. Altra incognita Cecilia Del Re, l'ex assessora uscita dal Pd per il no alle primarie, che ha preso il 6% e non ha fatto endorsement. Certo va detto che nelle ultime ore ci ha pensato Schmidt a rimobilitare il popolo della sinistra fiorentino: per tutta la campagna lo hanno accusato di aver candidato un ex Casapound e un leghista condannato per odio razziale ma proprio ora che non se ne stava più parlando il direttore di Capodimonte in aspettativa ha annunciato querela contro l'assessore Pd Andrea Giorgio che ha detto: «Se vince Schmidt in Consiglio vanno i neofascisti». Profluvio di solidarietà e appelli al voto contro la destra da tutto l'arcipelago della *gauche*.

Per convincere i dubbiosi Funaro promette un superconsulente antitraffico. Dipenderà anche da San Giovanni. nella giornata clou di lunedì, quando per di più si insedierà il nuovo vescovo, don Gherardo Gambelli. Un bergogliano doc, nella città dei guelfi e dei ghibellini.

Gli sfidanti Sara Funaro del centrosinistra vuole essere la prima sindaca di Firenze. Eike Schmidt è il candidato del centrodestra

43,2%

Sara Funaro centrosinistra

L'assessora comunale al Sociale -48 anni, candidata sindaca per Pd, Avs, Azione, Più Europa, e civiche - ha ottenuto il 43,2% al primo turno. Al secondo ha il sostegno dei 5S

32,9%

Eike Schmidt centrodestra

L'ex direttore degli Uffizi - 56 anni, sostenuto da FdI, Lega e FI - è arrivato al 32,9% al primo turno. Si è apparentato con la civica Ri-bella Firenze che aveva preso lo 0,5%

Torre Annunziata

Il prof delle frasi omofobe: "Mi ritiro dal ballottaggio"

Il medico Carmine Alfano si è ritirato

Carmine Alfano si ritira dalla campagna elettorale in vista del ballottaggio alle comunali di Torre Annunziata (Napoli). Lo ha annunciato in lacrime in una conferenza stampa ieri. Alfano, coordinatore della Scuola di specializzazione di chirurgia plastica dell'Università di Salerno ieri è stato anche sospeso dalla funzione dopo le frasi sessiste e omofobe a lui attribuite dall'Associazione liberi specializzandi e pronunciate nelle lezioni. Il candidato del centrodestra potrà sempre essere votato dagli elettori che lo troveranno sulla scheda. Corrado Cuccurullo, candidato del centrosinistra a sindaco di Torre Annunziata, ha invitato gli elettori a recarsi a votare.

Invece Concita

Che altro deve succedere

di Concita De Gregorio

Che altro deve succedere, dunque? Cosa di più grave e di più esplicito può accadere perché la politica, i giornali, le procure, i grandi programmi di inchiesta tv, chiunque abbia potere di mostrare i guasti della realtà e cambiare le cose, si dedichino a denunciare la schiavitù sotto i nostri occhi, a casa nostra. Aziende italiane che fanno lavorare uomini e donne stranieri senza documenti, clandestini ma ottimi invece per fare da mano d'opera al nero, pagata due soldi, uomini e donne ricattati togliendo loro i documenti e promettendone altri che non arriveranno mai, se non pagando cifre che non hanno, dunque facendoli lavorare perché il lavoro sia il prezzo del riscatto. Lo ripeto: datori di lavoro italiani, lavoratori stranieri. I famosi stranieri che ci invadono, secondo il racconto che ne fa il governo, che devono essere tenuti lontani da qui in campi di contenzione che siamo disposti a pagare noi, in Albania per esempio, purché non arrivino.

> La verità è che non siamo un Paese in cui c'è giustizia

Quando ho scritto ieri mattina la prima versione di questa rubrica Satnam Singh, 31 anni, bracciante a Cisterna di Latina, era vivo. Il suo datore di lavoro, Antonello Lovato, 37, aveva confessato di averlo lasciato davanti a casa con braccio amputato e le gambe schiacciate, il braccio depositato in una cassetta della frutta. «Per paura», ha detto, non ha chiamato i soccorsi. Nel pomeriggio l'uomo è morto, dopo 36 ore di agonia. Si è dissanguato per novanta minuti prima che arrivassero i soccorsi, se fossero arrivati subito si sarebbe probabilmente salvato. Ma Lovato, ogni ora nuovi e rivoltanti dettagli, gli aveva tolto i telefonini. A lui e alla moglie Sony, 26, che ha detto ieri: «Ci ha preso i telefoni per evitare che si venisse a sapere in che condizioni lavoriamo. Voleva salvare la sua azienda agricola». I lavoratori di nazionalità indiana sono più di ventimila, dell'Agro Pontino: a un'ora da Roma, dal Vaticano, dal Papa e da Palazzo Chigi. Sono 230mila i braccianti agricoli senza documenti che lavorano al nero. «Il vostro non è un Paese buono», ha detto la moglie della vittima, alla quale spero sia dato il massimo materiale sostegno. Soprattutto, non è un Paese giusto.

Divorzio sovranista Meloni sceglie i romeni e Orbán chiude all'Ecr

L'ingresso di Aur, avallato dalla premier, blocca la possibile adesione degli ungheresi Che con i nazionalisti di Bucarest hanno uno storico contenzioso sulla Transilvania

Giorgia Meloni apre all'estrema destra romena e così chiude a quella del premier ungherese Viktor Orbán. Il dilemma del gruppo europeo Ecr, guidato da Fratelli d'Italia, si è risolto in favore dei romeni di Aur, Alleanza per l'unione dei romeni. Dunque i sovranisti di Fidesz hanno annunciato che il tema del proprio ingresso nel gruppo dei Conservatori e riformisti, Ecr, non si pone più. La mossa era prevista, perché nazionalisti romeni e ungheresi si elidono a vicenda, sono incompatibili.

Aur, che alle europee è arrivata seconda in Romania con il 15 per cento, ha come motto "famiglia, fede, patria e libertà" e nel suo pantheon trovano posto Trump e Vlad III l'Impalatore, che ha ispirato il conte Dracula. Aur difende l'idea di una grande Romania al di là delle sue frontiere attuali, dalla Moldavia fino alla Bucovina ucraina. Così come Fidesz strizza a volte l'occhio a una grande Ungheria (come quella disegnata su una sciarpa indossata da Orbán nel 2022) e specularmente si fa paladina della minoranza ungherese in Romania e in Ucraina. Il contenzioso storico tra i due partiti è geografico

Difendono l'idea di una grande Romania dalla Moldavia fino alla Bucovina ucraina

e linguistico, relativo anzitutto alla Transilvania, territorio cui attribuiscono confini diversi e in cui le due lingue sono rivali. «Non condivideremo mai un gruppo con un partito noto per la sua posizione estrema anti-ungherese, non è negoziabile», ha detto il capogruppo di Fidesz al Parlamento di Budapest, Mátè Kocsis.

Meloni ed Ecr sono alla ricerca di nuovi alleati perché vogliono superare i liberali macroniani di Renew e avere più potere e visibilità diventando terza forza dell'emiciclo. È la riedizione strasburghese della sfida tra la premier italiana e il presidente francese, e in questo momento la sta vincendo Meloni, visto che tre giorni fa è arrivato il sorpasso – rispetto alla scorsa legislatura – grazie proprio all'ingresso di alcuni deputati francesi – tra cui Marion Maréchal nipote di Marine Le Pen – e tra gli altri i cinque romeni di Aur: Ecr per il momento è a 83 (erano 66 prima delle elezioni), e Renew a 80, ma sono possibili altri movimenti.

La rinuncia a Fidesz è una rinuncia a ben dieci seggi, ma anche all'alleanza ufficiale con l'ingombrante e ancora più imbarazzante e visibile leader anti-Ue e filorusso Orbán, che nel 2021 lasciò il Ppe per evitare di essere cacciato – da allora i suoi a Strasburgo sono tra i non-iscritti – e che a febbraio a *Repubblica* aveva confessato di voler entrare nell'Ecr. Ma nell'Ecr in troppi non vogliono l'amico di Putin, dai finlandesi ai belgi, e poi i cechi e, ora, i romeni: averlo con sé sarebbe un danno d'immagine e continui dissensi su Kiev.

Certo, se il problema è l'Ucraina, neanche Aur ha un curriculum immacolato, anzi. Attacca Zelensky per il trattamento che reputano discriminatorio della minoranza romena, critica il sostegno militare di Bucarest e il transito di prodotti agricoli ucraini nel proprio Paese, senza contare che al leader George Simion è stato vietato l'ingresso in Ucraina per le sue posizioni politiche. Però ha preso più le distanze da Mosca. «Abbiamo chiesto ad Aur una dichiarazione scritta formale sul loro sostegno unilaterale alla causa ucraina, senza quello l'ingresso in Ecr non sarebbe stato possibile perché noi siamo stati da sempre a fianco Kiev» – ha spiegato il co-presidente di Ecr ed eurodeputato di Fdi Nicola Procaccini – Se un domani anche Orbán volesse entrare in Ecr, dovrebbe fare lo stesso».

Lo strappo con Fidesz conferma quanto sia lontano il sogno pre-elettorale dell'unione dei sovranisti, dall'Ecr all'Id di Salvini e Le Pen fino ai senza gruppo, tutti con posizioni troppo incompatibili. E in seno a Ecr ci sono forze che hanno sensibilità diverse da quelle di Meloni sulla possibile rielezione di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione: ad esempio gli spagnoli di Vox e i polacchi del Pis, che in questo sono più vicini al gruppo di Le Pen e Salvini... Tutto è ancora in movimento.

– D. C. P.

Da Dracula a Trump
Il pantheon della destra romena

Aur è un partito nazionalista romeno guidato da George Simion (nella foto), che come riferimenti ha Donald Trump e Vlad III l'Impalatore, la figura che ha ispirato Dracula. Aur difende l'idea di una grande Romania dalla Moldavia alla Bucovina ucraina e ha un contenzioso con gli ungheresi sui confini della Transilvania.

Il personaggio

Il negoziatore permanente Vita e giravolte di Mark Rutte nuovo segretario della Nato

Atlantista e fautore dell'austerity, non fece sconti a Italia e Grecia; Per arrivare ai vertici ha offerto a Orbán un patto sull'Ucraina

di **Daniele Castellani Perelli**

Mark Rutte no, non è un idealista. «Nel 2017 disse: "Le persone con una visione? Dovrebbero andare dall'oculista" – ci racconta Simon Otjes, politologo dell'Università di Leiden – Direi che si può considerarlo il suo motto». Ma chi è davvero questo leader olandese che diventerà segretario generale della Nato al posto di Jens Stoltenberg, dopo che ieri è arrivato infine anche il via libera della Romania? Un cinico pronto a tutto, come sembrerebbe dimostrare l'accordo raggiunto martedì con il premier ungherese filorusso Viktor Orbán, a cui in cambio del sostegno ha assicurato un *opt-out* grazie al quale Budapest non dovrà fornire personale e fondi alla Nato in caso di impegno diretto in Ucraina? O un abile politico che ha assicurato la stabilità dell'Olanda nei suoi 13 anni consecutivi da premier, dal 2010 al luglio scorso, e che a un vertice Nato del 2018 seppe placare persino le ire di Donald Trump (con cui forse tornerà a trattare)?

Nato a L'Aia 57 anni fa, Mark Rutte è figlio di un commerciante che lavorò nelle Indie orientali olandesi e di una segretaria. Pianista mancato, si è laureato in storia a Leiden. Mentre iniziava una breve carriera come manager delle risorse umane in Unilever e Calvé ha cominciato a scalare il suo partito, i liberali del Vvd, che ha guidato poi dal 2006 al 2023, diventando il primo ministro che ha governato più a lungo nel Paese e che fino al 2023 era nell'Ue, proprio dopo Orbán, da più tempo al potere.

Alto 1,94 metri, protestante, celibe, sei fratelli di cui uno morto per Aids, Rutte è noto per la sua vita modesta: vive nella stessa casa dell'Aia che comprò con gli amici da ragazzo, si muove in bicicletta (o al limite con una vecchia Saab), e anche da premier ha continuato a insegnare in un liceo una volta a settimana e a portare al ristorante indonesiano l'anziana madre.

In patria ha saputo destreggiarsi tra deboli governi di minoranza e scandali da cui è uscito indenne. Nello scenario internazionale si è distinto come atlantista, liberal-conservatore e fautore dell'austerity, il "Mr No" leader dei Paesi frugali che non faceva sconti a Italia e Grecia; e poi per il sostegno fermo all'Ucraina (è stato tra i primi a promettere gli F-16) e per una linea sempre più dura sui migranti (andò con Meloni e von der Leyen a Tunisi per il patto con Saied).

Se un tempo aveva avuto buoni rapporti con Putin, l'abbattimento da parte dei filorussi ucraini dell'aereo MH17, su cui viaggiavano quasi 200 olandesi, cambiò tutto: per giorni tempestò Putin di telefonate perché recuperasse i cadaveri e l'unica volta che pianse da premier fu quando seppe che quei corpi stavano tornando a casa. E se negli Usa vincesse Trump? Con lui aveva tanta familiarità che alla Casa Bianca osò interromperlo davanti ai giornalisti mentre ipotizzava il fallimento del negoziato commerciale tra Usa e Ue.

Rutte è sulla cresta dell'onda da decenni, eppure per gli olandesi è ancora «l'enigma Rutte». Così si chiama la biografia scritta da Wilma Borgman, giornalista di *Nos*: «L'ho intervistato un numero incalcolabile di volte, ma non posso dire di conoscerlo – ci dice Borgman – È allegro e ha una memoria di ferro. Sembra spontaneo ma ormai so che invece prepara tutto. Trovare un accordo e rimanere al potere per lui conta più del contenuto dell'accordo. Rutte non ha idee forti».

Per avere il sì del riluttante Orbán alla sua nomina alla Nato gli ha scritto una lettera in cui ha in qual-

▲ **Mark Rutte**
L'ex premier olandese

MIHAILESCU / AFP

Icone Sostenitori del partito nazionalista-sovranista rumeno Aur (Alleanza per l'Unione dei Romeni) con uno striscione raffigurante personaggi storici medievali davanti alla sede del partito

che modo chiesto scusa per dei commenti fatti nel 2021 contro le politiche anti-Lgbtq del sovranista, quando disse «O rispetta le regole o se ne va dall'Ue. Dobbiamo metterlo in ginocchio». Invece alla fine in ginocchio ci si è messo lui. «È molto bravo a scusarsi – ci spiega un'altra sua biografa, Petra De Koning, giornalista di *Nrc* – Così come è bravo a capire cosa sia importante per gli altri: vogliono i complimenti? Vogliono essere abbracciati? Che lui si mostri umile, come fece con Erdogan a Istanbul? Non ha un grande ego, anche se a volte, dietro le quinte, ha esplosioni di rabbia. Da premier è stato estremamente flessibile. Ha lavorato con la sinistra e la destra pur di rimanere al potere. Non è l'ideologia a muoverlo. Ma va ricordato che l'*opt-out* all'Ungheria era stato garantito dallo stesso Stoltenberg».

E la discussa alleanza tra il suo partito e il Pvv, l'estrema destra di Geert Wilders, che ha permesso a quest'ultima di andare per la prima volta al potere? Tutti lo assolvono: non era già più leader del partito (tuttavia, prudentemente, non si è mai espresso).

Machiavellico o no, non è questo il punto, secondo Otjes: «È anzitutto un ottimista, un pragmatico che cerca sempre con energia una soluzione. In Olanda c'è chi lo ricorderà per i tagli al welfare e alcuni scandali, ma c'è anche chi già lo rimpiange. La nuova coalizione è destinata al fallimento, forse perché in Olanda non c'è più in giro un negoziatore come Mark Rutte».

Negoziati sulle nomine a Bruxelles

Letta lascia Sciences Po c'è anche il suo nome per un incarico all'Ue

di **Tommaso Ciriaco (Roma)** *e dalla nostra corrispondente* **Anais Ginori (Parigi)**

L'ex premier tra i papabili per il Consiglio europeo o come inviato in Medioriente Schlein a Bruxelles riapre la trattativa sui ruoli del Pse: l'Italia punta alla guida del Parlamento nella seconda fase

Un viaggio a Bruxelles. Per far pesare il Pd nel Pse. Perché socialisti spagnoli e tedeschi avevano già deciso di spartirsi gli incarichi parlamentari di vertice senza il Nazareno. Lo avevano fatto prima delle elezioni. Adesso però i dem sono la delegazione più numerosa. Chiedono di contare. Elly Schlein incontra le delegazioni nazionali. E alla fine strappa - almeno questo trapela - la riapertura della trattativa su un punto: nella seconda parte della legislatura un eurodeputato democratico dovrebbe guidare l'Europarlamento o diventare capodelegazione del gruppo dei socialisti.

Da una segretaria a un ex segretario, Enrico Letta. La notizia, a sorpresa, è che l'ex premier rinuncia a correre per la direzione di Sciences Po. Una decisione che alimenta domande su un suo ruolo nel risiko delle nomine europee in corso a Bruxelles. Di certo, c'è che l'ex premier italiano si è ritirato dalla corsa per guidare la cosiddetta "fabbrica delle élite" che in centocinquant'anni ha lanciato la carriera di presidenti e ministri. Letta si era fatto avanti qualche settimana fa, quando si è aperta la battaglia alla successione di Mathias Vicherat. Chi lo conosce, sa quanto l'ex premier abbia amato il suo periodo nell'ateneo parigino, atterrando nella Ville Lumière dopo aver perso Palazzo Chigi e dirigendo la scuola per gli Affari internazionali dal 2015 al 2021. «Venire a Sciences Po è stata una delle scelte più intelligenti della mia vita», aveva detto, salutando gli studenti e trattenendo a stento le lacrime.

La sua candidatura era sostenuta da una parte dell'establishment e presentata come favorita dalla stampa francese. Eppure ieri, a ridosso del termine ultimo per dichiararsi, il suo nome non appariva più nella lista. A chi lo ha chiamato, Letta ha confidato di voler continuare la sua "missione europea", sulla scia del report sul Mercato Unico. A *Repubblica* che gli ha chiesto un commento ha precisato che la questione universitaria e quella di un eventuale futuro a Bruxelles non vanno sovrapposte: «Non c'è alcun legame tra i due dossier».

L'ex premier ha girato le cancellerie d'Europa per stilare questa voluminosa riflessione. Il rapporto - di cui è stato tratto anche il libro "Molto più di un mercato" (il Mulino) che Letta presenterà martedì a Bologna in anteprima con Romano Prodi e Ignazio Visco - è già entrato nel lessico di Bruxelles. Emmanuel Macron l'ha citato come base per l'agenda strategica dell'Ue. E l'ex leader dem ha confidato che Viktor Orbán vuole usare alcune delle sue proposte per la presidenza ungherese dell'Ue che si apre il 1 luglio.

La rinuncia a correre per un incarico accademico di prestigio internazionale, peraltro con una remunerazione di tutto rispetto come quello di Sciences Po, viene quindi interpretato a Parigi come la voglia di Letta di sfruttare l'attuale ribalta a Bruxelles. La prima strada sarebbe quella della presidenza del Consiglio europeo. È una casella che spetta al Partito socialista europeo, al momento. Sarebbe riservata, secondo il pacchetto originario di nomine, all'ex capo del governo socialista Antonio Costa. Ma i popolari hanno messo in discussione questa scelta.

Ecco, in questo varco potrebbe inserirsi Letta. Sia detto a scanso di equivoci: non è una grande notizia per Giorgia Meloni. Né basta il rapporto personale con l'ex segretario del Pd, con cui l'attuale inquilina di Palazzo Chigi ha un'antica consuetudine (con lui continua a messaggiarsi, lo fa da anni). Non è lo comunque, perché Letta resta una scelta che riguarda i socialisti, su cui Meloni non può incidere. Perché al limite può rafforzare l'alternativa progressista in Italia. Perché lui su quella poltrona riduce naturalmente il peso del portafoglio del commissario del governo italiano. E perché, infine, se è vero che alla presidente del Consiglio può comunque risultare utile avere un connazionale in una casella del genere, è altrettanto vero che questa opzione elide in partenza uno schema su cui invece Meloni continua a lavorare: quello che porta Antonio Tajani alla guida della Commissione europea.

L'eventuale "caduta" di Costa, infatti, metterebbe ancora più a repentaglio la già complessa partita di Ursula, che rischia di finire vittima dei veti incrociati nel Ppe e di numeri risicati nell'eventuale conta all'Europarlamento. Ecco, dovesse saltare von der Leyen, il Ppe avrebbe poche alternative. Una, per curriculum, è proprio quella di Tajani, se non fosse che proprio i socialisti non vedono di buon occhio questo scenario e sarebbero orientati a opporsi a causa del solido legame tra il ministro degli Esteri e Meloni. Con Letta in campo, però, cadrebbe già in partenza la candidatura di Tajani. A ben guardare, poi, sono tutti i favoriti per i top jobs, in queste ore, a rischiare. Anche la premier estone Kallas vede calare le proprie quotazioni per diventare Alto rappresentante alla Politica estera in quota liberale.

E d'altra parte, lo stesso ex segretario del Pd rinuncia al suo incarico universitario perché sente di avere comunque un percorso europeo da seguire, indipendentemente dalle chance di successo della sua corsa alla guida del Consiglio. Non può rischiare un salto nel buio per una partita così complessa, capace di svanire durante le mediazioni dell'ultima notte. E dunque, non a caso trapela che sarebbe indicato in ogni caso per un ruolo di responsabilità dalla nuova commissione. Tra le opzioni, la più quotata quella dell'inviato speciale europeo in Medioriente, dunque per la crisi di Gaza e l'eventuale allargamento del conflitto.

Le ipotesi in Europa

1 **Il Consiglio**
La prima ipotesi per Letta potrebbe essere quella della presidenza del Consiglio europeo, casella che spetta al Partito socialista per la quale è favorito il portoghese Costa

2 **Inviato per il Medioriente**
L'altra opzione sul tavolo per l'ex premier e la più quotata è quella dell'inviato speciale europeo in Medioriente, dunque per la crisi di Gaza e l'eventuale allargamento del conflitto

LA VISITA DI STATO

Tutti amici del Vietnam La diplomazia del bambù strega Russia, Usa e Cina

Putin ha ribadito da Hanoi che cambierà la dottrina per l'uso delle armi nucleari L'irritazione Usa per la visita: "Sbagliato offrire una tribuna al presidente russo"

dal nostro corrispondente
Gianluca Modolo

PECHINO – Nel giro di nove mesi sono stati ad Hanoi Joe Biden, che ha elevato lo status del Vietnam a «partner strategico globale» per gli Usa; Xi Jinping, che ha cementato i legami per costruire insieme «una comunità con un futuro condiviso»; e ora Vladimir Putin che, dopo il viaggio in Corea del Nord, nella capitale vietnamita ha cercato di rafforzare la cooperazione bilaterale. Americani, cinesi, russi: corteggiato, il Vietnam cerca di cogliere i frutti di tutte queste attenzioni rimanendo ancorato alla sua abile «diplomazia del bambù».

Una politica estera che risale alla fine della Guerra Fredda, quando il Paese comunista decise di essere amico di tutti e nemico di nessuno. Radici solide ma rami flessibili, come il bambù. Stare in equilibrio tra rigore dottrinale e flessibilità strategica: senza fare scelte di campo nette per ottenere vantaggi da tutte e tre le potenze. Il Vietnam è stato infatti abile finora ad avere buoni rapporti con Washington, Pechino e Mosca continuando ad attirare investimenti: potenza manifatturiera e Paese sempre più centrale nelle catene di approvvigionamento globale. Ha sviluppato legami più solidi con americani e alleati, evitando di irritare la Cina con la quale la partnership economica è fondamentale (nonostante la rivalità sulle acque contese nel Mar cinese meridionale), e continuando a commerciare con la Russia, principale fornitore di armi (seppur in calo negli ultimi anni) e cruciale per gas e petrolio.

Putin, che sta cercando di migliorare i legami con una parte di Asia per compensare il suo isolamento, ha incontrato il presidente To Lam, al quale ha dichiarato che il «rafforzamento della partnership strategica è una delle priorità della Russia».

Ha però usato la visita per lanciare due messaggi all'Occidente. Il primo riguardo alla dottrina nucleare: «Abbasseremo la soglia per l'utilizzo delle armi atomiche» e il secondo riguardo a Zelensky: «Sarà sostituito entro il 2025».

I due presidenti hanno poi firmato 11 accordi su petrolio (forniture di oro nero e gnl al Vietnam), istruzione, sanità, e hanno messo le basi per la costruzione di un centro di tecnologia nucleare. Putin ha dichiarato che i due Paesi condividono l'interesse a «sviluppare un'architettura di sicurezza affidabile». Il russo ha visto anche Nguyen Phu Trong, segretario del Partito, che detiene il vero potere nel Paese.

Mosca da oltre mezzo secolo fornisce armi allo storico partner e ha contribuito alla formazione di molti quadri del Pc, tra cui proprio Nguyen. Le attrezzature russe sono ancora il 60-70% dell'arsenale di difesa vietnamita.

Gli interessi energetici russi sono molto forti: i due Paesi hanno avviato vari progetti di esplorazione congiunta di petrolio e gas nel Mar cinese meridionale, acque quasi interamente rivendicate, però, da Pechino. È russa la società che gestisce il più grande giacimento petrolifero del Vietnam, quello di Bach Ho. Milioni di dollari di profitti a beneficio di entrambi i Paesi.

L'invasione dell'Ucraina non ha scalfito la storica posizione vietnamita: Hanoi si è astenuta dalle risoluzioni Onu che condannano la Russia, ma ha mantenuto buone relazioni con Kiev, anche se non si è presentata alla conferenza in Svizzera. Certo, Washington si è risentita rispetto a questa visita di Putin («nessun Paese dovrebbe dargli una tribuna per promuovere la guerra»), ma per gli americani il Vietnam è cruciale (anche per provare a contenere Pechino) e le critiche non influiranno sulle relazioni. Oggi, comunque, ad Hanoi arriva l'Assistente Segretario di Stato Daniel Kritenbrink per riaffermare i legami con il Paese.

Desiderose di diversificare parte della loro produzione, il Vietnam è diventato una delle destinazioni predilette di molte aziende di Usa (Apple ad esempio). Dopo il viaggio di Biden, la Casa Bianca annunciò che avrebbe aiutato il Paese a quantificare i suoi giacimenti di terre rare: gli americani vedono lì un'alternativa a basso costo e meno rischiosa di Pechino. Per Hanoi, aver migliorato le relazioni con gli Usa significa mercati molto redditizi per le proprie esportazioni. Pechino, da parte sua, si è offerta di potenziare collegamenti che consentirebbero di esportare di più in Cina, soprattutto prodotti agricoli. Nel primo trimestre l'economia vietnamita si è espansa del 5,7% anno-su-anno. Il commercio bilaterale con gli Usa è di 111 miliardi di dollari (ancora 60 in meno di quello con la Cina). Con la Russia si è fermi a 3,6. Ma lo Zar è fiducioso. Il bambù vietnamita vince ancora.

Putin e To Lam
I due presidenti si sono incontrati ieri ad Hanoi dove hanno rilanciato la partnership strategica

I prigionieri politici russi

Mosca, metodo Navalny per altri due dissidenti

di **Rosalba Castelletti**

L'isolamento nello *shizo*, la cella di punizione, non basta più. A distanza di un giorno, Vladimir Kara-Murza e Ilja Jashin, i più noti detenuti politici russi, sono stati trasferiti in un Pkt, *Pomeshcheniye kamernogo tipa*, letteralmente un "locale tipo cella", una cella di rigore o – come l'ha descritta Jashin – «una prigione di massima sicurezza all'interno di una colonia penale, in sostanza una cella di punizione, ma su base permanente». Per il legale di Kara-Murza, Vadim Prokhorov, «si tratta di tortura e di un rischio reale per la salute e la vita». Anche Aleksej Navalny, l'oppositore morto in carcere lo scorso febbraio, era stato sottoposto a questo regime. Il timore inconfessato è che Kara-Murza e Jashin possano fare la sua stessa fine.

Già in precarie condizioni di salute dopo essere sopravvissuto a due avvelenamenti, Kara-Murza si trova in un carcere di massima sicurezza, la colonia penale n. 6 di Omsk, dove sta scontando 25 anni di carcere per alto tradimento. Condanna confermata in appello dalla Corte Suprema lo scorso maggio. La ragione dell'inasprimento della detenzione è che «ha tenuto le mani dietro la schiena per diversi secondi mentre si avvicinava al luogo dove, secondo le regole interne, bisognava mettere il copricapo», ha spiegato Prokhorov.

Detenuti politici
Da sinistra: Vladimir Kara-Murza e Ilja Jashin, condannati a 25 e 8,5 anni

Il giorno prima anche Jashin era stato trasferito in un "Pkt" dopo essere stato confinato già quasi un mese in una cella di punizione: 15 giorni per essersi alzato dal letto tre minuti prima del comando "Alzarsi" e altri 12 per aver violato il "codice di abbigliamento" carcerario perché, uscito dalla doccia, si era tolto l'uniforme per un paio di minuti per mettersi la maglietta. L'oppositore sta scontando otto anni e mezzo di carcere per "fake news" sulle forze armate russe nella colonia penale Ik-3 nella regione di Smolensk dove, a suo dire, le autorità carcerarie lo starebbero «pressando» per via delle sue lettere dal carcere e dei suoi post sui social network. «Significa che tutto questo colpisce l'obiettivo. Significa che sto facendo tutto bene e sto dando il mio contributo al nostro degno futuro. E non abbiate dubbi: continuerò».

MEDIO ORIENTE

Gli Usa avvertono Hezbollah "Se è guerra, siamo con Israele"

Nasrallah minaccia di attaccare Cipro se lascerà che l'Idf usi le sue basi per i raid in Libano
Netanyahu sulle tensioni con la Casa Bianca: "Armi necessarie per la nostra esistenza"

dal nostro inviato **Paolo Brera**

GERUSALEMME – L'inviato speciale Usa Amos Hochstein ha ammonito «fermamente» il Libano che Israele prepara un «attacco limitato» contro Hezbollah e «avrà il sostegno degli Stati Uniti», se le milizie continueranno a lanciare razzi.

I segnali di una nuova guerra sono gravi e coincidenti: martedì, mentre a Beirut Hochstein consegnava l'avvertimento Usa al premier Najib Mikati perché facesse da mediatore con Hezbollah, l'Idf ha «approvato e validato» i piani di attacco in Libano. Quando lo hanno fatto per l'attacco di terra a Rafah, nessuno è poi riuscito a invertire la rotta. Nel frattempo il ministro degli Affari religiosi israeliano, Michael Malchieli, rispondendo alla domanda se stesse preparandosi per «sepolture di massa» ha confermato a *Canale 14* che «ci prepariamo per cose più grandi nel Nord, sì».

L'avvertimento consegnato a Hezbollah indica però anche una via d'uscita: aderire a una soluzione diplomatica. La bozza di accordo tra Israele e Hamas delineata dal presidente Joe Biden è ferma al palo. La pressione su Hamas di Qatar ed Egitto non ha sbloccato il leader, Yahya Sinwar, che non libera gli ostaggi. Ne restano in vita 50 su 120, secondo fonti Usa citate dal *Wall Street Journal*. «Non lasceremo Gaza finché non ritorneranno tutti e non avremo eliminato le capacità militari e governative di Hamas», replica Netanyahu.

La prospettiva di un accordo è sempre più lontana. Israele proseguirà le operazioni militari «per altre cinque settimane», ha avvertito Hochstein secondo il *Middle East Eye* per completare il lavoro. Poi si limiterà «a uccisioni mirate» dei capi di Hamas, e a operazioni per liberare tutti gli ostaggi. Hochstein ha avvertito Hezbollah che commetterebbe un grave errore mantenendo il supporto a Sinwar. Hezbollah ha detto chiaramente che non fermerà gli attacchi a Israele fino a quando non si ritirerà dalla Striscia, ma i messaggi intercettati di Sinwar hanno dimostrato che il leader di Hamas vuole mantenere il dominio, non riportare la pace. Per questo la carta Hezbollah diventa decisiva. Se non abbandona Sinwar e la sua linea oltranzista, tra qualche settimana Israele sposterà il grosso della macchina bellica a Nord. Uno scenario che si può ancora evitare se Nasrallah, il leader dei miliziani libanesi, si aggiungerà a Qatar ed Egitto nel fare pressione su Hamas. E se Sinwar si opponesse, Hezbollah potrebbe fermare i razzi e riattivare la diplomazia.

Ma è un piano che si scontra con una spirale sempre più preoccupante. Ieri Israele ha ucciso un altro comandante di Hezbollah con un attacco aereo mirato a Deir Kifa, nel Sud del Libano. Un drone ha centrato il veicolo in cui viaggiava Abbas Ibrahim Hamza Hamada, che secondo l'Idf era in comando dell'unità regionale di stanza a Jouaiyya. In risposta, Hezbollah ha lanciato almeno 45 colpi bombardando il Nord di Israele.

Dalla ripresa degli scontri all'indomani del 7 ottobre sono morte più di 400 persone in Libano, tra cui un'ottantina di civili; e 16 soldati e 11 civili sono caduti sul fronte israeliano, nel Nord del Paese in cui Hezbollah ha lanciato migliaia di missili. Un bilancio già grave ma limitato rispetto ai rischi di escalation. L'ultimo azzardo è la minaccia di Nasrallah di attaccare Cipro se lascerà che porti e aeroporti vengano utilizzati da Israele per raid in Libano. «Cipro è membro dell'Unione europea. Ogni minaccia contro un nostro Stato membro è una minaccia contro l'Ue», replica il portavoce della Commissione europea per la politica estera, Peter Stano: «Fra Libano e Israele è necessaria la de-escalation».

Funzionari statunitensi hanno detto a *Cnn* di essere preoccupati che l'Iron Dome e le difese israeliane vengano sopraffatti. E Shaul Goldstein, l'Ad di Noga che sovrintende alla rete elettrica, ammonisce che Hezbollah potrebbe farla collassare facilmente, e «dopo 72 ore senza elettricità sarà quasi impossibile sopravvivere: siamo impreparati per una vera guerra».

Resta alta anche la tensione tra la Casa Bianca e Netanyahu dopo il video di critiche giudicato «deludente, offensivo, irritante e falso». «Sono pronto a subire attacchi personali a condizione che Israele riceva le armi di cui ha bisogno nella guerra per la sua esistenza», ha risposto il premier.

FADEL SENNA/AFP

Alla Mecca
Mille morti per il caldo

Oltre mille persone hanno perso la vita durante l'Hajj, il tradizionale pellegrinaggio alla Mecca, in Arabia Saudita. Più della metà delle vittime, quasi tutte decedute per le temperature eccessive che hanno raggiunto i 48 gradi, sarebbero fedeli non registrati che non sono riusciti a trovare acqua, cibo e luoghi dove ripararsi dal caldo

Masoud Pezeshkian
Riformista, corre per la presidenza in Iran

Verso le elezioni in Iran

Fattore Pezeshkian Il riformista mite che sfida i radicali su velo e nucleare

di **Gabriella Colarusso**

All'università di Teheran, gli studenti lo incalzano: sui prigionieri politici, sul velo. Sulla polizia morale. E il mite Masoud Pezeshkian non si sottrae. «Il presidente non ha potere sui prigionieri politici» ma «fermerò la polizia morale più che posso». Perché l'hijab deve essere regolato «dalle consuetudini sociali più che dalle leggi religiose». Tanto basta per scuotere una campagna elettorale (si vota il 28 giugno) sonnecchiante e una corsa alla presidenza che molti in Iran davano per scontata, un gioco tutto interno al campo conservatore in cui il grande favorito è l'ex comandante Pasdaran Mohammad Ghalibaf. E invece la candidatura di Pezeshkian, l'unico riformista ammesso dal consiglio dei Guardiani, sta in parte scombinando le carte. Sessantanove anni, ex ministro della Salute, ha una storia personale simile a quella di Biden: rimasto vedovo, non si è risposato e ha cresciuto le figlie piccole da solo. È uno pulito, non corrotto. Molti riformisti di peso si sono mobilitati in suo favore, compreso l'ex presidente Khatami, che alle elezioni parlamentari di marzo aveva scelto clamorosamente di astenersi, in segno di rottura con un sistema sempre meno inclusivo, e uno dei due coleader dell'Onda Verde, Karroubi. Soprattutto, Pezeshkian ha l'appoggio dell'ex ministro degli Esteri Javad Zarif scelto come advisor sulla politica estera, una mossa che è in sé un messaggio politico. Zarif è stato l'architetto dell'accordo sul nucleare (Jcpoa) ed è molto apprezzato dalle cancellerie occidentali. Pezeshkian, del resto, è stato esplicito e ha sfidato la narrativa autarchica e anti-Jcpoa degli ultraconservatori: le sanzioni sono un problema per lo sviluppo dell'Iran, «bisogna lavorare per rimuoverle e in caso di vittoria riprenderemo in mano i negoziati» con l'Occidente. Basterà per vincere?

«Ha già avuto un impatto finora riportando i riformisti nella partita elettorale», dice Abdorassol Disvallar, analista del *Middle East Institute*. «Il Consiglio dei guardiani l'ha ammesso perché elezioni senza una rappresentanza un po' più ampia ponevano al sistema un rischio di sopravvivenza». Per Arash Azizi si è trattato invece di un rischio calcolato «per aumentare l'affluenza alle urne». Nei sondaggi, Pezeshkian è dato al secondo posto dopo Ghalibaf, potrebbe arrivare al ballottaggio. Ma difficilmente riporterà al voto la generazione Mahsa Amini. «Ha adottato alcuni slogan del movimento Donna, Vita, Libertà – ragiona Azizi – ma nessuna delle sue richieste. Si candida più come un lealista di Khamenei che potrebbe fare meglio le cose, che come riformista pro-democrazia».

LETTER TO DREAMERS

Il bello dei sogni è che non costano nulla.
Pensiamo di poterli realizzare, senza mai farlo davvero.
Ma il momento è ora.
L'unica cosa che conta è il primo passo.
Poi quello dopo, e quello dopo ancora.

Noi, in Golden, siamo come te: Dreamers. Semplici Dreamers.
Nati con un sogno, cresciuti inseguendolo.

Quando, a notte fonda, alzavamo gli occhi al cielo
e dipingevamo il futuro sul soffitto della nostra cameretta.
Anche quando eravamo gli unici, anche quando tutto
sembrava impossibile, finché non lo è stato più.

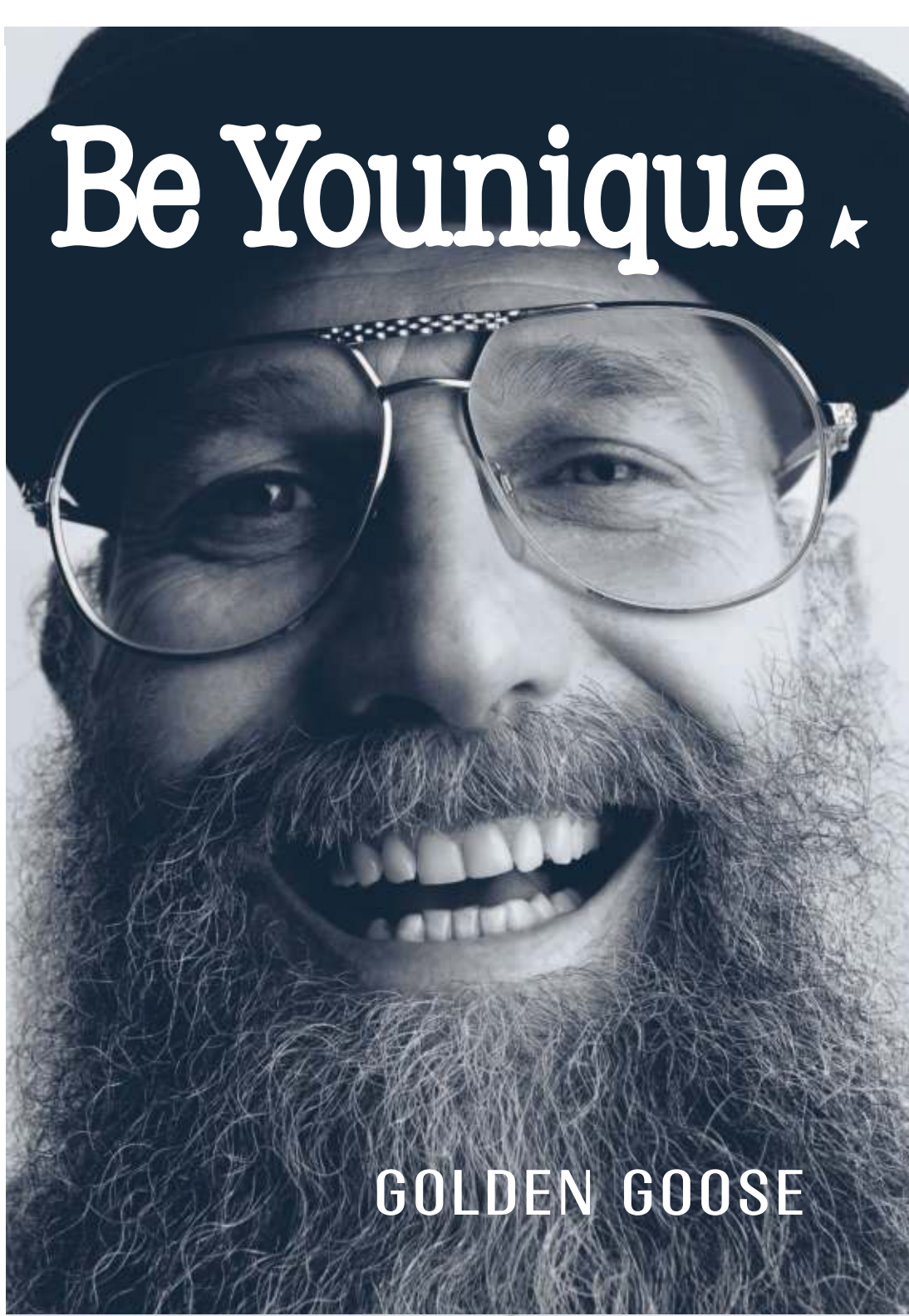
Ricorda, non esiste un manuale per realizzare i tuoi sogni.
Guardati dentro: troverai la risposta che cerchi, sempre lì,
dipinta sul soffitto di quella cameretta.

Tra galassie, pianeti e stelle.
Stelle che siamo noi.
Uniche e diverse, ma parte di una sola costellazione.
Quella stella, non smettere mai di seguirla.

Ogni giorno, allora, ti accorgerai di essere ancora
in quella cameretta ancora con il naso all'insù.

Siamo unici.

Golden Goose

Be Younique

Be Younique
GOLDEN GOOSE
Be Younique
GOLDEN GOOSE
Be Younique
GOLDEN GOOSE
Be Younique
GOLDEN GOOSE

L'avvocato: non ha commesso reati ma si è reso conto delle accuse

Il dietrofront di Toti "Non chiederò più fondi ai privati per fare politica"

di **Marco Lignana**

GENOVA – Si gioca sulle sfumature e sui dettagli lessicali. Ma la nuova presa di posizione di Giovanni Toti di fronte alla magistratura che lo ha spedito agli arresti segna una svolta nella tangentopoli ligure. Perché il pensiero del presidente, finora improntato a una contrapposizione totale con chi lo accusa di corruzione e voto di scambio, adesso potrebbe riassumersi così: «Prometto di non farlo più».

Il ragionamento del governatore ai domiciliari nella sua villa di Ameglia dallo scorso 7 maggio, naturalmente, è molto più complesso e articolato. Lo è sia nell'istanza per tornare libero ormai respinta dalla giudice per le indagini preliminari Paola Faggioni, sia nell'appello appena presentato al tribunale del Riesame, che ricalca diversi passaggi passati al vaglio della Gip.

Proprio nella prima richiesta di revoca dei domiciliari, scritta di suo pugno insieme all'avvocato Stefano Savi, Toti sottolinea un ipotetico futuro politico ancora a capo della Regione: «Anche laddove fossero individuabili o individuate eventuali occasioni per la richiesta di finanziamenti, ovvero situazioni di stallo o di conflitto da risolvere nell'ottica dell'interesse pubblico, è da escludere che Giovanni Toti possa nuovamente, con immutato approccio, interessarsi di tale vicende o, semplicemente, chiedere a privati dei finanziamenti».

◀ **Il governatore** Giovanni Toti ad Ameglia

È il cuore dell'inchiesta: i bonifici dell'imprenditore Aldo Spinelli subito dopo gli incontri sullo yacht per oltre 74mila euro e quei "promemoria" del presidente a *scio' Aldo* in occasione dei loro discorsi sugli affari («ricordati che sto aspettando una mano») per l'accusa sono prova della corruzione.

Toti invece in cuor suo continua a considerare tutto legittimo, alla luce del sole. E infatti la premessa è sempre la stessa: il governatore «al momento dei fatti» era «fermamente convinto d'aver agito per il bene dell'interesse pubblico» e di essersi mosso «nel rispetto formale delle regole». Però adesso «Giovanni Toti è perfettamente consapevole delle accuse a lui mosse e delle concrete condotte contestate: la sua volontà di non violare alcun divieto e di non tenere comportamenti anche solo astrattamente rilevanti dal punto di vista penale, lo farà certamente astenere dal proseguire con modalità che, la diversa lettura data nell'ambito di questo procedimento considera illecite o comunque non dovute».

Il primo, timido passo di Toti – «non è assolutamente una ammissione di colpevolezza», ribadisce Savi – arriva negli stessi giorni in cui la Procura ha espresso parere favorevole a una serie di incontri ai domiciliari con tre gruppi di politici, richiesti dal governatore alla giudice che oggi darà la sua risposta.

I primi due blocchi sono formati da personalità con incarichi locali: i membri della Lista Toti (il fedelissimo Giacomo Giampedrone, il presidente ad interim Alessandro Piana, l'assessore Marco Scajola) e i tre leader regionali dei partiti della sua coalizione (il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi per la Lega, il deputato Matteo Rosso per Fratelli d'Italia, Carlo Bagnasco per Forza Italia). Riguardo a questi gruppi, l'unica prescrizione della Procura è la presenza della Guardia di Finanza "sull'uscio" di casa Toti per verificare che le persone in arrivo siano proprio quelle indicate nell'istanza. Naturalmente i militari non varcherebbero la soglia della villa di Ameglia e non ascolterebbero una parola del summit necessario, testuali parole di Savi, «al fine di maturare valutazioni volte ad assumere determinazioni politiche». Perché (e qui si torna all'istanza di revoca dei domiciliari) si tratta di una «fase amministrativa estremamente delicata per la Regione Liguria», fra «manovra di assestamento di bilancio, nota di aggiornamento al Def regionale e delle leggi collegate».

Più complicata la questione del terzo gruppo indicato dal presidente della Regione. Ridotto a Maurizio Lupi, leader di Noi Moderati, e Giuseppe Bicchielli, deputato di Italia al Centro. Con loro Savi ha indicato la possibilità di tenere l'incontro da remoto, in videoconferenza, proprio per ovviare al problema della distanza. Un sistema, però, che per la polizia giudiziaria sarebbe complicatissimo da monitorare senza commettere ingerenze nell'attività politica del governatore. Per questo i pm hanno indicato la necessità di tenere soltanto incontri in presenza. L'ultima parola adesso spetta alla giudice.

I punti

1 L'arresto
Il governatore della Liguria Giovanni Toti è stato arrestato il 7 maggio scorso: tra le accuse quella di aver ricevuto tangenti in cambio di favori dall'imprenditore Aldo Spinelli

2 L'interrogatorio
Toti è stato interrogato il 23 maggio. La sua memoria difensiva, 17 pagine, è stata pubblicata sul web da qualcuno a lui vicino prima della fine dell'interrogatorio

▲ **Aldo Spinelli**

3 Il rigetto
Venerdì 14 giugno, all'indomani delle elezioni europee, il gip respinge l'istanza di Toti che aveva chiesto la revoca degli arresti domiciliari: "Può ancora inquinare le prove"

4 L'appello
I legali di Toti presentano appello al Riesame. Insistono che "non ha commesso reati, ma si è reso conto delle accuse" e "non chiederà più fondi ai privati per fare politica"

Pietre
Camerati

di **Paolo Berizzi**

Seduta del consiglio comunale di Verona. Si vota la delibera dell'assessore ai Giardini Federico Benini per la destinazione di un parco pubblico. Prende la parola il capogruppo di Fratelli d'Italia Massimo Mariotti, che dice: «Io e il mio camerata votiamo a favore». Il "camerata" è Leonardo Ferrari, altro consigliere comunale di FdI. Mariotti non è nuovo a uscite "nostalgiche".
Esponente storico della destra missina veronese, già ai vertici di società partecipate e in particolare di Serit (Servizi per l'igiene del territorio), nel 2009 fece parlare di sé per una mail di invito inviata con l'account ufficiale del Comune. Nella mail Mariotti si rivolgeva appunto ai camerati per convocarli a una cena comunitaria indicando il dress code: «È gradita la camicia nera». *pietre@repubblica.it*

VATICANO

Il pugno duro del Papa sul nemico Viganò A processo per scisma: "Io come Lefebvre"

Il Sant'Uffizio convoca l'arcivescovo L'ex nunzio Usa insiste: "Il Concilio un cancro"

CITTÀ DEL VATICANO – L'arcivescovo Carlo Maria Viganò è stato convocato dal dicastero vaticano per la Dottrina della fede perché ha commesso il «delitto di scisma». A comunicarlo è stato lo stesso presule, ex segretario generale del Governatorato ed ex nunzio apostolico negli Stati Uniti, sul suo blog e sui canali social.

Nel decreto di convocazione che Viganò ha riprodotto, lo scorso 11 giugno il segretario della sezione disciplinare dell'ex Santo Uffizio, monsignor Joseph Kennedy, gli chiedeva di presentarsi in Vaticano ieri, 20 giugno, «munito di documento di riconoscimento in corso di validità», affinché potesse «prendere nota delle accuse e delle prove circa il delitto di scisma di cui è stato accusato (affermazioni pubbliche delle quali risulta una negazione degli elementi necessari per mantenere la comunione con la Chiesa cattolica: negazione della legittimità di Papa Francesco, rottura della comunione con Lui e rifiuto del Concilio vaticano II». Nello stesso documento il dicastero responsabile dell'ortodossia cattolica, guidato dal cardinale argentino Victor Manuel Fernandez, notificava a Viganò che lo scorso 10 maggio, dopo una «indagine previa superflua» (quando, secondo il diritto canonico, un vescovo non ha dubbi in merito al delitto), è stato avviato un «processo extragiudiziale» e chiedeva a Viganò di nominare un suo avvocato di fiducia. Se venisse condannato, e dunque espulso – la sanzione più grave – la Chiesa non avrebbe più giurisdizione su di lui.

Anziché presentarsi, monsignor Viganò ha pubblicato in più lingue un lungo comunicato nel quale ha ribadito, e rivendicato, le accuse contro il Papa, il Concilio vaticano II e la Santa Sede che sono all'origine dello scisma. «Considero le accuse rivolte nei miei riguardi come un motivo di onore», ha scritto. Il Concilio, in particolare, ossia la grande assise di vescovi di tutto il mondo che, dal 1962 al 1965 aggiornò la Chiesa cattolica, «rappresenta il cancro ideologico, teologico, morale e liturgico di cui la bergogliana "chiesa sinodale" è necessaria metastasi», scrive l'arcivescovo: «Presumo che anche la condanna sia già pronta, visto il processo extragiudiziale».

Un punto, questo, inesatto. Perché se è vero che la Dottrina della fede scrive di «accuse» ma anche «prove» circa il delitto di scisma, quello che si è aperto è un vero e proprio processo canonico, nel quale dunque l'accusato ha la possibilità di difendersi, come ha sottolineato anche il cardinale Pietro Parolin. Che, interpellato a margine di un convegno sulla Cina alla Pontificia università Urbaniana, ieri pomeriggio, ha sottolineato che Viganò «ha assunto alcuni atteggiamenti e ha compiuto alcuni gesti di cui evidentemente deve rispondere: mi pare che sia normale – ha rimarcato il Segretario di Stato – che la Dottrina della fede abbia preso in mano la situazione e stia svolgendo quelle indagini e quelle ricerche che sono necessarie ad approfondire la situazione, dando a lui anche la possibilità di difendersi». Più che difendersi, però, Viganò ha tutta l'aria di volere accusare.

– **i.scar.**

La parola

Scisma

Delitto contro la fede

Il «rifiuto della sottomissione» al Papa o «della comunione con i membri della Chiesa»

Le frasi

Quelle accuse sono un onore. Pregate per chi è perseguitato a causa della sua fede

Nessun cattolico degno di questo nome può stare nella chiesa bergogliana

REUTERS

All'opposizione L'arcivescovo Carlo Maria Viganò, 83 anni, da tempo oppositore di Bergoglio

Il personaggio

Dal caso Orlandi a Vatileaks l'arcivescovo dei complotti

di **Iacopo Scaramuzzi**

CITTÀ DEL VATICANO – La sua figura è ormai fantasmatica. Non nel senso che disturba i sonni del Papa ma proprio perché non si sa dove sia. Monsignor Carlo Maria Viganò, ora accusato formalmente di scisma dall'ex Santo Uffizio, è alla macchia da anni. Nel corso del tempo le sue esternazioni sono state un crescendo di accuse, teorie del complotto, farneticazioni teologico-politiche, al punto che, ormai, c'è chi giurava che la Santa Sede lo avrebbe semplicemente lasciato nel dimenticatoio. Viganò, però, non è l'ultimo sconosciuto, e ha ancora un qualche seguito, in particolare negli ambienti più reazionari del cattolicesimo statunitense.

Nato a Varese 83 anni fa, ordinato prete nel fatidico Sessantotto, Carlo Maria Viganò ha scalato discretamente tutti gli scalini della carriera vaticana. Giovane minutante in Segreteria di Stato, alza il telefono quando, durante i giorni successivi alla scomparsa di Emanuela Orlandi, in Vaticano arriva la telefonata dell'Amerikano, oscuro ricattatore poi sparito nel nulla. Monsignor Viganò è nel cuore della Curia romana dell'era Wojtyla, e ne condivide fasti e ideali. Nel 2009 Benedetto XVI lo nomina segretario generale del Governatorato, e da lì a poco inizia ad essere un nome noto alle cronache, e che cronache. Scopre appalti irregolari, incontra resistenze. Scrive a papa Ratzinger, e una sua lettera è tra le prime che finiscono alla stampa nel primo caso *Vatileaks*, la fuga di documenti riservati dalla scrivania del Pontefice tedesco. Il quale lo ascolta, ma decide di allontanarlo da Roma promuovendolo in una delle sedi diplomatiche più prestigiose: Washington. Qui Viganò lavora sodo, si fa apprezzare dai vescovi statunitensi e sembra riappacificarsi con la macchina vaticana. Fino all'elezione nel 2013 di Francesco, il Papa riformista.

Inizialmente i rapporti sono buoni ma ben presto scricchiolano. Quando Bergoglio visita gli Stati Uniti, per dire, Viganò gli organizza un incontro con Kim Davis, un'impiegata comunale del Kentucky che era stata arrestata per aver rifiutato la licenza matrimoniale a diverse coppie omosessuali. Francesco capisce solo all'ultimo e non gradisce. Ma è un'altra vicenda che fa esplodere il rapporto, quella del cardinale Theodore McCarrick: potentissimo arcivescovo di Washington, col tempo vengono alla luce i suoi ripetuti abusi sessuali. Viganò ne parla al Papa, e a posteriori lo accusa di volere insabbiare. Nel 2018 pubblica una lettera-bomba nella quale chiede le dimissioni del Papa e accusa il Vaticano. Col tempo la vicenda si sgonfia, il Papa espelle McCarrick dal collegio cardinalizio, poi lo dimette dallo stato clericale e il Vaticano pubblica un rapporto dettagliato su malefatte del porporato e coperture vaticane: le accuse di Viganò non reggono. Ma la deriva scissionista è ormai imboccata: da allora il presule, ormai in pensione, si dà alla macchia.

«Cosa sia successo non lo so», commenta oggi il cardinale Parolin, che si dice dispiaciuto sul piano personale perché Viganò «io l'ho sempre apprezzato come un grande lavoratore, molto fedele alla Santa Sede, in un certo senso era di esempio». Sarà che il riformismo bergogliano fa impazzire un certo ambiente cattolico, sarà che entra in collegamento con i vescovi statunitensi reazionari, ma Viganò nel corso degli anni, tramite blog, social o lettere varie, moltiplica gli attacchi al Papa e al Concilio vaticano II. Trumpiano entusiasta, simpatizzante putiniano, convinto no-vax (Bergoglio «ha imposto l'uso dei sieri genici sperimentali, che hanno provocato danni gravissimi, decessi e sterilità, definendoli "un atto d'amore", in cambio dei finanziamenti delle industrie farmaceutiche»), Viganò si accanisce contro il *Great Reset*, i complotti globalisti della finanza internazionale, la Nato e l'Oms, George Soros e Bill Gates. Quando Francesco decide di benedire le coppie gay si scatena contro «i servi di Satana ad iniziare dall'usurpatore che siede sul soglio di Pietro».

Accusa il Papa di difende i migranti perché è favorevole alla «sostituzione etnica», lo attacca perché «scrive deliranti encicliche sull'ambiente». Si avvicina ai lefebvriani: «La sua difesa è la mia, le sue parole sono le mie», dice ora di monsignor Marcel Lefebvre. Ultima iniziativa, la goccia che ha fatto traboccare il vaso (partirebbe proprio da lì il processo aperto), la decisione di ristrutturare un eremo alle porte di Viterbo per accogliere le presunte vittime delle «epurazioni bergogliane» e combattere la «gerarchia modernista» e la «setta conciliare» capeggiata da Francesco. Uno scisma ormai consumato, che attendeva solo il sigillo ufficiale.

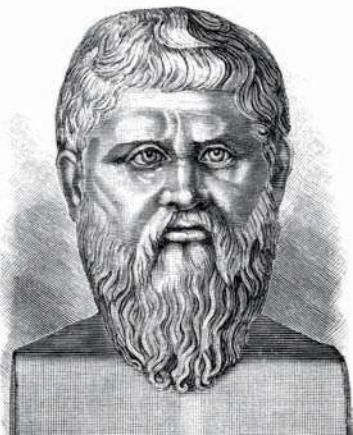
MATURITÀ

Platone spiazza i liceali e l'intelligenza artificiale che sbaglia la traduzione

I ragazzi del classico ritrovano il filosofo in un testo ritenuto però falso
Quelli dello Scientifico alle prese con il grafico a forma di cuore

di **Giulia D'Aleo**
Luigi Gaetani

Anche per la sua seconda prova, la Maturità si conferma rassicurante. I diplomandi del Classico sono stati compiaciuti da un attesissimo Platone, diventato ieri l'autore più ricorrente allo scritto di greco, e nessuna sorpresa nemmeno per la temuta matematica. A mancare nelle proposte, invece, non solo l'originalità, ma anche un uso proprio della lingua.

Dopo 14 anni, dicevamo, Platone è tornato. O forse no. Perché dal plico del ministero, i 28mila studenti hanno visto spuntare una versione tratta da *Minosse o della legge*. Un breve dialogo che gli studiosi moderni tendono a considerare spurio. «Grammaticalmente non era difficile», riflette Federico Condello, ordinario di Filologia classica all'Università di Bologna. «Ma andare a pescare un dialogo falso è davvero un guizzo di originalità un po' capricciosa». Viene poi da chiedersi se chi ha scelto il testo, un elogio dei grandi legislatori del passato, «non avesse in mente l'attualità», commenta il professore. «Oggi la domanda su cos'è la legge dovrebbe risuonare anche nelle aule parlamentari».

▲ **Il filosofo dell'Iperuranio**
Platone è tornato dopo 14 anni

Un brano, comunque, abbastanza arduo da mettere in difficoltà Claude, l'Intelligenza artificiale di Anthropic: «La traduzione è tutta sbagliata, per ora l'IA non supera l'anno», è la bocciatura secca di Condello. Che stronca le domande che accompagnavano la versione: «Spero che i nostri maturandi scrivano meglio. Erano molto vaghe, formulate in una parodia di italiano, con tanto di citazione storpiata di Foscolo».

Se l'italiano era carente, al Linguistico neanche lo spagnolo andava meglio. «Le domande erano piene di errori di grammatica e di ortografia, refusi vari e accenti sbagliati. C'era persino qualche vocabolo inventato, frutto, forse, di una traduzione maccheronica dall'italiano. Come *indesiderables* invece di *indeseables*», riferisce Marco Federici, insegnante di spagnolo al liceo Isabella d'Este di Tivoli. La cosa più grave, però, sostiene, «era una citazione di Cervantes errata, temo presa dai social senza verificarne l'esattezza».

Moti dell'animo e suggestioni letterarie abbondavano pure nella prova di matematica degli oltre 100mila studenti dello Scientifico. «Riferimenti interdisciplinari interessanti», commenta Roberto Capone, ricercatore in didattica della matematica all'Università di Bari e membro della Commissione italiana per l'insegnamento della matematica. «Anche se alcuni argomenti richiedevano una conoscenza specifica di alcune tecniche di integrazione, a volte tralasciate persino all'università».

Tra gli otto quesiti, aggiuntivi ai due problemi, uno prendeva spunto da una citazione di Gadda, che nei racconti de *L'Adalgisa. Disegni milanesi* descrive minuziosamente le piastrelle esagonali di un appartamento. Il secondo dei due problemi, invece, era aperto da una citazione – incompleta – del matematico italiano Ennio De Giorgi: «All'inizio e alla fine abbiamo il mistero (...). A questo mistero la matematica ci avvicina, pur senza penetrarlo». La frase mancante – «Potremmo dire che abbiamo il disegno di Dio» – era un indizio per risolvere il problema. Alla fine, la sorpresa: il grafico finale è a forma di cuore, cioè il disegno di Dio svelato. Il quesito si chiudeva con un'altra citazione, del celebre matematico britannico Godfrey Harold Hardy, sulla bellezza delle forme create dal matematico. E chissà, viene da chiedersi, se al ministero dell'Istruzione erano coscienti del fatto che Hardy era notoriamente ateo. E che una volta, tra i suoi propositi per il nuovo anno, annotò: «Trovare un argomento a favore dell'inesistenza di Dio che convinca il grande pubblico».

La sorpresa

▲ **Il disegno nascosto nel problema di matematica**
Il secondo dei due problemi di matematica (sopra) si presentava con un grafico finale a forma di cuore (sotto), cioè il disegno di Dio svelato

Giochi

Superenalotto
concorso n. 97 del 20-6-2024

Combinazione vincente

19 31 39 60 72 80

Numero Jolly 5 **Superstar** 49

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 4 vincitori con punti 5	41.905,04 €
Ai 363 vincitori con punti 4	573,38 €
Ai 16.462 vincitori con punti 3	33,49 €
Ai 282.913 vincitori con punti 2	5,64 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 2 vincitori con punti 4	57.338,00 €
Ai 69 vincitori con punti 3	3.349 ,00 €
Ai 1.514 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 10.752 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 24.928 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 38.100.000,00

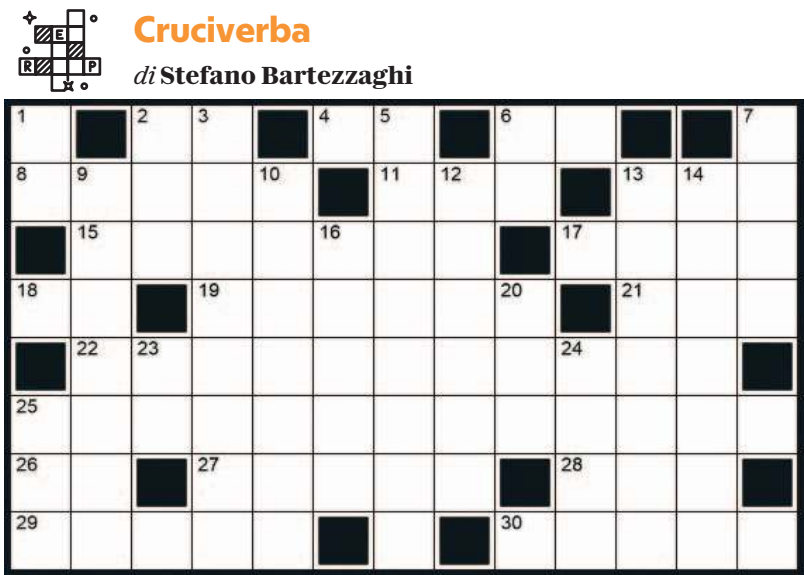
Lotto
Combinazione vincente

Bari	30	26	21	67	63
Cagliari	56	80	36	11	31
Firenze	63	48	26	84	42
Genova	80	69	73	77	45
Milano	25	82	39	27	20
Napoli	22	24	87	4	6
Palermo	36	35	53	81	39
Roma	11	51	60	38	4
Torino	74	21	37	5	46
Venezia	64	71	35	79	68
Nazionale	14	87	40	30	47

10eLotto
Combinazione vincente

11	21	22	24	25
26	30	35	36	48
51	56	63	64	69
71	73	74	80	82

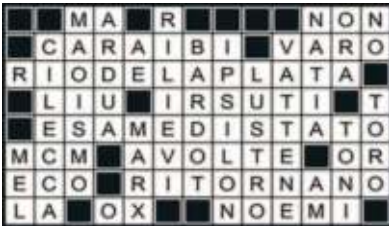
Numero oro: 30 Doppio oro: 30, 26

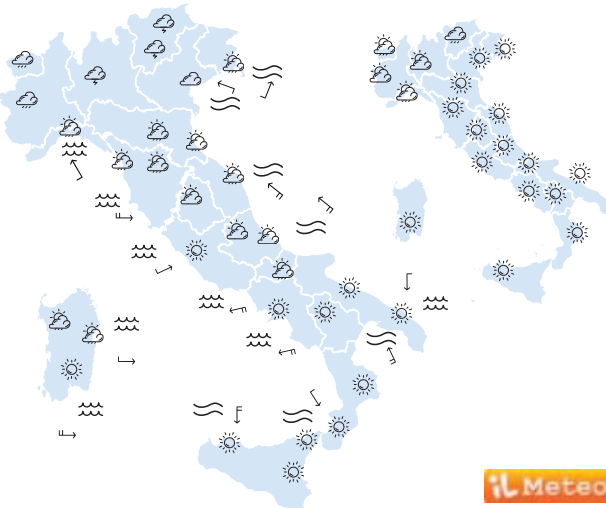
Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

2. Ha scritto Lo straniero (iniz.).
4. Proprietà Privata.
6. Dottore in breve.
8. Il russo, poi americano, Asimov.
11. Un tronco vezzeggiativo romanesco.
13. Scrisse Petrolio (iniz.).
15. Confusione dovuta all'età.
17. La Repubblica amata a destra.
18. Una parola di conferma.
19. Una scelte per la schedina.
21. Abatantuono lo era "del quartiere".
22. Linguista e politologo americano.
25. Ha preso 9.92 per cento, ma non alle elezioni.
26. Prefisso tedesco d'origine.
27. Era il tribunale massimo ad Atene.
28. Istituto Universitario Orientale (sigla).
29. Quello militare non è mai incompreso.
30. Streep attrice.

Verticali

1. L'ultima città attraversata dall'Arno (targa).
2. La base dei rating più alti.
3. Così sono i cruciverba che si risolvono con matita o penna.
5. Breve opera polemica.
6. La tonalità senza diesis né bemolle.
7. Un racconto leggendario.
9. Rendere praticabile un campo.
10. Il nome del metallurgico Mimì di Giannini.
12. Un passo verso l'Engadina.
13. Arte o sport urbano acrobatico.
14. Per i suoi tempi era una rivista molto osé.
16. Antiche monete d'argento perse.
20. Dovrebbe tenere Roma pulita (sigla).
23. In centro, al Nord.
24. Alcuni temono quelle chimiche.
25. Una tazza di "tea".

Le soluzioni di ieri

■	■	M	A	■	R	■	■	■	■	N	O	N
■	C	A	R	A	I	B	I	■	V	A	R	O
R	I	O	D	E	L	A	P	L	A	T	A	■
■	L	I	U	■	I	R	S	U	T	I	■	T
■	E	S	A	M	E	D	I	S	T	A	T	O
M	C	M	■	A	V	O	L	T	E	■	O	R
E	C	O	■	R	I	T	O	R	N	A	N	O
L	A	■	O	X	■	■	N	O	E	M	I	■

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	23	36	127		23	31	136
Aosta	17	23	107		14	27	103
Bari	23	38	124		23	37	127
Bologna	23	33	143		19	31	143
Cagliari	22	30	118		19	28	117
Campobasso	21	37	121		19	33	120
Catanzaro	21	36	127		23	34	127
Firenze	22	34	156		16	29	149
Genova	19	25	147		17	23	122
L'Aquila	21	35	119		17	29	118
Milano	20	27	188		18	29	154
Napoli	24	37	163		21	31	164
Palermo	24	32	108		22	29	114
Perugia	21	37	135		16	29	129
Potenza	21	35	114		18	33	109
Roma	21	38	140		19	32	144
Torino	19	25	175		15	27	160
Trento	22	31	138		17	29	146
Trieste	23	35	177		22	29	177
Venezia	24	29	130		21	29	150

I manager della felicità

Di stress ci si ammala ma in azienda ora arriva chi insegna a star bene

di **Rosaria Amato**

Essere felici al lavoro. Sembra un'utopia, in un Paese in cui dichiara di "star bene" solo il 41% dei lavoratori, come emerge dall'ultimo report Gallup "State of the global Workplace". Se si chiede ai lavoratori italiani delle sensazioni provate nell'ultima giornata in ufficio, stress (46%) e tristezza (25%) sono ben più diffusi che nel resto del Vecchio continente (rispettivamente 37% e 17%). Situazione che si riflette nell'aumento delle denunce di malattia professionale protocollate dall'Inail nel primo trimestre del 2024: 22.620, 4.456 in più rispetto allo stesso periodo del 2023 (+24,5%). L'incremento è del 55,8% rispetto al 2022, del 66,5% sul 2021, del 60,4% sul 2020 e del 42,3% sul 2019. Una situazione che spinge molte aziende a correre ai ripari, offrendo percorsi privilegiati di welfare. Oppure ricorrendo a una neonata figura professionale, che sta riscuotendo un interesse sempre maggiore: il Chief Happiness Officer (Cho), il manager della felicità. Non è una figura professionale istituzionale, anche se esiste una vera e propria certificazione, presso la 2bHappy Agency, fondata alcuni anni fa da Veruschka Gennari e Daniela Di Ciaccio. «La nostra community continua ad aumentare: i Chief Happiness Officer in Italia sono arrivati a 400», dice Di Ciaccio. E del resto anche le istituzioni internazionali sono da tempo impegnate per individuare criteri di benessere da affiancare a quelli economici, per misurare la crescita di un Paese. Anche Di Ciaccio e Gennari, nel 2016, sono state chiamate dall'Onu a Ginevra, per condividere la loro esperienza nell'ambito dei lavori per l'elaborazione dell'Happiness Index. I "manager della felicità" si sono appena incontrati a Pieve Santo Stefano, in Toscana, in quella che hanno chiamato la "Woodstock dei Cho", per condividere percorsi ed esperienze.

Eleonora D'Alessandri, Cda

"La pizza in ufficio e si ritrova la carica"

Romana di nascita e friulana d'adozione, Eleonora D'Alessandri è marketing manager presso Cda, una società benefit friulana che si occupa della gestione di distributori automatici, con 80 dipendenti. «Sono laureata in scienza delle comunicazioni – racconta Alessandra – e ho sempre avuto un grande interesse verso la sostenibilità. È così che sono arrivata alla certificazione Cho». Diventata "manager della felicità", Alessandra ha affrontato in modo diverso la gestione delle vita aziendale: «Ho notato che un collega, ormai prossimo alla pensione, era totalmente demotivato. E così gli ho proposto una nuova mansione: è diventato mentore dei nuovi assunti, un ruolo che gli ha fatto ritrovare il piacere di lavorare». Ed è stato solo il primo passo: «Occupandoci della gestione di distributori automatici, in azienda siamo in pochissimi, solo noi amministrativi rimaniamo in ufficio. E così ho organizzato la "Vinars Pizza", la pizza del venerdì: alcuni colleghi sono appassionati pizzaioli, e una volta al mese cucinano per tutti, usando il forno a legna che abbiamo comprato per l'occasione. Un modo per incontrarci e conoscerci».

Eleonora D'Alessandri, Marketing manager è Cho presso una società benefit dal dicembre 2022

Francesca Zecca, Progetto Ed

"Dare una mansione secondo il talento"

Dal "manager giurassico" delle multinazionali a Milano, dove Francesca Zecca e suo marito Alessandro Paone hanno lavorato diversi anni con successo, subito dopo la laurea, alla gestione "padronale" dell'azienda familiare di Salsomaggiore Terme, dove sono approdati, in cerca «di una realtà piccola che riuscisse a valorizzare le relazioni umane». E così l'unica strada è rimasta quella di aprire un'azienda propria: «Siamo ripartiti daccapo, con un conto corrente pari a zero», racconta Francesca, ma con l'idea di creare «un'organizzazione positiva», dove le persone fossero felici di lavorare. Adesso in Progetto Ed lavorano una ventina di persone, che si occupano della progettazione e installazione di ferramenti. «La nostra – spiega Francesca – è un'azienda con una leadership diffusa, in cui le persone si sentono protagoniste del proprio lavoro e della propria esperienza d'impresa». Un modello diverso da quello tradizionale della piccola azienda italiana, «fatta dal titolare e da un team operativo». «Ci siamo accorti che ci sono delle persone che sanno fare delle cose, hanno un talento, e il loro ruolo ridisegnato verso quel talento è un beneficio per tutti», conclude l'imprenditrice.

Francesca Zecca è rientrata nell'azienda paterna, che ha poi rilevato insieme al marito

Giorgia Cordella, DHotels

"Confronto tra addetti per conoscerci meglio"

«Mi occupo di risorse umane: sentivo il bisogno di avere degli strumenti da utilizzare per realizzare quella che sentivo come una spinta a creare un ambiente di lavoro felice». Giorgia Cordella lavora in una piccola compagnia alberghiera che gestisce due alberghi, a Mestre e a Mogliano Veneto (Treviso), 75 dipendenti in tutto. «Dopo il Covid – racconta – c'era un senso generale di stanchezza, e c'è stato un ricambio nel management. E così ho colto l'occasione per cambiare anche la nostra organizzazione del lavoro». Sono cominciati gli incontri all'insegna del «non tutti sanno che», con l'obiettivo innanzitutto di conoscersi, ma anche di capire quali erano le potenzialità di ciascuno, da utilizzare al meglio anche nella gestione quotidiana del lavoro. «E poi ci siamo concentrati sull'obiettivo comune di far stare bene l'ospite: negli alberghi spesso si lavora come se ognuno stesse in un silos, e non come se i reparti condividessero lo stesso obiettivo». Uno sforzo riconosciuto anche dagli ospiti, assicura Giorgia. Che ha anche introdotto un'ultima novità, l'opposto del whistleblowing: «Abbiamo una cassetta dove ognuno, ogni mese, può segnalare un'azione di un collega, quando ritiene che rifletta i nostri valori aziendali».

Giorgia Cordella si occupa di sviluppo, formazione e ricerca del personale. Cho dal luglio 2022

Enrico Benassuti, Axera Spa

"Gioco, condivisione e il profitto aumenta"

«Mi chiamano tutti Ben», esordisce Enrico Benassuti, direttore vendite e formatore in ambito commerciale di Axera Spa, un'azienda del vicentino. «È stata mia figlia un po' di tempo fa a sintetizzare il mio ruolo in azienda - spiega - mi ha detto "papà, tu aiuti le persone a fare i compiti"». La certificazione di Cho che Enrico esibisce con molto orgoglio sembrerebbe avere un impatto maggiore rispetto al ruolo di coach piuttosto che rispetto a quello di direttore delle vendite, ma il manager non è d'accordo: «Quando sei un Cho lo sei in ogni parte della giornata, da quando arrivi ogni mattina, e saluti, augurando a tutti buon lavoro». Anche perché è riuscito a dar vita ad attività che uniscono le sue due competenze: «Con regolarità alle 5 del pomeriggio, con la benedizione della proprietà, abbiamo creato dei momenti di aggregazione tra i commerciali e i tecnici. Si susseguono domande e risposte interessanti, in un ambiente giocoso e piacevole. E aumentano anche i profitti dell'azienda». Altro appuntamento aperto è quello del primo martedì del mese: «Sono momenti liberi, di aggregazione e di crescita. Parliamo di intelligenza emotiva, di comunicazione verbale e di negoziazione».

Enrico Benassuti, direttore vendite, si occupa della formazione in area commerciale

Economia

+1,37% FTSE MIB 33.675,15 | +1,41% FTSE ALL SHARE 35.896,12 | -0,28% EURO/DOLLARO 1,0714 $

I mercati

Un fondo per le terre rare il governo riapre le miniere

Decreto da un miliardo per il rilancio del settore fondamentale per la transizione

di **Diego Longhin**

TORINO — L'Italia torna in miniera. Il governo prova a tagliare i tempi per aprire (o riaprire) i giacimenti di materie prime. Il provvedimento è firmato dai ministri delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, e dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin.

L'obiettivo è ricostruire un settore che progressivamente, nel corso del Novecento, è stato dismesso per importare minerali da altre parti del mondo, dalla Cina all'Africa, passando per l'India e il Sud America. Sul piatto il governo mette i soldi del fondo sovrano, un miliardo, per «sostenere progetti specifici e sostenere la creazione di campioni nazionali», dicono i ministri. Per ora si sono mosse multinazionali estere.

Il testo approvato dall'ultimo Consiglio dei ministri prevede che le procedure per riaprire le miniere non possano superare rispettivamente i 18 e 10 mesi. Il via libera è in capo al ministero dell'Ambiente e al ministero delle Imprese. A quest'ultimo compete l'analisi dei fabbisogni, il monitoraggio delle catene di approvvigionamento e le prove di stress.

Sono previste royalty per Stato e Regioni. «La remunerazione economica è datata 1927. Per l'esplorazione di una miniera la tariffa è 16 euro l'ettaro l'anno. Qui si prevede un regime di royalty sul modello del petrolio in Basilicata che prevede dal 5 al 7% ripartito tra Stato e Regioni», spiega Urso. «È giusto ricavare benefici per i cittadini», dice il ministro.

La corsa all'approvvigionamento delle materie critiche, necessarie per rispondere alla domanda crescente di batterie, per le auto e per la transizione energetica in generale, ha portato l'Europa a dotarsi di una nuova politica. Bruxelles ha individuato 34 elementi, di cui 17 considerati strategici, come il litio, il cobalto, il titanio, il nichel, il rame e il silicio. In Italia la corsa è iniziata. Ospita uno dei giacimenti di litio più interessanti d'Europa, individuato dalla multinazionale australiana Altamin in provincia di Viterbo e in Toscana. Tracce dell'oro bianco anche su tutta la catena appenninica, da Alessandria a Pescara. Nell'entroterra di Savona esiste uno dei più notevoli serbatoi di titanio: 9 milioni di tonnellate all'interno del Parco regionale del Beigua. La battaglia degli ambientalisti è già iniziata. In Piemonte, sempre Altamin, sta sondando i giacimenti di Cobalto tra Balme e Usseglio nelle Valli di Lanzo. E in Sardegna, nella miniera di granito a Buddusò, si possono trovare diverse materie critiche. Il provvedimento «destina 3,5 milioni per aggiornare le carte minerarie - dice Pichetto - vedremo altre necessità in legge di Bilancio».

Il punto

I Moratti dicono addio a Saras che lascia la Borsa

di **Andrea Greco**

Da Saras a Varas, in tre giorni si compie il destino della più famosa raffineria privata d'Italia, dal 1966 gestita dalla famiglia Moratti. L'Opa lanciata ieri sancisce il passaggio al colosso olandese Vitol, che a febbraio offrì 1,7 miliardi alla dinastia milanese. Per loro 1,70 euro ad azione, i soci di minoranza ne avranno 1,60, in linea con i prezzi di ieri (1,62 euro). Vitol intende togliere Saras dalla Borsa, e detiene già il 45,5%, in proprio e tramite il veicolo Varas. Il prospetto, presto in Consob, dirà tra l'altro che il governo «ha già emanato un decreto sull'esercizio del golden power contenente talune prescrizioni non ostative». E che la strategia del compratore è «investire in zone geografiche chiave nei settori del petrolio, del gas e delle soluzioni sostenibili, e crescere nelle regioni italiane e mediterranee, senza alcun impatto pregiudizievole sull'attività del gruppo in Italia». Speriamo. Intanto la governance da martedì è "olandese", benché Massimo Moratti resti presidente fino al delisting. «Per me e la mia famiglia è un momento carico di emozioni legato alla felice, lunga storia assieme, ma che viviamo con la certezza che un protagonista come Vitol garantirà a Saras e alla comunità locale un grande futuro», ha detto l'ex presidente dell'Inter.

La previdenza

Inps, tra dieci anni un rosso da 20 miliardi

di **Valentina Conte**

ROMA — Si vive più a lungo. Si nasce meno. Il combinato disposto di questi due fattori - longevità e bassa fecondità - può portare l'Inps in rosso di 20 miliardi nel giro di dieci anni. Un calcolo per ora solo aritmetico. «Le stime sono nel bilancio tecnico dell'Inps di fine 2023», spiega Roberto Ghiselli, presidente del Civ Inps, il Comitato di indirizzo e vigilanza che approva i bilanci dell'Istituto di previdenza. «Previsioni che possono essere affrontate, come in passato, con adeguate politiche correttive. Fermo restando che il sistema previdenziale pubblico è solido e garantirà anche in futuro le prestazioni e le tutele ai cittadini».

«Nessun allarme, conti in ordine», dice anche Inps in un comunicato. Nella sua relazione di ieri alla Commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali Ghiselli ricorda il buono stato delle finanze Inps. Nel 2023 a fronte di entrate per 536 miliardi ci sono state uscite per 524 miliardi. Le entrate contributive, spinte dall'aumento dell'occupazione, sono salite del 5% sul 2022. I trasferimenti dallo Stato del 3,3%. L'assistenza corre più della previdenza, osserva Ghiselli. Soprattutto a sostegno della famiglia, con l'assegno unico per i figli, e dei poveri con il Reddito di cittadinanza.

A questo proposito, il presidente del Civ osserva però che la spesa per il Reddito era già calata lo scorso anno, per la stretta del governo Meloni. Calo che continua con il sostituto, l'Assegno di inclusione (Adi): «La contrazione sarà ancora più marcata quest'anno visto che per Adi al 31 maggio siamo sotto i 2 miliardi. A fine 2024 probabilmente l'erogazione sarà dimezzata, rispetto al picco del Reddito di 8 miliardi».

Un Paese che cresce poco, invecchia e fa pochi figli rischia squilibri inevitabili. «In trent'anni, nel 2052 saremo 5 milioni in meno e nei prossimi dieci anni passiamo da un rapporto tra lavoratori attivi e pensionati di 1,45 a 1,42», dice Ghiselli. Chi ci pagherà la pensione? «Precarietà, bassi salari e politiche di accoglienza sono i veri problemi, ma il governo fa cassa sui poveri», commenta Maria Cecilia Guerra, responsabile lavoro del Pd. «Il fallimento del governo Meloni sulla povertà è totale», aggiunge il M5S. Anche Gigi De Palo, presidente della Fondazione per la natalità si chiede: «Cosa aspettiamo? L'Italia rischia il default demografico se non si interviene subito. Torno a rilanciare l'idea di un'Agenzia per la natalità».

LA TUTELA DEI CONSUMATORI

L'Antitrust multa Dr Automobiles "Auto cinesi vendute come italiane"

di **Diego Longhin**

TORINO – L'Antitrust punisce il gruppo Dr Automobiles: una multa da 6 milioni per aver spacciato come italiane auto, in realtà, prodotte in Cina. Scelta presa alla fine di una lunga istruttoria. L'Authority per la concorrenza ha acceso un faro sul gruppo di Macchia d'Isernia, in Molise, dopo la campagna pubblicitaria in tivù del 2021, nel periodo del Covid, attirata dal logo tricolore e dal payoff "Una storia italiana". Elementi che il gruppo, che prende il nome dalle iniziali del cognome del fondatore e numero uno, Massimo Di Risio, ha eliminato dalla comunicazione dopo l'apertura dell'indagine. Non è bastato per evitare la sanzione. L'azienda annuncia ricorso al Tar contro il provvedimento firmato dal garante Roberto Rustichelli.

Il garante ha accertato che Dr «ha indicato l'Italia come origine e luogo di effettiva produzione delle auto commercializzate con i marchi Dr ed Evo. Si tratta però di autoveicoli prodotti in Cina, salvo marginali interventi di rifinitura e di completamento». Proprio questo è il nocciolo della questione. Secondo il garante la comunicazione fa credere che l'assemblaggio del mezzo avvenga in Italia. Una "pratica ingannevole" che sarebbe servita, in un momento particolare, ad aumentare le immatricolazioni. Dr è riuscita a superare la quota del 2% del mercato e a vendere, nel 2023, oltre 36 mila vetture. L'Autorità sottolinea poi problemi con i ricambi: «A partire dal 2022 non hanno garantito un adeguato approvvigionamento dei pezzi di ricambio e una corretta assistenza post-vendita. E non sarebbe stata data nemmeno idonea formazione tecnica alla rete». Pratica che ostacola il diritto «di ottenere la riparazione dell'auto e un'adeguata assistenza post-vendita».

"Contestiamo la decisione, mai nascosta la provenienza dei veicoli"

MASSIMO DI RISIO
AD DR MOTORS

Di Risio ribatte: «Incredibile. Contestiamo in toto il provvedimento dell'Agcm che ci accingiamo ad impugnare, fiduciosi di un totale ribaltamento. L'azienda è solida ed in grado di sostenere anche una eventuale, quanto improbabile, conferma della sanzione. Continuiamo a correre, così come siamo abituati a fare». L'Assoutenti ed altre associazioni sono però pronte a muoversi per tutelare i diritti dei consumatori che sarebbero stati raggirati «dai richiami all'italianità». Da Macchia di Isernia dicono che non hanno mai nascosto la provenienza cinese. In Italia si fanno interventi sulle carrozzerie e sugli interni, minimi, oltre alla conversione del sistema di alimentazione in bi-fuel, benzina e Gpl.

Una tegola per Di Risio, imprenditore che nasce nel 2006: il gruppo che vende Suv low-cost ha radici nella concessionaria di famiglia. Tenta già nel 2012 di conquistare l'ex stabilimento Fiat di Termini Imerese, in Sicilia. Operazione che viene stoppata in malo modo dal ministro dello Sviluppo Economico di allora, Corrado Passera. Ora Di Risio, che ha da poco chiuso un accordo di fornitura con Dongfeng e che ha rapporti con i gruppi cinesi Jac Motor, Chery Automobile e Baic Group, sta per annunciare la costruzione di un nuovo stabilimento che avrà una sua linea di assemblaggio totale di alcuni veicoli. Un salto di qualità che porterebbe all'assunzione di altre 500 persone e potrebbe cambiare in prospettiva il profilo di un gruppo che per l'Antitrust è un semplice importatore di auto da Pechino.

Ricapitalizzazione

Aumento Fincantieri via il 24 giugno

Via libera della Consob all'aumento di capitale di Fincantieri che partirà il prossimo 24 giugno per un valore di 400 milioni deliberato dal cda lo scorso 11 giugno a valle della delega ricevuta dall'assemblea degli azionisti. La ricapitalizzazione dovrebbe essere messa al servizio dell'acquisizione dell'ex Wass di Leonardo che produce sistemi di difesa subacquei, come siluri e sonar, asset che Leonardo. Un'operazione che dovrebbe concludersi all'inizio del 2025.

Industria elettronica

Per le aziende Anie ricavi a 100 miliardi

Il "sistema" Anie archivia il 2023 con un fatturato aggregato a quota 102,7 miliardi di euro, in crescita di oltre il 10% sul 2022. Più 32 miliardi di euro l'espansione rispetto al 2019 per le industrie elettrotecniche ed elettroniche iscritte a Confindustria. Ieri all'assemblea annuale il presidente Filippo Girardi ha illustrato la situazione del settore: «La crescita delle esportazioni verso i Paesi extra-europei ha permesso di compensare il rallentamento dell'Europa, che resta l'area prevalente di destinazione».

La Borsa

Le voci di cessione spingono Recordati Bene gli energetici

Borse Ue tutte in rialzo, nonostante l'apertura incerta di Wall Street. Piazza Affari guadagna l'1,37% con lo spread che risale sopra quota 151 punti. La migliore è stata Recordati (+2,93%) in attesa di una cessione del controllo da parte di Cvc. In recupero le utility (A2a +2,5%, Hera +2,01%, Enel +1,63%) e i titoli del lusso (Cucinelli +2,5%, Ferrari +1,43%, Moncler +0,81%) penalizzati nei giorni scorsi dallo stop alla quotazione di Golden Goose. In lieve calo solo Iveco (-0,09%) dopo i rialzi dei giorni scorsi.

I migliori		I peggiori	
Recordati	+2,93%	Iveco Group	-0,09%
A2A	+2,50%	Stellantis	+0,50%
B. Cucinelli	+2,50%	Diasorin	+0,54%
Azimut H.	+2,41%	STMicroelectr.	+0,63%
Telecom Italia	+2,41%	Moncler	+0,81%

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Le partecipate pubbliche

Una poltrona per tre in Fs ma lo stallo sulle nomine paralizza anche Cdp

di **Giovanni Pons**

MILANO – Slittano di una settimana i rinnovi dei cda di Cassa Depositi e Prestiti e di Ferrovie dello Stato. Nonostante il titolare del Mef, Giancarlo Giorgetti, abbia mandato mercoledì la lista del nuovo cda di Cdp da nominare con l'assemblea di ieri, a sorpresa è slittato tutto. «L'assemblea degli azionisti di Cdp ha rinviato la decisione sulla nomina del nuovo consiglio di amministrazione al 27 giugno 2024», è stato scritto in un comunicato.

Difficile capire cosa sia successo dal momento che non paiono in discussione i nomi dei futuri ad, Dario Scannapieco, e presidente, Giovanni Gorno Tempini. Ma fonti bene informate riferiscono che mercoledì sera ci sia stata a palazzo Chigi una riunione burrascosa, in cui si sono scontrati uomini della Lega e di Fratelli d'Italia. I motivi del contendere potrebbero essere due.

Per quanto riguarda il consiglio di Cdp non c'è uniformità di vedute su chi dei due direttori generali del Tesoro debba entrarvi a far parte, come prevede la legge. La direzione generale si è infatti sdoppiata, da una parte Riccardo Barbieri Hermitte, che aveva debuttato all'inizio del 2023 con lo spoil system che aveva toccato Alessandro Rivera. Poi successivamente il ministro Giorgetti ha costituito una seconda direzione generale con competenza sulle partecipate del Tesoro, alla guida della quale ha chiamato Marcello Sala.

Ma evidentemente la Cdp è una partecipata sui generis, che tocca anche tematiche di sistema come il debito pubblico e il risparmio postale, e dunque entrambi i direttori generali avrebbero titolo per entrare nel cda. Giorgetti vorrebbe indicare Sala mentre da Palazzo Chigi opterebbero per Barbieri Hermitte.

Un vulnus difficile da sciogliere anche perché la Lega ha già capitolato sul nome di Scannapieco, voluto da Palazzo Chigi ma non sostenuto da Giorgetti e Salvini.

E poiché sul tavolo dei partiti di governo c'è anche il rinnovo del cda Fs, sul quale le idee sono ancora un po' ballerine, si è preferito prendere una settimana di tempo in più. Qualche dubbio sta infatti affiorando sulla nomina di Stefano Donnarumma alla guida operativa di Fs, dopo che un anno fa il manager ex Terna fu escluso da tutte le nomine dei colossi di Stato. Donnarumma avrebbe dovuto, questa volta, mettere d'accordo Salvini e Giorgia Meloni, lasciando la presidenza a un uomo di Fratelli d'Italia che potrebbe essere Tommaso Tanzilli, già nel cda Fs. Inizialmente su quella poltrona Meloni voleva spostare il ragioniere generale Biagio Mazzotta che però si è opposto, sostenuto in questa scelta da Giorgetti. Un altro candidato alla presidenza Fs potrebbe essere Gianfranco Battisti, in quota Forza Italia, ma al momento la decisione non è presa. Da risolvere c'è anche il vuoto lasciato alla presidenza Fincantieri dal generale Graziano, che alcuni dicono potrebbe essere colmato da Francesco Talò, ambasciatore e consigliere diplomatico di palazzo Chigi oggi in pensione.

▲ **I candidati**
Dario Scannapieco (sopra) e Stefano Donnarumma

I partiti di governo divisi sulle liste per i cda. Donnarumma torna in discussione

L'amaca

Un appello per monsignore

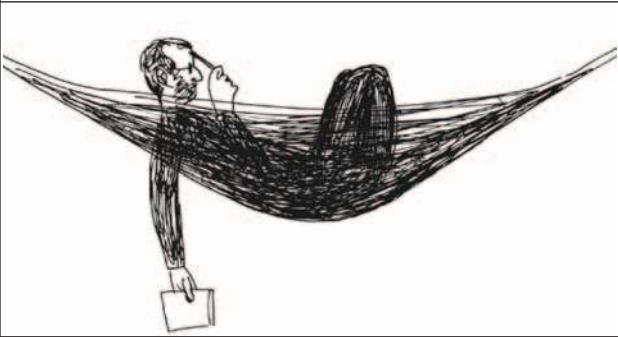
di Michele Serra

Per capire chi è monsignor Viganò, detto anche "il Lefebvre italiano", basti sapere che è "contro la laicità dello Stato". Tamponerebbe di sua mano, con calce e mattoni, la breccia di Porta Pia. Detto questo, da puro ficcanaso che con le cose di Chiesa non c'entra nulla, né vorrebbe mai entrarci, ho un appello (unico firmatario, me stesso) da rivolgere alla Santa Sede. Si legge che nei confronti del Viganò sarebbe in corso un processo per "scisma". Vi prego, Santo Padre e vescovi tutti, e magistratura vaticana e autorità ecclesiali, soprassedete. Fate finta di niente. Il mondo è già pieno di vecchi reazionari, di razzisti, di omofobi, di fanatici, di guerrieri della Tradizione e della Fede, che se la passano da vittime. Il vittimismo è la loro ultima trincea: sono l'eterno lupo, sebbene sdentato, che ama travestirsi da vittima, e accusare l'agnello di prepotenza. Il Parlamento italiano, piccola cosa rispetto a quell'assemblea mondiale che è la Chiesa, già pullula di fascisti che per odiare meglio la democrazia la dipingono come loro persecutrice.
Non concedete a costui la grazia di sentirsi vittima, e perseguitato. Lasciategli il suo posticino nella Chiesa, che per sua fortuna è grande e aperta a tutti. Togliendogli il suo piccolo scranno lo autorizzereste a fare la vittima, e a rivestire l'odio reazionario con il manto del martirio.
Spiegategli, in privato, se possibile anche con una visita sul posto, che purtroppo la breccia di Porta Pia non è uno sbrego ricucibile. Né il Papa Re, almeno per adesso, è un progetto politico proponibile: forse nemmeno il Vannacci e il Salvini lo appoggerebbero.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Proteste, rubriche e fiducia Bus e taxi, vacanze romane

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, sono un lettore di Repubblica dal primo numero. Negli anni 70 ero residente a Roma e addirittura ho anche letto il numero zero. Nel corso degli anni è molto cambiato. Capisco le nuove esigenze editoriali, ma togliere le piccole rubriche, i programmi TV e in particolare il cruciverba dalle ultime due pagine mi sembra un errore. Specialmente per noi lettori di una certa età che alla fine della lettura del giornale ci consolavamo con Bartezzaghi.
Antonio Cauli - Sud Sardegna
Caro Cauli, le dico subito che, a furor di popolo, il Cruciverba di Bartezzaghi è già tornato e resterà nella stessa pagina del Meteo. Le rubriche di Concita De Gregorio "Invece Concita", "Pietre" di Paolo Berizzi e "Multischermo" di Antonio Dipollina sono state solo spostate di pagina e i programmi tv stanno sul "Venerdì". Ho ricevuto tante proteste sul tema che la lettrice Vanda Patrucco di Viterbo riassume con "ridateci Bartezzaghi", variante del "dove sono finite le rubriche?". La direzione ne ha tenuto conto, correggendo e assestando il cambiamento, anche perché in quasi tutte le lettere è riconoscibile, accanto allo scontento, la cifra della casa: la fiducia. Sperimento ogni mattina quanto consolidata ma armata sia questa fiducia che valuta "ogni ria parola". Non credo che esista al mondo un'altra platea di lettori come questa "che atterra e suscita, che affanna e che consola". Continui, caro Cauli, ad avere fiducia nel giornale e nelle persone che lo confezionano ogni giorno. Sono ancora il meglio che c'è.

Caro Merlo, chiediamo a Meloni e Salvini di illuminarci sull'ennesimo extra comunitario che lavorava in nero e rubava il posto agli italiani. Ops mi sono dimenticato che prima ha perso un braccio e poi la vita.
Maurizio Marcolongo - Peschiera Borromeo
Un altro "povero cristo, see".

Caro Merlo, abito a Pisa e ieri, a Roma per lavoro, avevo un treno per Napoli alle 9.15. Ho lasciato l'albergo al Testaccio alle 8. Mi dico: prendo l'autobus. Passano 29 minuti e chiamo un taxi con lo 060609 che sta sul sito del Comune. Dicono: "arriviamo in 11 minuti" e richiamano per confermare. Passano 20 minuti, niente, telefono spento. Trovo il numero 066645 di Pronto Taxi. Dice che arriva in 6 minuti ma mi inquieta la voce in automatico: "avvertiamo che la prenotazione non dà la garanzia della vettura". Invece arriva puntuale e mi porta alla stazione, ma c'è traffico, "ce so' e lavori", si fa tardi e il treno è perduto.
Marco Murolo - Pisa
Welcome to favelas.

Caro Francesco, un dubbio mi tormenta. La ghigliottina, che a furor di popolo hai continuato a preferire al mio più mite cancellino, è mortale o è a salve? Condanna l'uso o l'abuso? Non dovremmo mai più usare "visionario" o "paradigma"? O come le espulsioni nelle partite di basket è a tempo? Riassumendo, per le centinaia di parole ormai ghigliottinate, dopo il Terrore verrà il Termidoro?
Paolo Valentino
Abolisce l'abuso per rafforzare l'uso. È la sola ghigliottina che protegge le teste che taglia.

La vignetta di Biani

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 20 giugno 2024 è stata di 108.883 copie
Codice ISSN online 2499-0817

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Le aziende che fanno morire

Maurizio Passini - Bologna

Vorremmo sapere a quali Associazioni di categoria queste sedicenti e criminali aziende agricole che imperversano da nord a sud sono associate e fanno morire i lavoratori impiegati senza alcuna tutela. Perché in qualche modo certificano la regolarità dei loro comportamenti e quindi ne portano anche una responsabilità morale. Vorremmo anche sapere a chi vendono i loro prodotti queste aziende agricole: supermercati, ipermercati ecc. in modo che i consumatori responsabili ne traggano le conseguenze.

Treni, la tariffa elettorale

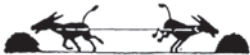
Ufficio stampa Trenord

In merito alla lettera "Chi ha visto la tariffa elettorale", da voi pubblicata giovedì 13 giugno, precisiamo che Trenord ha regolarmente applicato le agevolazioni tariffarie previste in occasione delle consultazioni elettorali dell'8 e 9 giugno, nei casi indicati dalla Convenzione fra l'azienda e il Ministero dell'Interno. L'accordo prevede che le agevolazioni siano applicate sui biglietti ferroviari di seconda classe; non sui titoli di viaggio di prima classe, Malpensa Express. Sono esclusi anche i titoli di viaggio venduti nell'ambito del sistema STIBM "a zone tariffarie" citato nella lettera, le cui tariffe e relative agevolazioni non sono definite da Trenord.

La maturità non va avanti

Maria Palmieri - Salerno

Ho 58 anni e allo scoccare dei 18 ho sostenuto l'esame di maturità: la poesia di guerra e G. Ungaretti furono gli argomenti. Direi che la prova di Italiano di quest'anno dimostra che il nostro Paese è fermo a quarant'anni fa e forse anche di più. Che tristezza! E quando finalmente chiameremo i nostri ragazzi a confrontarsi da adulti con drammatici e laceranti nodi del pensiero?

Il punto

Autonomia, i cocci da incollare

di **Stefano Folli**

Non c'è bisogno di "slogan" più o meno roboanti per vedere che la legge sulla cosiddetta autonomia differenziata è un pasticcio che non risolve i problemi e magari ne crea di ulteriori. Sembra che in Italia si abbia un particolare talento per complicare le questioni. Ed è lecito domandarsi il perché di tutta questa fretta da parte del destra-centro. Sarebbe stato più logico tentare un approccio meno conflittuale con l'opposizione, trovare insieme punti di convergenza. Anche perché in passato il Pd o i suoi predecessori avevano sull'autonomia regionale una posizione più flessibile; ne vedevano, specie gli amministratori settentrionali, alcuni aspetti positivi in termini di efficienza. Del resto, la famosa riforma costituzionale del Titolo V, anno 2001, doveva servire ad agevolare il percorso verso il decentramento: tutto ciò, beninteso, con le migliori intenzioni, nel senso di non voler mettere le regioni una contro l'altra, ricchi contro poveri, bensì di creare un circuito della solidarietà. Purtroppo le cose non sono andate come si sperava e ora la destra al governo si è precipitata a peggiorare la situazione. Questo errore di valutazione, chiamiamolo così, può avere gravi conseguenze se non si troverà la via di ripararlo. La strada, sia pure stretta, dovrebbe esserci: una legge, soprattutto quando è così complessa, richiede una nutrita serie di norme per interpretarne il contenuto e decifrarlo agli occhi degli amministratori locali, se possibile anche del normale cittadino. In un certo senso, quello che è stato approvato alla Camera è poco più di un contenitore. È sufficiente per lasciare intravedere i danni all'orizzonte, ma non per tradursi in un meccanismo amministrativo operante. Una volta si diceva che di certi provvedimenti si approvava solo la "copertina" e poi si approfondiva il tema lontano dai riflettori. Forse vale anche oggi.

Al dunque sappiamo che stavolta la fretta era necessaria al fine di appagare Salvini e quel che resta del suo spirito nordista. I "governatori" leghisti possono essere contenti e magari dimenticano di avere in casa un nuovo parente, non proprio gradito, di nome Vannacci. Ragion di più per darsi daffare e sistemare la legge prima che diventi una punizione per le regioni del Sud. Dove, peraltro, una buona parte del destra-centro — da Giorgia Meloni a Tajani — conserva consistenti bacini elettorali e si suppone non abbia voglia di perderli dall'oggi al domani. Segni di insofferenza già si avvertono e coinvolgono quadri locali anche di primo piano che appartengono ai partiti di governo, in particolare Fratelli d'Italia. E se Forza Italia morde il freno, la ragione è semplice: attende di ottenere l'approvazione della riforma della giustizia con la separazione delle carriere dei magistrati, secondo il testo del ministro Nordio.

In altre parole, questa dell'autonomia è una brutta riforma, carica di rischi per la stessa maggioranza di governo, quindi autolesionista. Azzardo o calcolo sbagliato, conta poco. Conta di più verificare se esiste una minima volontà di migliorarne, per quanto possibile, l'esito finale a beneficio dei cittadini. Del resto, quasi nessuna forza politica nel campo delle regioni è coerente al punto di poter alzare senza un filo di rossore lo stendardo dell'unità nazionale. La coesione della Repubblica è un bene prezioso che è stato intaccato nel corso dei decenni per vari motivi e da diverse parti. Ora è logico pensare al referendum e a raccogliere le firme, ma ancora più logico sarebbe esplorare se esiste una tecnica per incollare i cocci.

Morti sul lavoro

Sicurezza e dignità

di **Bruno Giordano**

Di fronte al corpo massacrato e abbandonato di Satnam Singh, davanti alla morte di Pierpaolo Bodini che a 18 anni, mentre i suoi coetanei sono sui banchi per la maturità, muore schiacciato in un'azienda agricola di Lodi, non fermiamoci all'indignazione. Quello che è successo nell'Agro Pontino, dove un noto politico voleva cambiare il nome di un parco dedicato a Falcone e Borsellino per intitolarlo a Mussolini, è già accaduto altrove per delitti simili: due anni fa ad Acate, nel Ragusano, quando l'operaio Douda Diane è sparito nel nulla dopo che aveva postato sui social due video di denuncia sulla sicurezza dell'impresa edile in cui lavorava; a Genova nel 2023 quando è stato ritrovato in mare il corpo di Mahmoud Abdalla decapitato, amputato dai suoi datori di lavoro ai quali aveva osato chiedere di essere regolarizzato; oppure a Rosarno dove Sacko Soumaila era colpito a morte a fucilate mentre cercava in una fabbrica abbandonata pezzi di lamiera per coprire la sua baracca nell'inferno di San Ferdinando. Vite e morti di uomini, cronaca di mera malvagità che colpisce soprattutto stranieri disperati. Assassini e vittime di serie C, da rimuovere velocemente dalla nostra effimera memoria. Non si pensa mai che sono nuovi italiani, lavorano per noi, parlano italiano, vivono da anni nel nostro Paese, i loro e nostri figli frequentano la stessa scuola e cresceranno insieme. E noi li abbiamo resi schiavi. Uccisi dal lavoro pensato come arricchimento a tutti costi, con poteri solo dalla parte di datori senza scrupoli che pensano agli esseri umani come corpo usa e getta, su cui si può fare anche violenza fisica, morale, sessuale. Questa schiavitù del terzo millennio nasce dal lavoro povero, dove le regole e gli abusi del mercato governano i diritti, mentre dovrebbero essere i diritti a governare il mercato. Non solo in agricoltura, ma anche in edilizia, nella zootecnica, nella pesca, nella logistica e finanche nella produzione di beni di lusso dove borse e vestiti vengono prodotti per pochi euro in laboratori lager, per poi essere venduti a migliaia di euro da famose griffe. L'anima nera della schiavitù è nel lavoro che, senza controlli, senza tutele, genera debolezza strutturale.

La regolarità produce diritti ma è un costo, come sanno bene gli imprenditori onesti che la pagano. L'irregolarità è un vantaggio come sanno bene i disonesti che eludono gli obblighi previdenziali, fiscali e di sicurezza. L'irregolarità rende, e molto, ai danni di tutti noi. Lo sanno bene tutte le vittime del lavoro, anche i genitori di Pierpaolo. La prima risposta è l'applicazione delle tutele del lavoro, a iniziare dalla regolarizzazione dei lavoratori stranieri, anticamera di una parvenza di cittadinanza. Il ministero dell'Interno, si noti, deve ancora smaltire buona parte delle pratiche delle domande di regolarizzazione presentate quattro anni fa. Di questo passo ce ne vorranno almeno altri quattro.

Il ministro della Sovranità alimentare in un comunicato stampa — *excusatio non petita* — ha snocciolato un elenco delle cose realizzate per contrastare lo sfruttamento del lavoro: annunci, tavoli, protocolli, riunioni, ma i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Non ci dice Lollobrigida almeno una cosa fatta per arginare la filiera agricola che costringe i piccoli produttori a vendere i frutti del proprio lavoro alla grande distribuzione che poi registra ricavi decuplicati rispetto al prezzo di acquisto. A Cutro il ministro, durante la conferenza stampa per declamare l'omonimo decreto-legge, annunciava che le misure nate dalla strage di migranti sarebbero servite a contrastare il caporalato: ma non ci dice se la misura su quel famoso reato universale per il "globo terracqueo", in oltre un anno abbia contribuito minimamente a far diminuire il numero dei disperati che giungono sulle nostre spiagge e che consegniamo direttamente ai caporali. I ministri del Lavoro, degli Interni, della Giustizia, e dello Sviluppo Economico: non pervenuti. Nelle stesse ore in cui moriva Satnam Singh, in un liceo francese di Grenoble una coetanea di Pierpaolo Bodini, figlia di immigrati, nell'esame di maturità al tema intitolato "Lo Stato ci deve qualcosa?" ha risposto: "Sì, verità, responsabilità e dignità". Dieci e lode.

La comunicazione di Meloni e Schlein

Io e noi, la lotta dei pronomi

di **Daniela Hamaui**

Se c'è un pronome che Giorgia Meloni conosce alla perfezione e usa in continuazione, questo è "Io", meglio se accompagnato con la prima persona singolare del verbo essere. Il titolo della sua autobiografia *Io sono Giorgia* — Sono una donna, sono una madre, sono cristiana, e lo slogan del suo intervento davanti al popolo di Vox sono diventati il suo marchio di fabbrica. "Sono Giorgia" ribadito in campagna elettorale con la richiesta di scrivere il suo nome (non un nomignolo, un nickname, ma solamente il suo nome), è un altro modo per ribadire che il/la presidente del Consiglio non ha nessuna intenzione di sentirsi parte di un gruppo, di una collettività ma che il centro propulsore è unicamente lei. Lei da sola sul palco dopo i risultati delle europee, lei capolista in tutti i collegi, lei sul simbolo di Fratelli d'Italia, lei che rimprovera i suoi quando sbagliano ma ancora lei che li difende quando arrivano alle mani in Parlamento. Lei che dice "sono quella stronza della Meloni" mentre si presenta a De Luca a Caivano, lei che dovrebbe rappresentare le istituzioni che preferisce rispondere a un'offesa in prima persona, lei che parlando del premierato dice: «una riforma necessaria, che non mi conviene personalmente», come se tutto ruotasse intorno alla sua sfida al mondo. Ed è ancora solo lei che lotta contro un'altra donna, Elly Schlein, che della parola "Io" non vuol sentir parlare. Non la pronuncia quasi mai o quando la usa è proprio per contrapporsi a Meloni. «Sono una donna, amo un'altra donna e non sono una madre. Ma non per questo sono meno donna». Per il resto il pronome preferito da Schlein è "Noi". Dal suo esordio "Non ci hanno viste arrivare" al "Non ce ne facciamo niente di una leader donna che non si batte per il diritto delle altre donne", la segretaria del Pd non parla di sé, preferisce essere parte di un collettivo dove gli altri sono fondamentali per la vittoria delle sue idee.

Non si tratta di due strategie comunicative differenti ma di due visioni del mondo contrapposte; e se i commentatori si affannano a trovare similitudini tra le due: Giorgia che balla la taranta in conclusione del G7 mentre Elly si scatena al Gay Pride, Elly che telefona a Giorgia per complimentarsi dei risultati elettorali perché pur essendo rivali si sono scelte, le due protagoniste provengono da culture agli antipodi.

Meloni è figlia del populismo che propone leader rassicuranti e pronti a prendere su di sé tutte le scelte, si pone come la madre accudente che si carica sulle spalle non solo la prole ma l'intero Paese. Schlein invece è figlia del "We Care" di Obama, dell'associazionismo, delle campagne fatte in giro per i paesi, delle "102 per cambiare" il Partito Democratico consegnate ai tempi a Prodi. È soprattutto convinta che solo insieme si affrontano i grandi temi sociali, le battaglie per i diritti civili, per il salario minimo, per la sanità. E non è un caso che Schlein, dopo i buoni risultati delle europee, in gran parte ascrivibili a lei, si sia circondata di tutti i protagonisti della campagna elettorale. Sono ancora i pronomi gli epitomi di queste idee di società differenti, sono il modo di guardare il mondo da due prospettive lontane.

«A partire dalla fine del secolo scorso, abbiamo vissuto un esodo profondo, talvolta impercettibile e tuttavia drammatico, verso il mondo dell'"Io" che ha generato una nuova visione dell'uomo e della donna come individui isolati, immersi in un vuoto relazionale, quasi si trattasse di una condizione di normalità». Questo passaggio tratto dal libro di Andrea Ricciardi, *Rigenerare il futuro. Dall'io al noi* (Scholé edizioni), racconta bene come siamo scivolati dal plurale al singolare. Guerre e pandemia hanno acuito il senso di solitudine ma come ricorda Ricciardi, il politico e rabbino Jonathan Sacks qualche anno fa diceva: «Abbiamo bisogno di un poco più di "Noi" e un po' meno di "Io" se dobbiamo districarci tra alcune sfide che il secolo attuale ha in serbo ancora per noi».

Cultura

L'INTERVISTA

"Un romanzo deve portarci in vacanza"

Torna in libreria Marcello Simoni, autore bestseller di thriller storici. Che qui svela la sua formula vincente

di **Lucio Luca**

Tredici anni dopo l'esordio col botto — *Il mercante di libri maledetti*, per mesi in testa alle classifiche di vendita e vincitore del Bancarella e del premio Emilio Salgari — Marcello Simoni festeggia il suo romanzo numero trenta. Si intitola *L'enigma del cabalista. Un'indagine del templare Basilio Cacciaconti* e sarà in libreria dal 25 giugno per Newton Compton: «E dire che di rifiuti, prima del successo, ne ho avuti tanti — racconta — Mi facevano i complimenti, dicevano che scrivevo bene. Ma il romanzo storico proprio no, quello non lo legge nessuno, dicevano. È un prodotto fuori mercato. Invece siamo ancora qui, evidentemente qualcuno si sbagliava». E si starà anche mangiando le mani, probabilmente, visto che nel frattempo Marcello Simoni, ex archeologo ed ex bibliotecario, ha venduto più di un milione e mezzo di copie e i suoi romanzi sono stati tradotti in una ventina di lingue: «A volte mi chiedo perché i lettori sono attratti da queste storie, ambientate in periodi così lontani. Io scrivo quello che mi piacerebbe leggere, mi diverto quando lo faccio e credo che chi sceglie un mio libro percepisca questo piacere. Chissà, forse è proprio questa la chiave del successo».

Se posso, aggiungerei anche la "semplicità". Lei ha definito i suoi gialli "confortevoli" perché non vuole costringere i lettori a uno sforzo eccessivo. Troppi input dati dal romanzo possono rovinare il divertimento della lettura?

«Ho scelto di raccontare storie medioevali, per me è fondamentale la ricostruzione minuziosa del periodo che scelgo. E infatti è molto più lunga e complessa la fase preparatoria di un romanzo piuttosto che quella della scrittura. Scrivere "semplice" lo prendo come un grande complimento. Uno dei miei autori preferiti è Calvino che ci ha spiegato come la leggerezza sia tutt'altro che superficialità. Sa cosa diceva Ken Follett? Se un lettore, a metà pagina, è costretto a tornare indietro perché non riesce più a capire cosa sta succedendo, vuol dire che lo scrittore sta sbagliando qualcosa. Ecco, io vorrei che chi sta leggendo un mio romanzo non sia costretto a tornare indietro...».

La storia de "L'enigma del cabalista" è ambientata all'inizio del 1300 e Cacciaconti, templare rinnegato, è a Napoli a caccia di un antico talismano e dell'uomo che ne è in possesso. Che, appunto, è un mago cabalista prigioniero nelle segrete dell'Inquisizione. Un thriller storico pieno di colpi di scena. Alla Marcello Simoni. Che effetto le fa essere considerato un maestro di questo genere?

«È una sensazione molto appagante, anche se fatico a considerarmi un maestro. Sono soltanto uno che racconta storie e che cerca di mettere in pratica tutto quello che ha imparato leggendo Salgari, Verne, Fred Vargas, Grangé, Valerio Evangelisti, Joe Lansdale, Arturo Pérez-Reverte, George R.R. Martin. Autori anche assai diversi da loro dai quali, però, cerco di rubare il gusto del sorprendere, la capacità di creare continuamente colpi di scena. Loro sì che sono dei maestri».

Strano che non abbia citato Umberto Eco, al quale molti spesso la accostano.

«Adoro Eco, non potrebbe essere diversamente. Ma la sua scrittura è molto lontana dalla mia. Io credo che un romanzo debba portare il lettore dentro una vacanza, cerco di essere molto naturale nel racconto. Le storie devono fare in modo che chi le sta gustando non trovi ostacoli. Ecco perché parlavo prima di Calvino e della sua leggerezza. Detto questo, Eco è così grande che non riesco proprio a sentirmi vicino a lui».

Dopo "Il castello dei falchi neri" è tornato ad ambientare un nuovo romanzo a Napoli, anche se un secolo più tardi. Cosa la affascina in particolare di questa città nel Medioevo?

«Adoro le città che pur restando fedeli a se stesse sanno essere mutevoli. E Napoli è così, storicamente. E poi mi piaceva raccontare il cambiamento radicale in appena un secolo: ne *Il castello dei falchi neri* Napoli è ancora sveva, sente l'influsso dei normanni. Questa volta, invece, la città è guidata dagli angioini, sembra quasi di muoversi tra le vie di Parigi. E la scena si svolge soprattutto in un ghetto, quello di San Marcellino, dove la vita della comunità ebraica è molto più semplice rispetto ad altre città. Ma del resto l'accoglienza dei napoletani è proverbiale e non è mai venuta meno nei secoli».

Mi dicevano che il mio era un prodotto fuori mercato. È evidente che si sbagliavano

Se un lettore è costretto a tornare indietro perché non capisce, lo scrittore ha torto

Anche in questo romanzo c'è una donna che ha un ruolo molto importante: si tratta di Samira, figlia del cabalista. E dire che nel Medioevo le donne non godevano di grande considerazione.

«È vero, ma io cerco di rendere giustizia al ruolo femminile anche in un'epoca storica molto difficile. Samira vive in una zona grigia e vuole diventare libera. E non è l'unica donna che nel Trecento assume una posizione di rilievo. Penso alla regina Maria d'Ungheria, moglie di re Carlo II d'Angiò, che prende il potere quando il marito è prigioniero e diventa così autoritaria che quando Carlo esce di prigione si preoccupa addirittura della sua abilità politica».

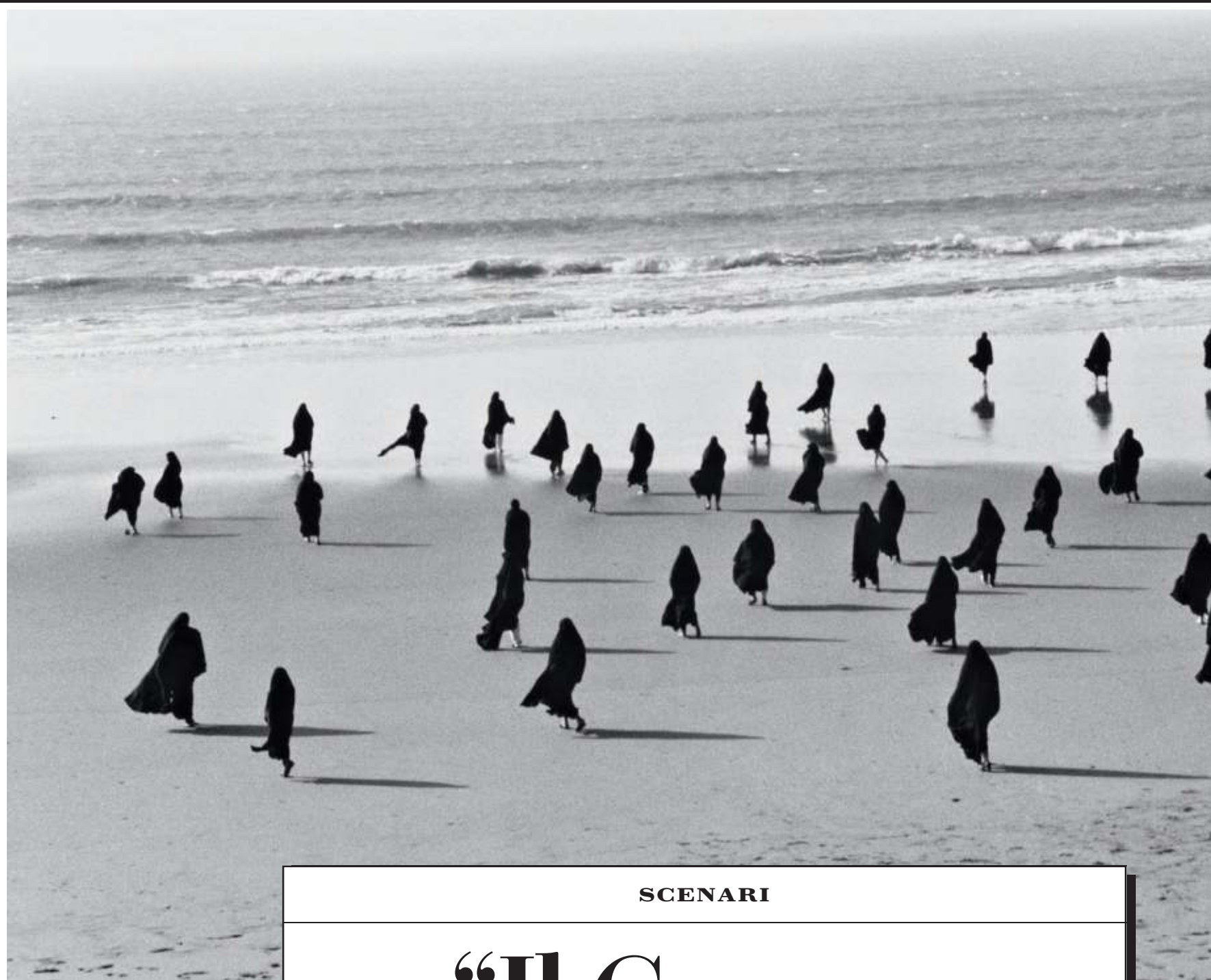
Il libro

L'enigma del cabalista di Marcello Simoni (Newton Compton, pagg. 288, euro 9,90)

SCENARI

"Il Corano è dalla parte delle donne"

Parla la studiosa pakistana Asma Barlas, docente negli Stati Uniti, che sta portando avanti un'opera di rilettura del testo sacro dell'Islam Tenendo la scrittura al riparo da interpretazioni fondamentaliste

di **Widad Tamimi**

Una donna velata, anni fa, in un campo profughi al confine tra la Croazia e la Slovenia, mentre l'acqua scendeva a catinelle e lei si cambiava i vestiti fradici con quelli che le porgevo, mi guardò mi disse: «So che in nome della mia fede vengono commesse terribili violazioni dei diritti delle donne. Ma l'Islam appartiene anche a me». L'hijab, il velo indossato dalle donne musulmane come segno di modestia e devozione religiosa, ha scatenato nel dibattito occidentale degli ultimi due decenni una vera hit parade. Mentre per alcuni è simbolo di espressione e identità culturale, altri sostengono sia una forma di oppressione patriarcale esercitata sulle donne. Alcune di loro lo portano, altre no. Alcune si definiscono musulmane femministe, altre solo musulmane e rivendicano un Islam che non discrimina le donne, ma che si presta alla politica per controllare la società. Tra queste ultime ci sono donne che hanno lasciato i propri paesi in cerca di libertà politiche loro negate, ma proprio in nome di quella libertà si ribellano al pregiudizio che trasforma temi sensibili in stereotipi con il rischio di trasformarli in una diversa forma di controllo e oppressione.
Ne abbamo parlato con Asma Barlas, professoressa emerita e direttrice del Center for the Study of Culture, Race and Ethnicity presso l'Ithaca College di New York. Asma è una pensatrice pakistana che ha incentrato la sua ricerca su un'ermeneutica coranica volta a decostruire le letture tradizionali dei testi sacri dell'Islam attraverso lo strumento dell'analisi testuale.

Cominciamo dalle definizioni. Si definisce una musulmana non femminista, perché?

«Sì, mi identifico come una donna credente, secondo la lingua coranica, una *Muslimah*. Questo perché la mia prima comprensione del Corano si è formata durante l'adolescenza (in Pakistan), mentre i primi testi femministi che ho letto datano ai miei trentacinque anni (negli Stati Uniti). Non sono quindi arrivata al Corano attraverso la lente del femminismo. Tuttavia, nonostante la mia percezione che il testo coranico avesse la visione di un'uguaglianza di genere e non fosse maschilista, come affermavano i musulmani intorno a me, mi era mancato il linguaggio concettuale per affermarlo finché non mi sono confrontata con le opere di alcuni religiosi (ebrei e cristiani) e di alcune femministe laiche sul patriarcato. Per questa ragione riconosco un importante debito intellettuale nei confronti di alcuni contributi delle teorie femministe. Essendo i miei studi incentrati sul Corano riguardano per lei, in base a un sillogismo, anche il femminismo. Tuttavia mi chiedo perché i miei studi debbano essere di facile lettura solo alle femministe occidentali».

Sta suggerendo che essere femminista sia incompatibile con l'essere musulmana?

«Affatto! Molte donne musulmane

SHIRIN NESHAT/PHOTO © CHRISTIE\'S IMAGES

si qualificano come femministe anche se, ovviamente, non tutte le femministe musulmane sono religiose. In effetti, c'è chi mette addirittura in dubbio la convinzione islamica che il Corano sia la parola di Dio. Quindi, proprio come non esiste un unico femminismo in Occidente, non esiste nemmeno un unico femminismo islamico/musulmano. Per quanto riguarda poi quelle femministe che affermano che il Corano privilegi gli uomini, temo che confondano il testo sacro con le sue interpretazioni patriarcali. Parte del mio lavoro, cerca proprio di spiegare perché tali interpretazioni non siano solo discutibili su basi testuali, ma siano anche teologicamente infondate. Ad esempio, rispetto alla questione del privilegio maschile, il Corano afferma che Dio abbia ha creato donne e uomini dalla stessa *nafs* (anima) il che significa che sono ontologicamente uguali. In altre parole, il Corano non descrive le donne come derivate dagli uomini, in analogia con il racconto biblico della derivazione di Eva dalla costola di Adamo. Ancora più significativo, il Corano afferma che Dio è increato, incomparabile, il che suggerisce pertanto la sua assenza di genere».

Qualificarsi come femminista musulmana comporta la possibilità di sostenere una visione patriarcale del Corano?
«Molte femministe musulmane laiche sostengono le interpretazioni patriarcali del Corano per scoraggiare le donne musulmane dal "fare appello" alla sua autorità. Il loro programma sembra essere quello di secolarizzare il Corano nella speranza che ciò apra la strada all'ottenimento di diritti che non hanno nelle società musulmane. Personalmente, mentre sostengo questi diritti, in particolare l'uguaglianza che credo il Corano conferisca alle donne, rifiuto l'idea che l'unico modo per ottenerli sia il rifiuto del Corano come parola di Dio. Non riesco certo a immaginare che i musulmani osservanti cadano in questa idea speciosa».

Numerosi musulmani si avvicinano all'Islam principalmente attraverso l'interpretazione piuttosto che attraverso un legame diretto del testo sacro. Il cristianesimo ha vissuto una situazione analoga prima del Concilio Vaticano II.
«Sì, questo è vero per la maggior parte dei testi religiosi. A complicare le cose quando si tratta di Islam, è il fatto che i musulmani tendono anche a confondere testi, culture e storia in un'unica definizione di "Islam". Molte pratiche sono considerate islamiche e non sono nemmeno menzionate nel Corano, come il taglio dei genitali femminili, la copertura del viso per le donne, la decapitazione e lapidazione come punizione e così via».

Possiamo affermare che l'Islam sia suscettibile di manipolazioni e che la società sia influenzata da interpretazioni volte a sostenere certi interessi politici?
«Questa è stata certamente la mia esperienza in Pakistan, dove il processo di "islamizzazione della società" è coinciso con la presa del potere militare da parte del generale Zia al-Haq negli anni '70. Il nuovo regime ha implementato la legislazione islamica che ha portato cambiamenti in diversi aspetti dell'esistenza femminile. Interpretazioni misogine, scioviniste dell'Islam sono state imposte a livello nazionale e usate come armi da parte dei governanti diventando gradualmente equivalenti della religione stessa. Trovo questo particolarmente irritante dal momento che il Corano proibisce esplicitamente la costrizione della fede, ritenendo invece che le persone arrivino a credere di propria spontanea volontà e che ogni *nafs* sarà responsabile solo di "sé stessa" davanti a Dio».

Interagire con le Sacre Scritture può fornire risultati molto diversi ?
«Si possono leggere tutti i testi in più di un modo e non solo le Scritture sacre. La domanda, quindi, è cosa rende alcune interpretazioni migliori di altre? Questo è il regno dell'ermeneutica, teoria e filosofia dell'interpretazione».

Cosa l'ha portata a impegnarsi nello studio dell'ermeneutica coranica?
«È l'unico modo che avevo a mia disposizione per capire se vi fossero fondamenti al fatto che i musulmani siano arrivati a leggere il Corano come un testo che privilegia gli uomini quando, di fatto, il Corano afferma l'uguaglianza ontologica di uomini e donne; riconosce che le donne hanno libero arbitrio e volontà (e, questo, nel settimo secolo!); nomina le donne e le indica come reciproche tutrici».

Il saggio di Massimo Ammaniti

Viaggio sul pianeta degli adolescenti

di **Giulia Boero**

Come si possono comprendere le esperienze di adolescenti che manifestano se stessi attraverso i loro rifiuti, le reticenze, le aperture verso gli altri, gli entusiasmi in un intreccio di emozioni immediate e improvvise? E, ancora più importante, come è possibile restituire tali esperienze senza tradire il segreto professionale, uno degli obblighi deontologici fondamentali della psicoanalisi?

Massimo Ammaniti, psicoanalista e professore onorario di Psicopatologia dello sviluppo, torna per Raffaello Cortina con un nuovo saggio sul tema e sceglie la via del racconto. *I paradossi degli adolescenti* è un libro di storie raccolte, di voci restituite, di ragazze e ragazzi ritratti in frammenti della loro vita quotidiana, per capire se le teorie psicologiche e psicoanalitiche più comuni siano ancora in grado di penetrare il mondo degli adolescenti di oggi. Entrare nella loro mente, in continua evoluzione. Ragazze e ragazzi con un nome, con storie che raccontano qualcosa di più, trasformati in simboli di un'intera esperienza generazionale.

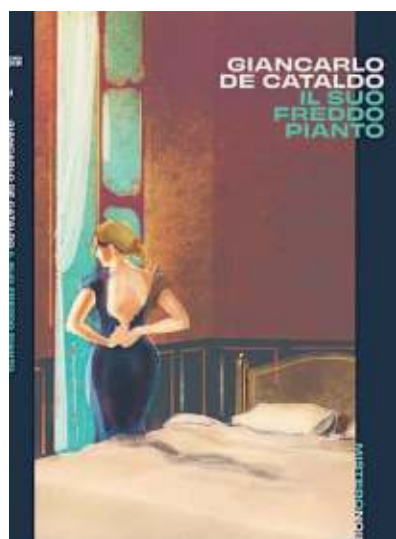
Il libro

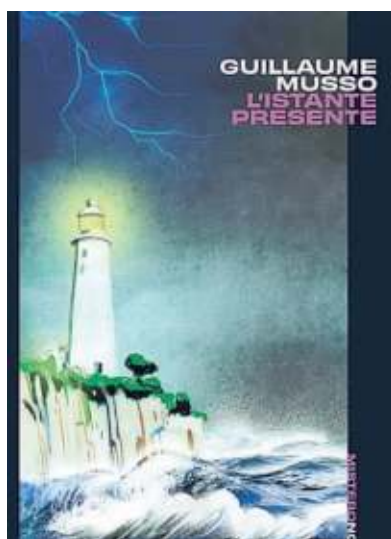
I paradossi degli adolescenti di Massimo Ammaniti (Raffaello Cortina pagg. 160 euro 14)

Da subito Ammaniti mette le cose in chiaro: meglio parlare di adolescenze, al plurale. Quello che per molti è un breve periodo di passaggio dall'infanzia all'età adulta, negli ultimi decenni sembra essersi dilatato fino a raccogliere giovani dai 10 ai 24 anni e più. Una «età paradossale», un periodo in cui l'identità è in via di costruzione e il sé diventa il centro del mondo – dice lo psicoanalista – per dare solidità a un Io ancora poco integrato.

È evidente il desiderio di affermare la propria individualità e il bisogno di appartenere a un gruppo. E nel gruppo Ammaniti trova la chiave di lettura per la sua tesi. «Se in passato la transizione all'età adulta era tracciata dalle identificazioni con i genitori che facevano da "apripista", oggi i riferimenti sociali più importanti sono diventati i coetanei, imitati, emulati, rifiutati». Siamo in piena crisi dei valori – scrive – del nucleo familiare come centro gravitazionale della vita dei figli. Negli ultimi anni il passaggio all'età adulta è diventato più difficile – ammette – complice la pandemia da Covid-19: aumento di stati d'ansia, depressioni, disturbi dell'alimentazione, tentativi di suicidio. Ma senza «contenimento familiare», quella bussola che fino a qualche anno fa sembrava dare un orientamento a ragazzi ancora in via di costruzione, è nel gruppo di coetanei che si trova l'elemento indispensabile della propria esistenza, delle proprie scelte, aprendosi inevitabilmente anche ai rischi che una relazione orizzontale comporta.

C'è chi come Silvia si sente invisibile agli occhi dei suoi compagni, cancellata da un'esperienza che – sarà lei stessa ad ammettere – la fa apparire «antipatica con le persone giuste e simpatica con le persone sbagliate». Chi invece come Flavio sta crescendo maturando una visione estremamente rigida della vita: segnato profondamente dalla separazione dei genitori, rifiuta il compromesso, è convinto di se stesso e non è disposto ad accettare fallimenti ed errori. «Quello che sono l'ho voluto io» dichiara perentorio. Vuole addomesticare la sua adolescenza, evitando gli imprevisti, tenendo tutto sotto controllo, soprattutto le emozioni. Chi come Antonella sperimenta la profondità della solitudine – l'epidemia del ventunesimo secolo secondo *The Economist* – non riuscendo a maturare il distacco dai genitori tanto necessario. È curioso notare, chiosa Ammaniti, come nella lingua italiana solitudine sia l'unica parola utilizzabile per indicare le sfumature di un'esperienza tanto complessa; mentre nella lingua inglese, per esempio, esistono delle differenze semantiche tra vocaboli all'apparenza simili: da una parte *loneliness*, la mancanza che spinge a cercare le altre persone; dall'altra *solitude*, l'isolamento e la riflessione su di sé.

Vincenzo è la sintesi di questi due chiaroscuri. Ha congelato la sua pubertà, sia sul piano corporeo che psicologico, il tempo che passa, trasformando la camera da letto nell'orizzonte della propria vita. «Io sto nel mio», afferma deciso. Basta a se stesso, impone una distanza con il mondo esterno, generatore di paure. È l'emblema di una generazione obbligata nel qui e ora.

▲ **Il suo freddo pianto**
di Giancarlo De Cataldo
Da oggi in edicola

▲ **Il figlio sbagliato**
di Camilla Läckberg
Da venerdì 28 giugno

▲ **L'istante presente**
di Guillaume Musso
Da venerdì 5 luglio

IN EDICOLA CON REPUBBLICA

Noir

Invito alla lettura con delitto: ogni settimana, a partire da oggi, un grande romanzo d'autore

di **Annarita Briganti**

Anche quest'anno *Repubblica* propone una ricca selezione dei migliori noir italiani e stranieri, con una nuova collana. La serie si chiama Mistero Noir, è in edicola con *Repubblica* da oggi a 8,90 euro più il prezzo del quotidiano e ci farà compagnia per quaranta settimane.

L'interesse per la cronaca nera è altissimo e la produzione letteraria riflette i nostri tempi con questo genere che appassiona lettrici e lettori, ispira autrici e autori ed è legato al territorio, permettendoci di fare il giro del mondo. Un grand tour a base di suspense, trame avvincenti, colpi di scena, affreschi psicologici e sociali che ci mostrano il mondo in cui viviamo.

I libri di Mistero Noir raccontano l'Italia, da Roma alla Puglia, da Milano alle montagne friulane, dalla Sardegna alla Sicilia. E poi, i Paesi del Nord, set perfetto per gialli, polizieschi, thriller, la Francia narrata da uno scrittore tedesco, l'America, l'Inghilterra.

Preparatevi a risolvere casi intricati. Qui vi anticipiamo alcuni titoli.

Le prime uscite

La collana inizia oggi con Giancarlo De Cataldo e *Il suo freddo pianto*, indagine di Manrico Spinori della Rocca, il pm romano, appassionato d'opera, detto "il contino". Un caso che riteneva chiuso riemerge dal passato e rischia di travolgerlo. Er Farina, spacciatore legato alla malavita, chiama in causa il pm per l'assassinio di una escort. Un uomo, accusato del delitto, si era ucciso per lo scandalo. Manrico riapre le indagini con l'aiuto prezioso della sua squadra di investigatrici.

La seconda uscita di Mistero Noir (28 giugno) è *Il figlio sbagliato* della scrittrice svedese Camilla Läckberg, la regina del giallo nordico.

Il filone è quello dei "delitti di Fjällbacka", località turistica amata anche da artisti e intellettuali. Un villaggio di pescatori dove Läckberg fa succedere di tutto (e come per De Cataldo, c'è un continuo rimando tra presente e passato).

Un artista che sta per fare una mostra nel villaggio viene ucciso. Uno scrittore candidato al premio Nobel, che vive lì, è in pericolo. I due si conoscevano avendo fondato il Blanche, un club culturale, esclusivo, per farsi strada nel mondo delle arti. Indagano Erica e Patrick. La prima, scrittrice, collega un omicidio del 1980 ai fatti che stanno sconvolgendo Fjällbacka.

La terza uscita (5 luglio) è *L'istante presente* di un altro bestsellerista, il francese Guillaume Musso, qui con uno dei suoi thriller più importanti.

Lisa lavora in un bar di Manhattan e conosce Arthur, un giovane medico. L'uomo ha ricevuto in eredità un vero e proprio faro. L'unica condizione che dovrebbe rispettare è non aprire la porta di una cantina, tra segreti, sparizioni e la forza dell'amore.

> Un avvincente giro del mondo accompagnati da scrittori di ogni latitudine: stili diversi e un'identica voglia di intrattenerci con trame appassionanti Raccontando anche il nostro presente

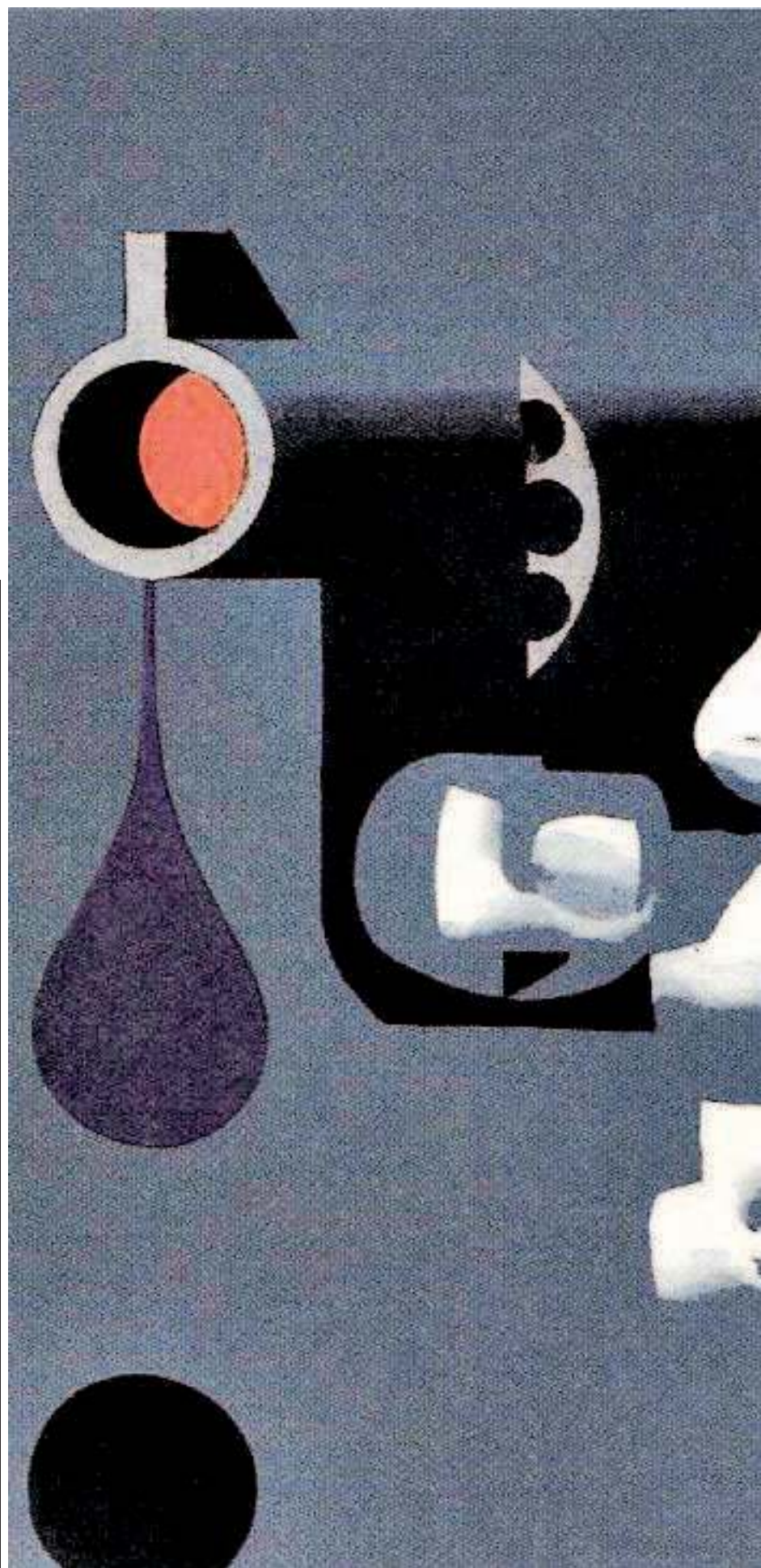
Luglio e agosto

Scorrendo i volumi in edicola questa estate, troviamo anche altri libri perfetti per immergersi nei misteri gialloneri: *Il talento del cappellano* di Cristina Cassar Scalia (12 luglio), *La grazia dell'inverno* di Louise Penny (19 luglio), *Delitti senza castigo* di Loriano Machiavelli (26 luglio), *Il presagio* di Anne Holt (2 agosto), *La ragazza del collegio* di Alessia Gazzola (9 agosto), *A mani vuote* di Valerio Varesi (16 agosto), *Fiori sopra l'inferno* di Ilaria Tuti (23 agosto) e *Gioco pericoloso* di Gabriella Genisi (30 agosto).

Come si vede, siamo di fronte a un folto gruppo di scrittrici e scrittori e delle loro opere in alcuni casi già portate anche sullo schermo, con tanti colpi di scena e alcuni elementi in comune: dai rituffi del passato, che nel genere al centro di questa collana non passa mai, al ruolo fondamentale delle donne nel trovare i colpevoli e non solo.

La ripresa

Il 6 settembre arriverà in edicola *I giorni del vulcano* dello scrittore islandese Ragnar Jónasson, nel filone "Misteri d'Islanda".

Una trama, per il dodicesimo libro di questa nuova collana di *Repubblica*, che ripropone lo schema "risalire alle radici

FERENC PINTER/ TRATTA DA INTELLIGENCE NELL'ARTE

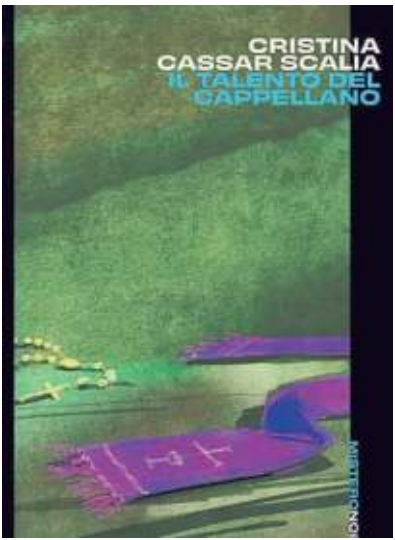
del male". Un delitto, il bisogno di andare indietro negli anni per capire cosa sta succedendo, il tema di preservare la vita di un fiordo, le indagini ufficiali e quelle di una giornalista, forse coinvolta nel caso, i problemi personali degli investigatori, la bellezza incontaminata della natura e la violenza degli esseri umani.

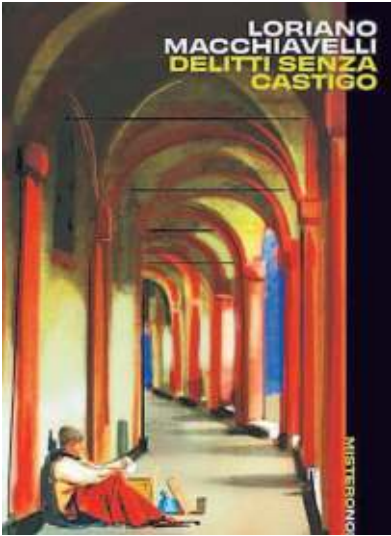
Nei prossimi mesi potremo leggere anche le opere di Olivier Norek (13 settembre), Cristina Rava (20 settembre), Gaetano Savatteri (27 settembre), Richard Coles (4 ottobre), Francesco Abate (11 ottobre), Rosa Teruzzi (18 ottobre), Jessica Fellowes (25 ottobre), Roberto Alajmo (1° novembre) e Nora Venturini (8 novembre).

Voglia di leggere e di viaggiare

Chiudiamo questa anticipazione della serie Mistero Noir – che continuerà fino al 2025 – con il ventiduesimo volume della serie di *Repubblica*, *Bagliore bretone* di Jean-Luc Bannalec (15 novembre).

Intellettuale tedesco, giallista con uno pseudonimo, Bannalec è innamorato della Bretagna, dove ambienta i suoi gialli e dove in parte vive, alimentando il turismo dei luoghi che racconta.

Protagonista il commissario Georges Dupin, che interrompe le sue vacanze per risolvere i casi che si verificano nella costa di granito rosa in cui si trova. Il bagliore di questo posto ammalia e incanta, ma non riesce a nascondere la parte nera dell'esistenza. Fino all'epilogo.

▲ **Il talento del cappellano**
di Cristina Cassar Scalia
Da venerdì 12 luglio

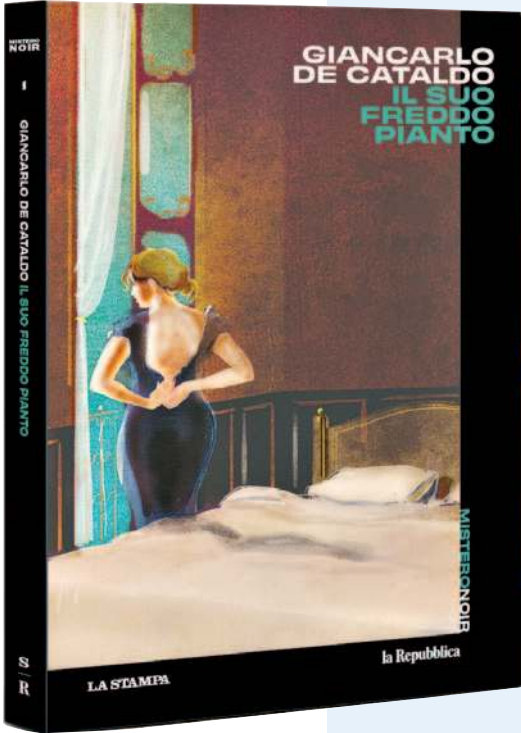
▲ **La grazia dell'inverno**
di Louise Penny
Da venerdì 19 luglio

▲ **Delitti senza castigo**
di Loriano Macchiavelli
Da venerdì 26 luglio

▲ **Il presagio**
di Anne Holt
Da venerdì 2 agosto

Tra gli elementi in comune le ombre del passato che gravano sui personaggi e la vocazione a stupire con il colpo di scena

La collana

"Mistero Noir" dalla Sicilia alla Scandinavia Si comincia con De Cataldo, poi Läckberg

Si intitola *Mistero noir* la nuova collana in edicola da oggi, e ogni venerdì, con *Repubblica*, a 8,90 euro oltre al prezzo del quotidiano. Si parte con *Il suo freddo pianto* di Giancarlo De Cataldo e poi, dalla svedese Camilla Läckberg al francese Guillaume Musso, da Cristina Cassar Scalia alla canadese Louise Penny, dalla norvegese Anne Holt a Loriano Macchiavelli e Ilaria Tuti, ogni settimana uno straordinario viaggio intorno al mondo che ci porta dalle nevi della Scandinavia al sole della Sicilia, dalle tranquille atmosfere della campagna inglese alla frenesia delle grandi metropoli. Tanti grandi autori italiani e stranieri che ci accompagnano per 40 settimane all'insegna del giallo.

Altre uscite

La ragazza del collegio
di Alessia Gazzola
Da venerdì 9 agosto

A mani vuote
di Valerio Varesi
Da venerdì 16 agosto

Fiori sopra l'inferno
di Ilaria Tuti
Da venerdì 23 agosto

Gioco pericoloso
di Gabriella Genisi
Da venerdì 30 agosto

I giorni del vulcano
di Ragnar Jonasson
Da venerdì 6 settembre

Il pesatore di anime
di Olivier Norek
Da venerdì 13 settembre

Il sale sulla ferita
di Cristina Rava
Da venerdì 20 settembre

Il lusso della giovinezza
di Gaetano Savatteri
Da venerdì 27 settembre

Delitto all'ora del vespro
di Richard Coles
Da venerdì 4 ottobre

Il misfatto della tonnara
di Francesco Abate
Da venerdì 11 ottobre

Il valzer dei traditori
di Rosa Teruzzi
Da venerdì 18 ottobre

Il processo Midford
di Jessica Fellowes
Da venerdì 25 ottobre

La strategia dell'opossum
di Roberto Alajmo
Da venerdì 1 novembre

Buio in sala
di Nora Venturini
Da venerdì 8 novembre

Bagliore bretone
di Jean-Luc Bannalec
Da venerdì 15 novembre

Spettacoli

L'attore è morto a 88 anni
Duecento i film interpretati
e un Oscar alla carriera
Il successo con "M.A.S.H."
poi con gli autori americani
passando per "Novecento"
e "Casanova" di Fellini

Divo Donald Sutherland, di origini canadesi, è morto a Miami dopo lunga malattia

Donald Sutherland

Il fascista di Bertolucci che conquistò Hollywood con gli occhi da cattivo

di **Alberto Crespi**

Non era un "bello". Nella vecchia Hollywood sarebbe stato un *villain*, un cattivo. Aveva occhi diabolici che potevano diventare feroci. Era alto 1,93, era biondo ed era bravo, un attore di grande talento. Suo figlio Kiefer, bravo attore a sua volta, l'ha ricordato con parole alate: «Amava ciò che faceva e faceva ciò che amava, e non si può chiedere di più nella vita».

Donald Sutherland era nato in Canada, nel New Brunswick, il 17 luglio del 1935 ed è morto ieri a Miami, dopo una lunga malattia. Ha interpretato 199 film e il duecentesimo, *Heartland*, deve ancora uscire. Dopo una lunga gavetta, ci voleva la New Hollywood per fare di lui un divo. In *Quella sporca dozzina* (Robert Aldrich, 1967) restava all'interno di un cliché, era il più pazzo in una banda di psicopatici capeggiata da Lee Marvin. *M.A.S.H.* gli cambiò la vita. Robert Altman capì che il suo fisico da giocatore di basket poteva diventare comico (non sono frequenti i comici alti, Keaton e Chaplin erano due piccoletti). Fu uno dei chirurghi – l'altro era Elliott Gould – che trasformavano un ospedale militare in una sorta di Disneyland. La guerra raccontata nel film era la Corea ma sullo sfondo si aggiravano i fantasmi del Vietnam, esorcizzati con le risate. Palma d'oro a Cannes, grande successo, uno dei film che aprivano un decennio irripetibile: gli anni 70, forse i migliori del cinema americano.

1971: *Una squillo per l'ispettore Klute* (Alan J. Pakula). 1973: *A Venezia un dicembre rosso shocking* (Nicolas Roeg), titolo italiano assurdo per un thriller erotico entrato nella leggenda grazie a una torrida scena di sesso con Julie Christie e alle musiche del veneziano Pino Donaggio. 1975: *Il giorno della locusta* (John Schlesinger). E poi arrivò l'Italia. Che già, con Venezia, aveva fatto capolino. In *Novecento* (Bernardo Bertolucci, 1976) era Attila, il fascista sadico, un ruolo in qualche misura logico. Il personaggio del tutto inaspettato, invece, fu Giacomo Casanova. Quando Federico Fellini annunciò, dopo mille depistaggi, che il canadese sarebbe stato il suo *Casanova* (1976) in molti rimasero di stucco. Non era la primissima scelta, soprattutto dopo i famosi finti provini di Sordi, Gassman, Tognazzi e Mastroianni, ma per motivi di coproduzione ci voleva un attore di lingua inglese. Fellini aveva pensato, oltre che a Volonté, a Michael Caine e a Jack Nicholson. Alla fine spuntò Sutherland, che si affidò al demiurgo riminese sottoponendosi a ore di trucco e dicendo, a riprese finite, di essersi sentito "come una geisha". A doppiarlo, altra scelta inattesa e geniale, Fellini chiamò Gigi Proietti, che se non altro era alto come lui. "Plasmato" dal prodigioso trucco di Rino Carboni, Giannetto De Rossi e Fabrizio Sforza (ci si mettevano in tre!), per non parlare dei costumi di Danilo Donati, Sutherland disegnò un Casanova che era una maschera grottesca e dolente, il cui grande dolore nella vita era l'aver dovuto abbandonare Venezia: un provinciale costretto a diventare un homo europeus, un recalcitrante cittadino del mondo. Il primissimo piano dei suoi occhi anziani e arrossati, nel finale, è un tragico commento alle assurdità della vita, una delle immagini più potenti del cinema di Fellini, quindi del cinema tout court.

Sutherland avrebbe incrociato l'Italia altre volte. Nel bizzarro e sfortunato remake di *I soliti ignoti* girato da Louis Malle nel 1984 (si intitolava *Crackers*) riprendeva il ruolo di Vittorio Gassman. *In Piazza delle cinque lune* (Renzo Martinelli, 2003) era un magistrato coinvolto nel sequestro Moro. In *La migliore offerta* (Giuseppe Tornatore, 2013) era un pittore arrabbiato e complottista. In *Ella & John* (Paolo Virzì, 2017) componeva con Helen Mirren una coppia di anziani coniugi che prendono la vita per i baffi per un'ultima, tenera avventura. Uno dei suoi ultimi film è *La tela dell'inganno*, diretto nel 2019 dall'italiano Giuseppe Capotondi. Curiosamente era targato Italia anche uno dei primi, *Il castello dei morti vivi*, un oscuro horror con Christopher Lee e Gaia Germani diretto da Luciano Ricci nel lontano 1964.

Un attore che recita in 200 film è prima di tutto un uomo che ama il suo mestiere, come ha dichiarato il figlio Kiefer. Poi, quando si fanno 200 film, una congrua percentuale di titoli dimenticabili è fisiologica. Ma il grande attore, che spicca anche in opere modeste, rimane.

Kiefer Sutherland @RealKiefer
With a heavy heart, I tell you that my father, Donald Sutherland, has passed away. I personally think one of the most important actors in the history of film. Never daunted by a role, good, bad or ugly. He loved what he did and did what he loved, and one can never ask for more than that. A life well lived.
Traduci post

7:10 PM · 20 giu 2024 · 1,9 Mln visualizzazioni

Il ricordo del figlio Il post con cui l'attore Kiefer Sutherland ha annunciato la morte del padre, "uno degli interpreti più importanti della storia del cinema". A sinistra, Sutherland agli Oscar nel 2018, quando ha ricevuto la statuetta alla carriera

L'album

Novecento
Nel kolossal di Bernardo Bertolucci (1976) è Attila Melanchini, leader fascista sadico e pluriomicida

Casanova
Per Federico Fellini interpretò (1976) un Giacomo Casanova grottesco, solitario e decadente

Hunger Games
Nella trilogia blockbuster è il tiranno Coriolanus Snow, presidente della nazione immaginaria di Panem

Ella & John
Nel 2017 è accanto a Helen Mirren, diretto da Paolo Virzì: un'anziana coppia in camper per un ultimo viaggio

L'attore in tour in Italia con la sua band

Russell Crowe "Altro che gladiatore ho un'anima rockabilly"

di **Carlo Moretti**

«Aspetti, il mio cane è scappato». Massimo Decimo Meridio si alza e urla verso il bosco: «Dick, vieni qui! Dick!». La voce del Gladiatore rimbomba nell'aria e, attraverso il telefono, annulla i 16 mila chilometri che separano il Nuovo Galles del Sud da Roma: «Eccomi, mi scusi ma siamo circondati dalla vegetazione, è pieno di volpi, il cane le ha sentite ed è impazzito. Continuiamo pure». Russell Crowe vive isolato da tutto ma nella sua fattoria in Australia non manca nulla, si è fatto persino costruire uno studio di registrazione: «Sono le otto di sera ma con la band stiamo ancora lavorando», spiega, «sono le prove prima della partenza per il tour mondiale». Un tour che farà tappa in Italia per 16 date: il debutto è stasera a Breuil-Cervinia ma non potevano mancare Roma e il Colosseo, dove Russell Crowe & The Gentlemen Barbers si esibiranno il 23 giugno per uno show al Tempio di Venere che sarà però accessibile al pubblico anche grazie a uno schermo tra la terrazza e l'anfiteatro. Sempre a Roma, due show "immersivi" nel Forum Theatre, il 26 e il 27 giugno, dove le pareti si trasformeranno in schermi cinematografici.

Il Gladiatore torna al Colosseo, la vedremo in qualche modo nel seguito che esce a novembre?

«No», e solo qui risponde in italiano, «il Gladiatore è morto», dice impostando la voce.

Lei iniziò con la musica negli anni 80, prima della recitazione. A quell'epoca si faceva chiamare Russ Le Roq e la prima canzone che scrisse si intitolava "I just wanna be like Marlon Brando", sembra una premonizione.

«La composi a 16 anni, in quel periodo lavoravo in un night in cui si suonava solo musica degli anni 50: la scrissi pensando al proprietario che era pazzo per quel periodo, si vestiva e si pettinava secondo quello stile, girava in Cadillac. Ma in due o tre anni cambiai strada, abbandonai il nome da cantautore e il rockabilly e cominciai a suonare con una band. La passione per la recitazione è cresciuta grazie al teatro, lavorando prima nel musical *Grease* e poi in *The Rocky Horror Show*. È così che arrivai ai film».

Russ Le Roq
Russell Crowe, 60 anni, ha iniziato da rocker con il nome di Russ Le Roq

> *La prima canzone l'ho scritta a 16 anni lavoravo in un night tutto in stile anni 50*

La sua prima band si chiamava invece Roman Antix, più o meno "Antico romano": un'altra premonizione?

«È curioso, pensi di scrivere una canzone su qualcosa che hai già vissuto e invece stai predicendo un'esperienza futura. Ne abbiamo parlato con Sting, anche lui non sa spiegare da dove arrivino le canzoni e come possano a volte indicarci svolte future. Nel '95 scrissi *The photograph kills* in cui c'è il verso "la fotografia uccide e la tua fama ti distruggerà", due anni dopo ovunque andassi ero inseguito dai fotografi».

Aveva raggiunto un'enorme popolarità grazie a "L.A. Confidential". Quale suo film preferisce ricordare?

«Non c'è un mio film migliore, preferisco pensare a un gruppo di film. È il modo in cui lavoro che mi fa guardare sempre avanti».

Si può immaginare quale sia quello che ricorda con meno piacere: per "Robin Hood" si ruppe entrambe le gambe.

«La cosa incredibile è che me ne sono accorto solo dieci anni dopo. La gente va al cinema per vivere due ore di avventura ma non ha idea di cosa significhi davvero interpretare un film. Ci sono scene in cui non possono essere utilizzate controfigure, così feci questo salto giù da un muro e atterrai pesantemente su un terreno duro come la roccia. Fu difficile continuare, non sapevo di essermi rotto le gambe altrimenti mi sarei fermato. Solo nel 2019 un dottore notò delle vecchie fratture, e la mia mente volò subito al salto di Robin Hood».

Nel suo primo film, "Romper Stomper", è uno skinhead: cosa pensa del vento di destra in Europa?

«Mi mette a disagio. Le politiche di destra non hanno mai portato a risultati socialmente proficui. Non c'è solo l'Europa, mi preoccupano le condizioni politiche in varie parti nel mondo, e la disinformazione che si insinua sempre di più nei media: si tenta sempre di enfatizzare e di estremizzare le notizie, è molto pericoloso».

Multischermo

Spie e passioni tra i segreti di Davos

di **Antonio Dipollina**

L'estate televisiva, si sa, conta pochissimo, figuriamoci se bisogna poi cercare di contrastare il grande calcio degli Europei (la tv è sempre quella cosa che bisogna riempire in qualche modo tra una grande partita e quella successiva). La scelta di Canale 5 in questi giorni è notevole: da un lato soap turche a ripetizione, dall'altro, con un non so che di sbolognamento, fiction di rilievo pressoché internazionale – e poi vada come deve andare. È appena partita la serie su Brigitte Bardot e subito, mercoledì sera, si è raddoppiato con la prima delle tre serate di Davos. Che non è come dirlo – il Forum economico mondiale non c'entra alcunché, ma il luogo incute fascino comunque. Siamo dentro una iper-produzione svizzero-tedesca, con gran dispendio di scene abbacinanti tra le nevi del luogo: è il 1917, Davos, nella neutrale Svizzera, è una sorta di zona franca dove si danno convegno i big delle nazioni in guerra confinanti. E dove si decidono molti destini, si annuncia la scoperta di nuove armi etc. Qui arriva una crocerossina – Johanna, interpretata da Dominique Devenport, grande star di queste cose televisive da quelle parti. Per esempio è la Sissi della serie tv, anch'essa passata su Canale 5. la ragazza ha un peccato originale, ovvero una figlia che deve nascere avuta da un soldato tedesco sul fronte, poi caduto sul fronte medesimo: questo la rende ricattabile e va a finire che una sorta di Mata Hari in azione, discreto personaggio, la assolda come spia per i tedeschi. Siccome lei è davvero in gamba, e all'occorrenza opera meglio di un chirurgo, il ciclone degli eventi si fa tostissimo da subito. Davos ha qualcosa che attrae – alla lontanissima, certi passaggi ricordano il capolavoro Babylon Berlin, di Sky - ma rimane riservato a cultori del genere, strettamente osservanti.

***

Proprio ieri su Sky è arrivato in prima tv Un altro Ferragosto, di Paolo Virzì. Ovvero il film con cui il regista ha spiegato dove sono andati a finire i vecchi tempi. E non era tutto, ancora parecchio doveva succedere...

Attrice Dominique Devenport

Guardate nel profondo della natura, e allora capirete meglio ogni cosa.

Albert Einstein

Opera composta da dodici uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più. L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite

Terra di domani: una collana a cura di **Stefano Mancuso** per conoscere e amare il nostro pianeta.

Con la collana "Terra di domani", esperti di fama internazionale ci aiuteranno a prendere coscienza di come animali, piante ed esseri umani siano specie interconnesse. Come nel volume **Il mare intorno a noi**, il libro con cui Rachel Carson, biologa e ispiratrice dell'ambientalismo, ha concentrato l'attenzione sull'importanza degli oceani, culla della vita sul pianeta, rivelando la loro fragilità.

repubblicabookshop.it

Segui su repubblicabookshop

repubblicabookshop

IN **EDICOLA**
IL MARE INTORNO A NOI DI **RACHEL CARSON**

la Repubblica

Le Guide

▲ **Paolini racconta Venezia**
Dal 25 ottobre l'artista veneto porterà in scena *Il Milione*, racconto che ripercorre la storia di Venezia

ANDREA CICCALÈ

▲ **Lodo Guenzi per Shakespeare**
Il frontman della band Lo Stato Sociale protagonista di *Molto rumore per nulla*, dal 15 novembre

Acrobati
Un momento di *Titizé*, scritto e diretto da Daniele Finzi Pasca. Aprirà la stagione l'11 ottobre al teatro Goldoni di Venezia

ANDREA CICCALÈ

▲ **La famiglia di Giuliana De Sio**
L'attrice di Salerno con *Cose che so essere vere*, dramma familiare di Andrew Bovell, dall'8 gennaio

SONIA DE BONI

▲ **Pennacchi Arlecchino moderno**
Andrea Pennacchi dal 17 gennaio interprete di *Arlecchino?*, storia della maschera in chiave moderna

Presentata la stagione del Teatro Stabile del Veneto, si parte l'11 ottobre

Dini: "Mettiamo al centro autore e attore"

Il nuovo direttore artistico parla del programma che coinvolgerà tre sedi: Venezia, Padova e Treviso. Con un preciso filo conduttore

di **Anna Bandettini**

Serviva un cambiamento. E la scelta di Filippo Dini come nuovo direttore artistico ha convinto tutti. Con lui lo Stabile del Veneto (Tsv) pensa a un rilancio sulla scena nazionale e a un consolidamento culturale nelle città delle sue tre sedi, Venezia, Padova e Treviso. Genovese, attore e regista, 51 anni, gli ultimi sei artista residente con tanti successi (tra gli altri *Il Crogiuolo*, *Agosto a Osage County*) allo Stabile di Torino da cui si congeda in questi giorni con due messe in scena («ma rimarrà un collegamento d'amore per diverse future coproduzioni»), martedì scorso Dini ha presentato, col presidente Giampiero Beltotto e la direttrice Claudia Marcolin, la nuova stagione, attento a cogliere il nuovo, ma senza ignorare le radici storiche del Tsv. Non a caso l'apertura, l'11 ottobre al Goldoni di Venezia, sarà il saluto alle ultime repliche di quella autentica festa dell'illusione che è *Titizé - A Venetian Dream*, lo spettacolo di Daniele Finzi Pasca in programma per tutta l'estate veneziana, a partire dal 12 luglio, e scelto prima della nuova direzione. Per il suo cartellone, Dini ha chiamato a raccolta un ricco parterre di artisti importanti, da Giuliana De Sio a Lodo Guenzi , da Marco Paolini a Emma Dante, Andrea Pennacchi, Arturo Cirillo, Silvio Orlando, Toni Servillo... e progettato ben 12 tra produzioni e co-produzioni «ispirate da alcuni elementi per me fondamentali - dice - Primi fra tutti la centralità degli attori e degli autori».

Cosa vuol dire?

«Ho ereditato dal mio maestro, Carlo Cecchi, la convinzione che gli attori sono la figura centrale del teatro. E io li amo molto, prima di tutto perché sono un attore e ne comprendo la fragilità e la ricchezza. E poi perché la tradizione teatrale italiana è quella del grande attore, non del grande regista. Ma altrettanto importanti saranno gli autori e il motivo è semplice: abbiamo bisogno di parole alte e di pensieri alti in questa epoca un po' disgraziata. Gli scrittori aiutano nella vita. Shakespeare, Cechov sono fondamentali per capire, ad esempio, il rapporto uomo-donna. Come Ibsen, peraltro».

E quali autori ha scelto per le produzioni del Tsv?

«Storie dei nostri tempi, perfino se prese dai classici. Per esempio, la famiglia disfunzionale di *I parenti terribili* di Jean Cocteau, che sarà la mia sola regia di questa stagione, con Mariangela Granelli e Milvia Marigliano e io stesso tra gli interpreti. È una tragedia moderna nelle sue dinamiche patologiche: un padre che ha come amante la fidanzatina del figlio, l'amore fuori misura di Yvonne, la madre, per quel figlio... La cosa bella è che in quelle patologie ognuno di noi trova ciò che lo riguarda. Un po' come in *Zoo di vetro* di Tennessee Williams che farà Mariangela D'Abbraccio con la regia di Pier Luigi Pizzi».

MARCO ZAMBON

▲ **Debutto**
Filippo Dini, attore e regista, nuovo direttore artistico del teatro Stabile del Veneto

E gli autori contemporanei?

«Ne cito almeno tre, importanti: Lucia Calamaro di cui rifaremo *Tipi umani seduti al chiuso*, l'australiano Andrew Bovell con il suo successo, *Cose che so essere vere*, con Giuliana De Sio e Valerio Binasco regista. E *L'ultima domenica di agosto* da Lev Tolstoj, scritto e diretto da Fulvio Pepe, un artista con cui ho lavorato e che ci tenevo a far conoscere al Tsv. Sempre col nostro marchio, poi, sono letture contemporanee, anche se di classici, il funambolico *Arlecchino?* di Andrea Pennacchi, l'adattamento di Alessandro Preziosi di *Aspettando Re Lear* con le scenografie di Michelangelo Pistoletto. Essendo in Veneto, Goldoni è un dovere. Noi faremo *La moglie saggia* diretta da Giorgio Sangati: un testo poco conosciuto, che parla del rapporto di violenza degli uomini sulle donne. Sarà una coproduzione con il teatro di Reika-Fiume, dove ho trovato una realtà molto viva».

Pensa di aprire lo Stabile del Veneto ad altre collaborazioni internazionali?

«Ovunque c'è un teatro che ci corrisponde, perché in Europa ci sono situazioni interessanti da un punto di vista di proposta, di visione».

A proposito di visione, il Tsv ha questa caratteristica: tre sedi in tre città diverse. È una difficoltà?

«Tre città e tutte importanti. Credo che ogni teatro debba avere delle specificità rispetto al proprio pubblico, soprattutto per le ospitalità, da Ottavia Piccolo, Franco Branciaroli ai Motus. Lo Stabile del Veneto è vero, è il teatro della regione, ma in futuro vorrei farne un teatro nazionale. Ci conto molto. Essere direttore per me è una strada nuova; qui ho trovato una struttura con un grande desiderio di fare. Quindi mi sento forte. Ma sarei matto se non confessassi che ho una paura tremenda».

Rep

Sport

Le partite di oggi
Ore 15 Slovacchia-Ucraina (Sky)
Ore 18 Polonia-Austria (Sky)
Ore 21 Olanda-Francia (Rai1 e Sky)

Il commento

Quant'è duro il risveglio dall'illusione

di **Maurizio Crosetti**

Azzurro scuro, scurissimo, tendente alla tenebra. Ci risvegliamo in un bagno sudato di realtà, con i brividi addosso, e lo specchio delle nostre inutili brame ci dice che siamo di nuovo tra i più brutti del reame: quelli che da due Mondiali stanno sul divano e guardano giocare gli altri. Ecco, giocare. Giocare a pallone, giocare molto meglio a pallone di noi: il succo della notte buia è tutto qui. La Spagna ci è saltata al collo dal primo all'ultimo minuto, dandoci un'impietosa lezione di calcio: che sarà anche moduli, scienza, flussi e controflussi, riaggressione e compagnia cantante, ma poi quasi sempre si riduce a chi è più bravo contro chi è più scarso. E il più bravo, nove volte su dieci vince.
Più che riaggressione, regressione. Totale. Non abbiamo tenuto un pallone, e se non li avesse respinti quasi tutti Donnarumma, ciclopico orso del luna park, sarebbe stata goleada. Siccome il football è creatura ironica e beffarda, l'Italia ha perso una delle peggiori partite della sua storia recente solo per autogol, goffo e insieme sfortunato. Come consolazione è come succhiare un chiodo arrugginito, ma facciamocela bastare.
L'analisi di questa sfida mai nata è terribilmente facile: agli azzurri non è riuscito niente. Non il recupero della palla, non il più elementare disegno di gioco (centrocampo esile come un filo di ragno), non il rinculo che tocca al centroboa (per Scamacca è una bocciatura forse senza appello), non la gestione delle corsie laterali dove la Spagna è padrona dei sette mari (per Di Lorenzo, un film di Dario Argento dal vivo), non un tiro in porta. Né i titolari né i rincalzi hanno saputo ridurre una distanza abissale che il punteggio non racconta, visto che lo striminzito uno a zero è l'unica grazia (relativa) che ci cala dall'alto. Non basta per garantirci il passaggio agli ottavi, che dovremo strappare a nonno Modric (ci basterà un pareggio), e immaginiamo che le ginocchia azzurre un po' tremeranno, anche solo per forza d'inerzia, visto il grottesco ballo al quale gli spagnoli ci hanno costretti.
Se non è stata solo una notte del tutto sbagliata, Spagna-Italia ridefinisce al ribasso le nostre ambizioni e ridisegna la gerarchia europea (e per carità di patria, oggi neppure pensiamo a quella mondiale). Forse ci eravamo illusi. Forse, in troppi continuano a giocare a pallone meglio di noi. Gli spagnoli di sicuro.

Tutti giù per terra

L'Italia non è all'altezza la Spagna la domina Ora serve un punto

dal nostro inviato
Enrico Currò

GELSENKIRCHEN — Se da 8 anni l'Italia non riesce a battere la Spagna (dal 2016 lo ha fatto solo tre anni fa ai rigori, nella semifinale europea di Wembley, grazie a Donnarumma), la ragione è evidente: il netto divario tecnico. Questo 1-0, che fa seguito ai famosi coccodrilli di Ventura al Bernabeu, e ai due consecutivi inciampi in Nations League con Mancini in panchina, è ben più pesante del punteggio, contenuto da Donnarumma stesso. E rinvia al duello con la Croazia la qualificazione agli ottavi di finale, raggiungibile ma senza potere mascherare le ammaccature.

Sotto gli occhi del re spagnolo Felipe e di un pubblico quasi equamente ripartito, per meta serata è stato come se lo spiritello calcistico si fosse reimpossessato delle due nazionali, annacquando le rispettive riforme tattiche in atto. Il primo tempo ha riproposto con chiarezza i canoni di entrambe le scuole, per riflesso quasi involontario. L'Italia, che Spalletti stava convertendo al monopolio del pallone, si è ritrovata chiusa all'angolo e obbligata dall'altrui palleggio superiore a fare leva sulle classiche armi: la difesa serrata attorno all'atavica capacità di concentrazione, le parate di un portiere molto forte e il contropiede, per lo più speranzoso. Quanto alla Spagna, che De La Fuente ha plasmato sulla velocità delle ali e sulla verticalità per liberarla dalla schiavitù del possesso palla, ha sì sfoggiato la novità della continua ricerca del cross, rispetto al fraseggio rasoterra, però stava ricadendo nei vizi del tikitaka: all'egemonia dell'azione non si accompagnava la concretezza al tiro.

La Nazionale non è mai riuscita a ripetere la fluida transizione, esibita nel debutto contro l'Albania, dalla linea difensiva a 4 all'impostazione a 3, con 6 uomini pronti a catapultarsi in attacco. Il solo Barella ha invano cercato di spezzare la ragnatela, abbozzando un paio di percussioni con Dimarco. A destra Di Lorenzo ha barcollato sotto le picconate di Williams, in vena di finte e dribbling da funambolo. A sinistra Dimarco ha contenuto un po' di più l'imberbe prestigiatore Yamal, ma ne ha comunque subìto la freschezza. Al centro la coppia Bastoni-Calafiori ha richiesto, per non affondare, l'aiuto del regista Jorginho travestito suo malgrado da difensore aggiunto. A centrocampo Frattesi e Pellegrini, incursori solo teorici, hanno rincorso a vuoto le maglie rosse. E i due potenziali cacciatori di gol, Chiesa e Scamacca, scollegati da un gioco che mirava a raggiungerli con avventurosi cambi di campo o con imbuca-

La Spagna è già agli ottavi

Tennis Halle, Sinner ai quarti. Alcaraz ko, torna n.3

Jannik Sinner ai quarti ad Halle (Atp 500, erba): 6-4 6-7(4) 6-3 a Marozsan. Oggi (14.40, Sky) trova Struff. Fuori Berrettini, battuto da Giron (Usa) 3-6 6-4 6-3. Al Queen's avanza Musetti, eliminato Alcaraz, che perde il n.2 e sarà scavalcato da Djokovic.

Volley VNL, via alle finali per l'Italia di Velasco

A Bangkok partono le Finals di Nations League per l'Italia del ct Julio Velasco: alle 12 le azzurre affrontano nei quarti gli Usa, già battuti a Fukuoka nella serie di 4 vittorie consecutive che ha garantito la qualificazione alle Olimpiadi di Parigi.

Tour de France Jonas Vingegaard ci sarà

Jonas Vingegaard sarà al via del Tour de France (partenza da Firenze il 29 giugno): il bi-campione in carica ha completato il recupero dai gravi infortuni patiti ad aprile nella caduta al Giro dei Paesi Baschi. Con lui, nella Visma, anche Wout Van Aert.

PATRICIA DE MELO MOREIRA/AFP

Di misura L'autogol di Riccardo Calafiori ha deciso la sfida di Gelsenkirchen. Il difensore del Bologna ha infilato la porta di Donnarumma dopo una respinta del portiere su una palla sfiorata di testa da Morata

te prevedibilissime, nemmeno hanno fatto il solletico al portiere Simon: unico prodotto offensivo il fretoloso destro alto di Chiesa, a fine primo tempo.

Invece la Spagna ha accumulato occasioni. Tre le ha sventate Donnarumma: balzo su colpo di testa di Pedri, non esattamente un gigante, parata di piede su girata rasoterra di Morata imbeccato da Yamal e volo su sinistro da fuori di Fabian. Scampati a un certo numero di mischie in mezz'ora e in particolare a una testata di Williams sopra la traversa, i discepoli di Spalletti si sono illusi di potere resistere al dominio, un po' affievolito per ovvio abbassamento del ritmo. Ma era appunto un'illusione, perché la squadra riemersa dagli spogliatoi, corretta con le staffette Cambiaso-Frattesi e Cristante-Jorginho per il varo del quartetto mediano Cambiaso-Cristante-Barella-Chiesa, non ha retto al rinnovato assalto. Graziata da Pedri, è caduta sull'ennesimo affondo di Williams a sinistra, con cross avvelenato: l'autogol di Calafiori, ingannato sul passo dalla deviazione di Donnarumma in tuffo, è assai simbolico, perché rimanda ad altri esami la recluta e con lui l'Italia. Tuttavia – anche se il 2-0 lo hanno evitato ancora il capitano con i suoi riflessi sui tiri di Morata e (2 volte) di Ayoze entrato nel finale, ma soprattutto la traversa su un'invenzione di Williams – il resto della partita ha permesso di constatare almeno che l'orgoglio e i cambi (Raspadori, Retegui, in parte Zaccagni) possono aggiustare qualcosa. Che sia abbastanza per la Croazia, lunedì prossimo, lo potrà dire solo la partita di Lipsia.

Spagna 1
10' st aut. Calafiori

Italia 0

Spagna (4-3-3)

Unai Simon – Carvajal, Le Normand, Laporte, Cucurella – Pedri (26' st Baena), Rodri, F. Ruiz (49' st Merino) – Yamal (26' st Torres), Morata (34' st Oyarzabal), N. Williams (34' st Perez). Ct De La Fuente.

Italia (4-1-4-1)

Donnarumma – Di Lorenzo, Bastoni, Calafiori, Dimarco – Jorginho (1' st Cristante) – Chiesa (19' st Zaccagni), Frattesi (1' st Cambiaso), Barella, Pellegrini (34' st Raspadori) – Scamacca (19' st Retegui). Ct Spalletti.

Arbitro: Vincic (Slo).
Note: ammoniti Donnarumma, Rodri, Cristante, Le Normand, Carvajal. Spettatori 49.528.

Girone B

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
SPAGNA	6	2	2	0	0	4	0	+4
ITALIA	3	2	1	0	1	2	2	0
ALBANIA	1	2	0	1	1	3	4	-1
CROAZIA	1	2	0	1	1	2	5	-3

IL PERSONAGGIO

Le sfumature di Gigio prodezze e solitudine Donnarumma si piega solo a un autogol

dal nostro inviato **Matteo Pinci**

Il capitano ha evitato un passivo più pesante "Siamo arrabbiati ma useremo questa furia per la Croazia Il destino è ancora nelle nostre mani"

GELSENKIRCHEN – Quando la sua maglia fluo è comparsa nell'area spagnola lo abbiamo guardato come l'urna col sangue di San Gennaro. Aspettando che il prodigio riuscisse. Non c'è italiano, a Gelsenkirchen o davanti alla tv, che non ci abbia pensato. Ora Gigio fa anche questo: un gol. Il sangue non s'è sciolto, stavolta, ma il miracolo si era già materializzato nello stadio a cui hanno smontato il nome dello sponsor dall'insegna, lasciando sulla sua cima che ricorda il tetto di un supermercato solo la scritta "Arena".

Solo un compagno lo vinse. Come Buffon al Mondiale del 2006, almeno fino alla finale di Berlino, è servito un autogol a piegare Gianluigi Donnarumma, che con il suo nobile predecessore non ha in comune soltanto quel nome così poco diffuso da far pensare a una volontà superiore. Ma anche il talento. Col senno del poi senza la deviazione di Donnarumma forse quella palla non sarebbe finita sul ginocchio di Calafiori, replicando un autogol che confezionò identico a Cagliari a gennaio. Ma certo non è una colpa e anzi, Gigio è l'unica risposta alla domanda che forse oggi tormenterà l'allenatore spagnolo De La Fuente e suona più o meno così: "Come diavolo abbiamo fatto a segnare un solo gol?".

REUTERS/KACPER PEMPE

Lunedì contro la Croazia Donnarumma sconsolato: lunedì c'è Italia-Croazia. Per la qualificazione agli ottavi gli azzurri hanno due risultati su tre a disposizione

C'era la mano di Donnarumma sul terra-aria a 118 chilometri orari di Fabian Ruiz. C'era lui su Morata e Pedri, poi su Baena e Perez. Il bilancio finale restituirà un dato mostruoso: otto parate, tutte assolutamente determinanti, tutte ai limiti delle leggi fisiche. Hanno sorpreso anche un ragazzo che pure Donnarumma lo conosce da tempo, come Alvaro Morata, che alla fine pareva quasi seccato da quello che aveva visto: «Avete uno dei migliori portieri al mondo». Di quale altro giocatore italiano si potrebbe pensare una frase del genere?

Siamo stati il Paese di Baggio, Del Piero e Totti, certo, ma poi le mani sulla Coppa del mondo che incollavamo sotto forma di francobollo erano quelle di Dino Zoff. Alla sua maglia manca uno zero, ma Donnarumma è a tutti gli effetti il numero dieci di questa Italia operaia. L'unico talento globale che l'Italia sia riuscita a produrre da quando Balotelli ha deciso di schiantare insieme a qualche bolide di troppo: una decina d'anni ad attendere una rivelazione e quella si manifesta laggiù.

Chi mai sognava di essere Benji, e non Holly? Donnarumma forse quel cartone animato non lo guardava nemmeno. Lui guardava il fratello Antonio, portiere pure lui. E guardava l'altro Gianluigi. E certo è paradossale, e forse indicativo che il miglior calciatore italiano, oggi, sia uno che per mestiere deve usare le mani. E nemmeno che la Serie A lo abbia perduto senza nemmeno poter far nulla per convincerlo a restarci. I migliori fuggono e non solo per i soldi, come invece vorrebbe chi lo contesta ancora, ignaro di come un talento simile sia oggi un fiore nel deserto, alle nostre latitudini.

L'ammonizione fa anche di Donnarumma il primo portiere vittima della nuova regola: il portiere capitano non può andare a protestare fuori dalla porta e se lo fa, trova un Vincic a mostrargli il cartellino. «Siamo arrabbiati», ha detto alla fine il ragazzone di Castellammare di Stabia. «Ma useremo questa rabbia per la Croazia, il destino è nelle nostre mani. Dobbiamo lavorare e riusciremo a portare a casa il risultato. Salvo l'atteggiamento della squadra: abbiamo corso tanto, a volte male. Bisogna fare molto meglio». Noi. Ma lui è così. L'ultimo a salire sul pullman, solo dopo i compagni.

Qualche settimana e diventerà papà. Lo farà a Parigi, probabilmente. Perché casa ormai è lì. Ma per quanto, ancora? Sì, il miglior talento italiano a casa sua è discusso. Superman quando mette la maglia del Paris diventa troppo spesso Clark Kent, e troppo spesso a Parigi fanno circolare voci sul fatto che l'allenatore Luis Enrique – spagnolo, come ti sbagli – non è che stravedа per lui. Anzi ha già preso un altro portiere, Matvey Safonov, un russo con tanta voglia di rubargli il posto. Gigio non si scompone: ancora una volta, messo il mantello azzurro è tornato a volare.

Lo speciale on line su Euro 2024

Inquadra il Qr code qui a lato e accedi allo speciale con dirette, video, interviste e servizi dei nostri inviati

IL TABELLONE

Girone A

Data	Partita	Risultato / Orario
14 giugno	Germania-Scozia	5-1
15 giugno	Ungheria-Svizzera	1-3
19 giugno	Germania-Ungheria	2-0
	Scozia-Svizzera	1-1
23 giugno	Svizzera-Germania	Rai 1, Sky-ore 21.00
	Scozia-Ungheria	Sky-ore 21.00

Girone B

Data	Partita	Risultato / Orario
15 giugno	Spagna-Croazia	3-0
	ITALIA-Albania	2-1
19 giugno	Croazia-Albania	2-2
IERI	Spagna-ITALIA	1-0
24 giugno	Albania-Spagna	Sky-ore 21.00
	Croazia-ITALIA	Rai 1, Sky-ore 21.00

Girone C

Data	Partita	Risultato / Orario
16 giugno	Slovenia-Danimarca	1-1
	Serbia-Inghilterra	0-1
IERI	Slovenia-Serbia	1-1
	Danimarca-Inghilterra	1-1
25 giugno	Inghilterra-Slovenia	Rai 1, Sky-ore 21.00
	Danimarca-Serbia	Sky-ore 21.00

Girone D

Data	Partita	Risultato / Orario
16 giugno	Polonia-Paesi Bassi	1-2
17 giugno	Austria-Francia	0-1
OGGI	Polonia-Austria	Sky-ore 18.00
	Paesi Bassi-Francia	Rai 1, Sky-ore 21.00
25 giugno	Paesi Bassi-Austria	Rai 2, Sky-ore 18.00
	Francia-Polonia	Sky-ore 18.00

Girone E

Data	Partita	Risultato / Orario
17 giugno	Romania-Ucraina	3-0
	Belgio-Slovacchia	0-1
OGGI	Slovacchia-Ucraina	Sky-ore 15.00
DOMANI	Belgio-Romania	Rai 1, Sky-ore 21.00
26 giugno	Slovacchia-Romania	Sky-ore 18.00
	Ucraina-Belgio	Rai 2, Sky-ore 18.00

Girone F

Data	Partita	Risultato / Orario
19 giugno	Turchia-Georgia	3-1
	Portogallo-Repubblica Ceca	2-1
DOMANI	Georgia-Rep. Ceca	Sky-ore 15.00
	Turchia-Portogallo	Rai 2, Sky-ore 18.00
26 giugno	Georgia-Portogallo	Rai 1, Sky-ore 21.00
	Rep. Ceca-Turchia	Sky-ore 21.00

Siamo stati sotto livello, loro sono stati più freschi di noi, ci hanno creato problemi nella velocità di scelte e hanno meritato

Con la Croazia dipenderà da come arriveremo Se non ci creiamo la possibilità di vincere diventa tutto più difficile

FRIEDEMANN VOGEL/EPA

Spalletti deluso pensa alla Croazia "Torniamo a fare il nostro gioco"

Sfumato il primo posto, serve un pari lunedì per guadagnarsi gli ottavi
"Lasciare agli avversari il pallino non è il calcio che so insegnare"

dal nostro inviato
Marco Azzi

GELSENKIRCHEN — Un brutale ko, tecnico e tattico, al netto della generosa reazione nel finale. L'Italia non s'è ancora fatta e ha viceversa dato una traumatica spallata alla sua autostima, ma se non altro c'è la consolante certezza che tutti i giochi per la qualificazione rimangono aperti e dunque, classifica alla mano, dopo la lezione di calcio subita ieri sera a Gelsenkirchen dalla Spagna, non si muore. Il destino degli azzurri si deciderà lunedì nell'ultima gara del girone B a Lipsia contro la Croazia e la Nazionale avrà comunque a disposizione due risultati su tre per guadagnarsi direttamente il pass per gli ottavi di finale. La matematica parla infatti chiaro e con 4 punti si va avanti da secondi nel girone, grazie anche al vantaggio nello scontro diretto con l'Albania. La squadra di De la Fuente è prima e giocherà negli ottavi il 30 giugno a Colonia contro una terza. L'Italia può finire seconda, con vista sul match del 29 giugno a Berlino alle 18 contro la seconda del gruppo A, che sarà la Svizzera (o in alternativa la Germania, se perderà contro gli elvetici all'ultima giornata). Questo vuol dire finire nella parte peggiore del tabellone, con possibili incroci con l'Inghilterra nei quarti e la Francia in semifinale. In teoria, perdendo con la Croazia gli azzurri potrebbero sperare ancora nel ripescaggio fra le migliori terze: nel 2021 l'Ucraina passò con 3 punti e -1. Ma c'è pure il rischio di finire quarti se l'Albania battesse una Spagna già sazia e chiudesse a 4. Si giocherà il 24 giugno, a 10 anni esatti dalla sfida di Natal contro l'Uruguay nel Mondiale 2014: pure lì serviva un punto, sfumò nel finale.

Il bivio della Schalke Arena era probante e non ha dato purtroppo a Luciano Spalletti le risposte che si aspettava. «Se serve sporchiamoci le maglie, ma non rispettiamo troppo i nostri avversari», aveva ordinato alla vigilia il ct, dando credito eccessivo alla differenza

Il migliore degli azzurri
Gianluigi Donnarumma, 25 anni, è stato di gran lunga il migliore in campo dell'Italia: almeno cinque le parate difficili. Tre anni fa il portiere del Psg fu nominato miglior giocatore degli Europei vinti dagli azzurri di Mancini

Il peggiore
Giovanni Di Lorenzo, 30 anni

Sfortunato
Riccardo Calafiori, 22 anni

Sostituito
Federico Chiesa, 26 anni

Le pagelle

Nico Williams imprendibile Cucurella al top Fabian brilla

dal nostro inviato **Claudio Cucciatti**

Spagna

6 Unai Simon Serata di riposo. Usa le mani solo all'85', per raccogliere un cross innocuo.

6.5 Carvajal L'esperienza del campione del Real Madrid infonde ancor più fiducia a una nazionale che gioca sempre a testa alta. Provate a indovinare chi è andato al 95' a pulire l'area di rigore.

6.5 Laporte Non il ritratto della sicurezza, ma per contenere Scamacca basta e avanza.

6 Le Normand Osserva il nulla che l'Italia offre in fase offensiva.

7.5 Cucurella Frattesi lo punge, ma lui il prurito proprio non lo sente. A tratti nervoso, domina con decisione la fascia sinistra dal primo all'ultimo metro: la collaborazione con Nico Williams stordisce anche Chiesa, che resta in mezzo disorientato.

6.5 Pedri Detta i tempi come il batterista di una rock band. E quando alza il ritmo l'Italia va in apnea. Fallisce però un rigore in movimento non da lui. **Dal 26' st Baena 6** Fa girare palla come gli chiede il suo ct.

7 Rodri La conduzione del pallone è una danza meravigliosa tra gli avversari, non importa in quanti colpiscano le sue caviglie. Resta in piedi anche quando sembra impossibile che ci riesca.

7.5 F. Ruiz Si presenta in campo con quell'atteggiamento snob che inganna. È su ogni pallone e col tiro da fuori sfiora il gol due volte. Dominio fisico sul centrocampo italiano. **Dal 49' st Merino sv.**

6.5 Yamal Stavolta non fa scomodare miti del calcio per paragoni ancora prematuri. Quando aziona il suo mancino, però, qualche pensierino lo fa venire. **Dal 26' st Torres 6** Fin da subito pimpante.

6.5 Morata Sempre al centro del gioco spagnolo anche quando non segna. I compagni di squadra lo cercano, lui con semplicità fa la sponda oppure si gira per calciare. Scamacca prenda appunti. **Dal 34' st Oyarzabal sv.**

8 N. Williams Spacca in due l'Italia e fa venire il mal di testa a Di Lorenzo, che non lo prende mai. Un gol mangiato, dribbling a volontà e una traversa colpita con un gran tiro a giro. **Dal 34' st Perez sv.**

7.5 Ct De La Fuente Primo posto con un turno d'anticipo meritato per il coraggio di non rinunciare mai a nessuna delle stelle della Spagna.

Pericoloso
Fabian Ruiz, ex centrocampista del Napoli ora al Psg, fra i più in palla

Sulla sinistra
L'esterno sinistro spagnolo Marc Cucurella, 25 anni: immarcabile

Crisi Di Lorenzo Incubo Chiesa Stavolta si salva solo Barella

dal nostro inviato **Matteo Pinci**

Italia

8 Donnarumma La traversa è il premio della sorte a un portiere che da solo fa la differenza tra un guaio e una catastrofe.

4 Di Lorenzo Uno di quei gonfiabili usati in allenamento avrebbe avuto più chance di fermare Williams. Anche perché non lo aiuta nessuno.

5 Bastoni Di Lorenzo avrebbe bisogno di sostegno fisico e psicologico. Non lo assiste abbastanza.

5.5 Calafiori L'autogol non è una colpa sua, ma è la breccia di Porta Pia: da quel momento, non c'è più nulla che impedisca a Roma di cadere.

5.5 Dimarco Sembra aver lasciato a Milano le scarpe buone: da queste, non esce una palla pulita.

5.5 Jorginho I salvataggi difensivi non bastano a compensare la fragilità in mezzo al campo. **Dal 1' st Cristante 6** Costruisce l'impalcatura per l'unica occasione.

5 Chiesa La fascia dove era tornato a sentirsi in paradiso, si trasforma in un girone infernale. Il trasloco a sinistra serve solo a ritardare l'inevitabile. **Dal 19' st Zaccagni 5.5** Solo un po' meglio.

5 Frattesi Avevamo avuto il timore che i continui richiami di Spalletti contro l'Albania lo avessero frenato. Forse, al contrario, erano stati il suo salvagente. Senza, pare perduto. **Dal 1' st Cambiaso 4.5** Williams è come le pistole nei film: una volta che l'hai visto, devi solo aspettare che spari. Lui non fa nulla per evitarlo.

6 Barella Ha le chiavi di casa, sa quando e come chiudere la porta agli ospiti sgraditi. Ma a volte sembra guardarsi intorno alla ricerca di un amico.

5.5 Pellegrini Ha la capacità di trovare almeno un assist brillante a partita. Non avere la scocca – il copyright è di Spalletti – per arginare gli spagnoli non può essere una colpa. **Dal 37' st Raspadori sv.**

5 Scamacca Al centravanti che non segna serve sempre un buon avvocato. Ma nell'arringa, stavolta non potrà nemmeno appellarsi al contributo: il tacco in contro tempo a cercare invano Frattesi con la porta davanti è anzi un'aggravante. **Dal 19' st Retegui 5.5** A lui serve l'area e aria: non trova nessuna delle due.

5.5 Ct Spalletti Si racconta che Pesaola dopo una partita in cui i suoi non avevano attaccato come promesso si giustificò dicendo: "Ci hanno rubato l'idea". A lui una scusa non serve, serve una soluzione.

5.5 Arbitro Vincic Gestisce e infastidisce.

minima che separa nell'ultimo ranking Fifa la Spagna e l'Italia, rispettivamente ottava e decima. Invece il gap in campo tra le due squadre è stato extra large e gli azzurri hanno fatto lo stesso la figura degli sparring partner: concedendo tredici palle gol agli avversari e non riuscendo a costruirne – al netto di qualche mischia – nemmeno una. Solo le parate di Donnarumma e l'aiuto della buona sorte hanno permesso alla Nazionale di cavarsela col passivo minimo, nonostante i cambi difensivi fatti con l'inevitabile bagno di umiltà dalla panchina. «C'è stata troppa Spagna e poca Italia – ha ammesso a caldo pure Spalletti, apparso a lungo sconsolato in panchina – La differenza l'ha fatta la loro freschezza. Noi abbiamo avuto spesso delle letture ritardate e si è vista una differenza di condizione. La chiave dei nostri problemi è sempre la stessa: eravamo sotto livello in molti aspetti del gioco. I nostri avversari erano più scattanti e ci hanno creato tanti problemi. Con i cambi siamo riusciti a essere più intensi e abbiamo recuperato dei palloni nella loro metà campo, creando situazioni che ci potevano portare a pareggiarla. Ma loro hanno meritato la vittoria», ha tirato le somme con onestà il ct, facendo trasparire la sua inevitabile preoccupazione in vista della sfida decisiva di lunedì prossimo. «Dipenderà da come ci arriveremo, contro la Croazia».

Spalletti era partito con una formazione quasi spavalda e dopo aver rischiato troppo già nel primo tempo non gli è bastato rinforzare gli ormeggi nell'intervallo, con gli ingressi di Cristante e Cambiaso. «Siamo stati sempre troppo lunghi, ci ha preso la frenesia di arrivare con i lanci alle spalle della loro difesa. Abbiamo sbagliato innumerevoli passaggi facili. Lasciare agli avversari il pallino del gioco non mi piace, è un calcio che non so insegnare, contro la Croazia dobbiamo riprendere il controllo del gioco». Ma adesso gli azzurri devono voltare subito pagina. Nulla è ancora perduto.

Eurovisioni

Adani interrotto tiene il broncio con Mazzocchi

di **Antonio Dipollina**

A Sky si sono tenuti più guardinghi e sobri. Ma nessuno risarcirà i molti spettatori delle rubriche Rai per i quattro giorni di opinionisti, esperti, ex calciatori che hanno riversato sugli azzurri aspettative da favola, tonnellate di complimenti smaccati, miele e giulebbe. E ora, il rischio altissimo è che siano in arrivo quattro giorni di segno esattamente opposto.

***

«E allora proviamoci, proviamo ad andare a vincerla, che se vinciamo godiamo in compagnia, che è sempre un bell'andare. Ed è sempre meglio che godere da soli» (Lele Adani, *Notti Europee*, Raiuno).

***

"Primo pericolo per l'Italia. Siamo scesi in campo" (Spinoza.it)

***

"L'intesa tra i calciatori italiani mi ricorda quella tra mia nonna e lo Spid" (Spinoza.it).

***

"Mattarella intanto sta guardando Tamberi su RaiPlay" (Spinoza.it).

***

L'altra sera scintille a *Notti Europee* tra Marco Mazzocchi in studio e Lele Adani in collegamento. La scena è diventata virale e ha assai divertito il web, che notoriamente si diverte con poco. A occhio Mazzocchi voleva fare la battuta: «Adesso andate a dormire, non andate troppo a divertirvi». Ma Adani, che stava finendo il discorso, appena ha sentito «andate a dormire» l'ha presa malissimo...

***

...e quindi Lele ha messo su un broncio offesissimo: poi in studio hanno cercato di riparare in qualche modo. Diciamo che a occhio un "anche meno" non ci sta malissimo.

***

Ci era mancato finora, un beniamino assoluto di precedenti edizioni di Europei e Mondiali. Saverio Montingelli, inviato Rai. Di cui si ricorda per esempio una leggendaria intervista a partita in corso al papà di Verratti, realizzata attraverso la tapparella abbassata della finestra di casa...

***

... Montingelli è ricomparso, distaccato da RaiSport in una trasferta di impegno relativo (in piazza a Testaccio) per documentare i tifosi azzurri davanti al maxischermo. E va detto che ultimamente l'inviato deve aver trovato una pozione magica che gli ha fatto crescere una chioma fantastica. Che lo ringiovanisce parecchio e farebbe invidia pure ad Antonio Conte.

***

«E saluto il nostro *parterre de roi*: Angelo Di Livio e Katia Serra» (Paolo Paganini ha sempre voglia di scherzare. *Dribbling Europei*, Raidue).

***

«Volevo dire a quel tifoso con il costume e la cresta di gallo in testa di andare a dormire, ché domani mattina si deve alzare presto» (Eraldo Pecci, *Notti Europee*, Raidue).

A FRANCOFORTE FINISCE 1-1

L'Inghilterra è un caso ha un piede negli ottavi ma è fischiata dai tifosi

Segna Kane pari con la Danimarca Southgate: "Siamo una squadra fluida"

dal nostro inviato
Franco Vanni

FRANCOFORTE — L'Inghilterra sono undici giocatori forti che in campo non sanno bene cosa fare. Il copione già recitato contro la Serbia si è ripetuto con la Danimarca. La differenza è che questa volta gli inglesi non hanno nemmeno vinto. Con due terzi del girone alle spalle, si ritrovano a quattro punti. I danesi, meglio schierati e motivati, ne hanno due. La testa del gruppo la deciderà l'ultima partita, che la squadra di Foden (un palo) e Bellingham (inconsistente) giocherà contro la Slovenia martedì a Colonia.

Contro Eriksen e compagni è finita 1-1 davanti al principe William e a Re Federico X di Danimarca, in tribuna senza cravatta, adorato dai suoi giocatori, che da settimane ripetevano nelle interviste di volerlo rendere orgoglioso. Lo hanno fatto. Al primo gol di rapina di Kane, dopo 18 minuti, ha risposto con una botta da fuori Morten Hjulmand, che il Lecce nel 2021 pagò 125 mila euro all'Admira Wacker e che oggi gioca allo Sporting Lisbona. Ma la parte del fenomeno l'ha fatta l'altro Hjulmand, il ct Kasper, capace di far fruttare un capitale umano ben più modesto rispetto a quello a disposizione del suo avversario. Southgate, che per evidente nervosismo ha cambiato tutto l'attacco in un colpo solo, ha passato il tempo a chiedere ai suoi di esercitare quella calma che lui per primo non aveva. «Siamo una squadra fluida. Sarà fondamentale gestire le energie. Ci stiamo allenando tanto e bene», ha detto a gara finita. Non esattamente il mea culpa che si aspettavano i tifosi inglesi, che sono usciti dallo stadio borbottando, alcuni fischiando, sotto la musica sparata a tutto volume dalla Uefa.

Unica scusante, che non scusa: il campo, coperto sì ma troppo tardi, era zuppo della pioggia dei giorni scorsi. In teoria, questo potrebbe avere penalizzato la squadra più bellina, l'Inghilterra, e avvantaggiato la più fisica Danimarca. Ma è davvero troppo poco per spiegare come "gli undici miliardari" — così li ha definiti la stampa serba, esagerando di poco — non siano riusciti ad avere ragione dei pur bravi danesi. Espressione di una Premier League che all'Europeo ha portato nelle varie nazionali centodieci giocatori, l'Inghilterra non vola e non punge, per usare la metafora di Alì. Delude Trippier, che si limita al compitino. Stra-delude il povero Alexander-Arnold, terzino fortissimo costretto in mediana. Male anche Rice, Saka e Bellingham, che probabilmente se avesse potuto in valigia si sarebbe portato Ancelotti. Niente male invece Kane, che ha segnato un gol fortunato e ha fatto un paio di bei lanci. È sulle sue spalle larghe che l'Inghilterra deve appoggiarsi se vuole uscire prima dal girone, come tutti si aspettavano sarebbe uscita. E al limite su quelle di Foden, caricato dai tifosi con un bel coro sulle note di *Dancing in the dark*, che ti entra in testa e non esce più. Quel che invece in testa non entra, evidentemente, sono le indicazioni di Southgate ai suoi giocatori.

ADRIAN DENNIS/AFP

Primo gol
Harry Kane, 30 anni, ha realizzato il suo primo gol nel torneo, il 64° con la maglia della nazionale inglese in 93 presenze (esordio nel 2015). Milita nel Bayern Monaco

Tifo biancorosso
La Danimarca vinse l'Europeo 1992

Girone C - La classifica

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
INGHILTERRA	4	2	1	1	0	2	1	+1
DANIMARCA	2	2	0	2	0	2	2	0
SLOVENIA	2	2	0	2	0	2	2	0
SERBIA	1	2	0	1	1	1	2	-1

Danimarca 1
34' pt Hjulmand

Inghilterra 1
18' pt Kane

Danimarca (3-4-1-2)

Schmeichel **6.5** — Andersen **6**, Christensen **5.5**, Vestergaard **6** — Maehle **6**, Hojbjerg **6**, M. Hjulmand **7.5** (37' st Norgaard **6**), Kristiansen **5** (12' st Bah **6.5**) — Eriksen **7** (37' st Olsen **6**) — Wind **6** (12' st Damsgaard **6**), Hojlund 6 (22' st Poulsen **6**). Ct K. Hjulmand **7**.

Inghilterra (4-2-3-1)

Pickford **5.5** — Walker **6**, Stones **6**, Guehi **5.5**, Trippier **5.5** — Alexander-Arnold **5** (9' st Gallagher **5.5**), Rice **5** — Saka **5.5** (24' st Eze **6**), Bellingham **5.5**, Foden **6** (24' st Bowen **5.5**) — Kane **6.5** (24' st Watkins **6**). Ct Southgate **5**.

Arbitro: Soares Dias (Por) **6**.
Note: ammoniti Vestergaard, Gallagher, Mahele, Norgaard.

Con la Slovenia è 1-1

Serbia furiosa si salva al 95' e minaccia "Via dal torneo"

A distanza di trent'anni le guerre nella ex Jugoslavia continuano a incendiare gli animi di popoli che si sono combattuti duramente e ora tornano a incontrarsi e scontrarsi su un campo di calcio. L'odio contro la Serbia era riesploso ad Amburgo, mercoledì, durante Croazia-Albania. "Uccidi, uccidi, uccidi il serbo", hanno intonato insieme nel secondo tempo ampi settori dello stadio. Un comportamento che ha indotto la federcalcio di Belgrado (Fss) a chiedere all'Uefa di sanzionare i responsabili, minacciando in caso contrario di valutare ogni possibile reazione, fino al possibile ritiro della squadra allenata da Dragan Stojkovic.

La Serbia ha giocato e pareggiato ieri a Monaco contro la Slovenia (1-1): a salvarla al 5' di recupero dalla seconda sconfitta di fila e dalla probabilissima eliminazione ha provveduto il milanista Jovic. Vantaggio sloveno con Karnicnik e speranze vivissime di passaggio del turno per il piccolo paese alpino, anche se all'ultima giornata del gruppo C ci sarà lo scontro con l'Inghilterra. Danimarca-Serbia ha tutta l'aria di uno spareggio.

Slovenia 1
24'st Karnicnik

Serbia 1
50' st Jovic

Slovenia (4-4-2)

Oblak **7** — Karnicnik **7**, Drkusic **6**, Bijol **5**, Janza **5.5** — Stojanovic **6** (31'st Verbic **6**), G. Cerin **6**, Elsnik **7** (45'st Brekalo **sv**), Mlakar **6** (18'st Stankovic **6**) — Sporar **6**, Sesko **6** (31'st Vipotnik **6**). Ct Kek **6.5**.

Serbia (3-4-1-2)

Rajkovic **6.5** — Veljkovic **6**, Milenkovic **6**, Pavlovic **6** — Zivkovic **5.5** (37'st Birmancevic **sv**), Ilic **6**, Lukic **5** (19'st S. Milinkovic **4.5**), Mladenovic **5.5** (1'st Gacinovic **5**) — Tadic 6 (37'st Samardzic **sv**) — Vlahovic **5.5** (19'st Jovic **7**), Mitrovic **6.5**. Ct Stojkovic **6**.

Arbitro: Kovacs (Rom) **6**
Note: ammoniti Mladenovic, Lukic, Janza, Jovic, Gacinovic, Vipotnik.

Stasera Olanda-Francia alle 21

Mbappé in maschera sfoggia il tricolore Deschamps lo frena "L'Europeo è lungo"

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

LIPSIA — Eccola, la maschera del candidato Mbappé: tricolore, con il gallo sulla fronte e le due stelline sulla tempia (indicano i titoli mondiali, uno l'ha vinto lui), in mezzo ai quali c'è il suo (ma solo quando veste la maglia bleu) numero 10. «È una maschera sovranista», ride qualcuno. Ma no, è solo una maschera molto francese, molto nazionale, la maschera giusta per proteggere quel naso e la nazione tutta, che su quel setto fratturato ha montato la panna della preoccupazione fino a farla diventare angoscia. «Meglio che si sia rotto il naso piuttosto che una gamba», ha ridimensionato il saggio Deschamps, dichiarandosi «per niente preoccupato» e poco prima di annunciare al paese che Mbappé è sostanzialmente guarito ed è lì lì per tornare a giocare, senza neanche saltare la partita di stasera contro l'Olanda: «Tutto sta andando per il verso giusto, faremo il possibile perché sia a disposizione. È nel gruppo». Poi, come ha detto Griezmann, si deciderà all'ultimo, «in base alle sue sensazioni». Dovrà comunque indossare una maschera di riserva, neutra, perché quella tricolore è vietata dal regolamento Uefa, che recita così: «L'equipaggiamento medico indossato sul terreno di gioco deve essere in tinta unita e non presentare alcun segno identificativo della squadra né del fabbricante».

Le maschere sono arrivate a Lipsia nell'hotel che ospita la Francia, proprio attaccato alla stazione centrale. Mbappé ha indossato quella colorata per la prima volta entrando sul prato della Red Bull Arena, stadio molto energy drink all'esterno ma ancora molto DDR negli interni: se l'è messa, l'ha tolta, l'ha rimessa, se l'è sistemata, ha adattato gli elastici, ha continuato a toccarsela, se l'è sfilata una volta ancora e insomma era una persona normale alla prese con un elemento innaturale applicato al corpo. Si sta meglio senza, ma si deve abituare. È anche in base a quanto si sentirà a suo agio, o a disagio, che oggi deciderà se giocare, e quanto. Di sicuro sarà a disposizione, ma il suo impiego verrà discusso assieme a Deschamps dopo un'attenta valutazione dei rischi. «L'Europeo non finisce domani» dice l'allenatore, che non vuole nemmeno che la squadra si nasconda dietro al suo capitano o che i suoi problemi diventino un alibi: la Francia è più forte dell'Olanda (in questi anni battuta da Deschamps sette volte su otto) anche senza Mbappé. A maggior ragione se è priva di De Jong, De Roon e Koopmeiners, il centrocampo titolare.

In fondo, quello che conta è che Mbappé stia bene e che nella peggiore delle ipotesi salterà al massimo (e, nel caso, per mera prudenza) una partita, o un pezzo di partita. Il naso si è sgonfiato, la respirazione non è così difficoltosa, il coraggio non gli manca ma non gli manca nemmeno il senno. Ieri sera Deschamps ha provato un tridente Dembélé-Giroud-Barcola, per il quale molti dei ct dell'Europeo si leccherebbero i baffi pensando "beato lui".

Naso rotto
Kylian Mbappé, 25 anni, si è fratturato il setto nasale durante la gara di apertura contro l'Austria

Kylian disponibile anche col naso rotto Per l'Uefa non può usare la bandiera

LA STORIA

Chi ha paura di Caitlin Clark

Razzismo, soldi e gender la star del basket divide l'America

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Se pensate che il basket sia un argomento per uscire dal solito racconto sull'America divisa, non è la storia che fa per voi. Caitlin Clark è la ragazza bianca, educata, che incarna la vicenda più americana dell'estate. C'è tutto: razzismo, soldi, gender e competizione. Quando ad aprile venne scelta al draft da Indiana Fever, la manager della franchigia, Lin Dunn, disse di averci messo venti secondi per decidere. Beh, venti sono stati anche troppi. Ne bastavano tre. Fino a quel giorno Caitlin era una ragazza di 22 anni piena di record: maggior numero di punti segnati nella storia dei college, 31.6 a gara, maggior numero di tiri da tre realizzati. Prima giocatrice a trasformare le partite in pellegrinaggi, e le gare in eventi tv sulle reti nazionali. Solo per vedere lei, il draft ha avuto più telespettatori di ogni singola partita giocata in quasi trent'anni di vita della lega, la Wnba. Per milioni di americani è *The Great White Hope*, la grande speranza bianca. Ogni anno in Usa ne cercano una da quando, più di un secolo fa, il pugile più forte d'America era Jack Johnson, afroamericano, e ogni volta che sul ring saliva un avversario bianco, i giornali parlavano di nuova speranza bianca. Clark è passata in pochi mesi da fenomeno tenico a tema di scontro sociale in un Paese diviso dal razzismo, nell'anno delle presidenziali. Non è solo la sua visibilità, ma l'invisibilità delle giocatrici nere, in una lega dominata da black e Lgbtq+, e ridotte al ruolo di comprimarie da una ragazza bianca, ha ricordato con sarcasmo una commentatrice afroamericana, «star commerciabile con il colore della pelle e la sessualità gradevoli».

Ci sarebbe il dettaglio della bravura, ma okay. Le partite sfiorano il bullismo. Due settimane fa Chennedy Carter ha steso Clark con un colpo a palla lontana. Un'altra, Angel Reese, le ha dato una violenta sbracciata sul volto. Le avversarie le urlano in faccia insulti. Il comico Bill Maher ha parlato di caccia alla bianca. È anche il modo delle avversarie per dire non è Disneyland, *darling* – succede con i debuttanti preceduti da troppa popolarità – ma qui c'è il rischio che diventi altro. L'America divisa tra Clarkmania e il suo opposto, tra *Make America White Again* e il suo opposto. Il colore della pelle può generare una sindrome, da qualunque parte la si guardi. La diffidenza verso Tiger Woods, primo campione nero in un sport di bianchi, il golf. O verso le sorelle Williams nel tennis. Il basket l'ha inventato un bianco, James Naismith, e l'hanno reso grande i neri. Gli afroamericani dominano, ma la silhouette della Nba è quella di Jerry West, bianco, scomparso pochi giorni fa. Le nere sono padrone della Wnba, ma i contratti più ricchi con gli sponsor ce le hanno le bianche, come Sabrina Ionescu, Breanna Stewart e Elena Delle Donne. Caitlin ha firmato un accordo con la Nike da 28 milioni di dollari, e questo non ha rasserenato gli animi. A Washington, mercoledì sera, Stefanie Dolson, bianca, quasi due metri e cento chili, ha sferrato a Caitlin un colpo simile a quello della Reese. Quando Clark finisce a terra, le avversarie alzano lo sguardo per rivedere la scena sul maxischermo. Agli spettatori non piace. All'America bianca ancora meno. L'allenatrice di Indiana si è infuriata. Clark, invece, seria come un sasso. L'assenza di rabbia è un lusso che solo lei sembra potersi permettere. Dopo l'esclusione da Team Usa alle Olimpiadi di Parigi, ha detto solo: «Tiferò per la nazionale, sperando di farne parte alle prossime Olimpiadi». Per la prima volta la lega ha messo 50 milioni in due anni per garantire voli charter alle squadre ed evitare trasferte logoranti. Tutte hanno celebrato il traguardo, anche Reese, Carter e le altre. Il sospetto che sia avvenuto anche grazie all'arrivo della ragazza bersaglio non è venuto a nessuna.

A Indianapolis
Caitlin Clark, 22 anni, prima stagione nella Wnba con le Indiana Fever. Lo scorso anno ha battuto molti record Ncaa con Iowa